

Vuoi sapere di chi è un numero di telefono? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

412
La risposta a tutto.
TELECOM
www.info412.it

anno 78 n.256 | martedì 11 dicembre 2001 | lire 1.700 (euro 0.88) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.75
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Berlusconi dà l'appalto a Berlusconi. Funziona così. Si stamperanno milioni di copie di un libretto che spiega l'Euro.



Nessuno lo sa e nessuno si presenta alla gara. La Mondadori, ottima casa editrice, arriva da sola e si aggiudica

l'affare. Il proprietario-primario ministro Berlusconi incasserà direttamente dallo Stato. A pag. 4

Fiat, l'auto perde: tagli e chiusure

Si dimette l'amministratore Testore: in un anno le vendite in Europa ridotte del 4,5%
Il gruppo annuncia: diciotto impianti da ristrutturare, due in Italia. A casa seimila operai

Marco Ventimiglia

INDIETRO TUTTA

Rinaldo Gianola

Ieri sera sembrava di essere tornati indietro di vent'anni, al tempo della grande ristrutturazione Fiat del 1980. Leggendo le notizie che uscivano dal consiglio di amministrazione riunito al Lingotto ci sono venute in mente le stagioni dell'emergenza torinese. All'improvviso il primo gruppo industriale del Paese denuncia una crisi drammatica: si dimette l'amministratore delegato della Fiat Auto, Testore, il risultato consolidato del 2001 sarà negativo, l'azienda decide un aumento di capitale da un miliardo di euro, venderà attività per 2 miliardi di euro.

SEGUE A PAGINA 31

MILANO Il mercato dell'auto perde colpi, la Fiat annuncia tagli. Saranno chiusi o riorganizzati 18 stabilimenti, due dei quali in Italia. Seimila dipendenti resteranno senza lavoro. Le decisioni prese dal Consiglio di amministrazione del gruppo sono dure. A cominciare dalla prima: le dimissioni dell'amministratore delegato Roberto Testore, considerato il responsabile del calo in Europa: 4,5% di auto in meno vendute in un anno. Al suo posto Giancarlo Boschetti, attuale amministratore di Iveco. Che in casa Fiat si respiri un'atmosfera pesante lo testimonia anche l'aumento di capitale varato ieri: un miliardo di euro (circa duemila miliardi di lire). Ma non basta: deciso anche un piano di dimissioni per 2 miliardi di euro e la divisione di Fiat Auto in quattro unità. La preoccupazione del sindaco di Torino Chiamparino e dei sindacati.

A PAGINA 14

11 settembre: tre mesi dopo



LUBIN A PAGINA 7

ITALIA, BEATO IL PORTOGALLO

Antonio Tabucchi

Il 121 ottobre scorso su questo giornale uscì un mio articolo intitolato «L'Italia alla deriva». Era un articolo apparso il giorno prima su «Le Monde» che altri giornali italiani cosiddetti indipendenti avevano rifiutato di pubblicare. Esso si riferiva al fatto che se oggi in Italia il Presidente della Repubblica davanti alla lapide di un partigiano afferma che i repubblicani combatterono comunque per l'onore della Patria e l'unità d'Italia, è meglio acconsentire o almeno tacere.

Il mio articolo dissentiva, per questo fece scandalo, e non solo fra tutti quei giornali (e sono molti) che oggi ai «valori» repubblicani si richiamano. Perfino un giornalista televisivo, che viene pagato con i nostri canoni ma che si scambia per un portavoce del governo, mi indicò alla pubblica disapprovazione: segnalato. Che certi principi costituzionali, come quello che l'Italia sia una Repubblica nata dalla Resistenza e si fondi sull'antifascismo, siano guardati con sospetto e avversione è oggi palese. La Costituzione Italiana è un ostacolo alla classe politica al potere: l'impegno è farla fuori al più presto.

Negli ultimi giorni uno dei poteri costituzionali fondamentali su cui si regge l'equilibrio democratico, la Magistratura, è stata oggetto di attacchi da parte del potere politico impensabili in qualsiasi altro Paese europeo. Il disegno è chiaramente eversivo. Per abbattere la Costituzione e installare un regime è necessario minare gli equilibri costituzionali. Il 5 dicembre l'Associazione Nazionale Magistrati, dopo le parole eversive rivolte al potere giudiziario dal ministro della Giustizia, il leghista Castelli, si è dimessa. Il bubbone creato dai finanziatori, che per non essere processati sono scesi in politica, è scoppiato creando un conflitto istituzionale senza precedenti nel dopoguerra italiano.

SEGUE A PAGINA 31

Giustizia

Lettera aperta al segretario dei Ds

MIGONE A PAGINA 31

Ruggiero si sente isolato: io sono come Peres

Il ministro degli Esteri tenta di riparare lo strappo sulla giustizia: le frasi di Bossi un grave danno

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Alla vigilia dell'incontro tra il presidente di turno della Ue Verhofstadt e Berlusconi, il ministro degli Esteri Ruggiero tenta di mettere rimedio al gravissimo strappo con l'Europa provocato dal suo governo. Pur dichiarandosi ottimista, il titolare della Farnesina si paragona al suo collega israeliano Peres: anche lui in un ruolo difficile, spesso isolato, «come in tutti i governi di coalizione». Ruggiero ha criticato le parole di Bossi su «Forcolandia»: «Ognuno si assume le responsabilità di quello che dice». Ieri dopo cena vertice dei leader della destra a Roma per tentare di giungere a un'intesa almeno di facciata.

ALLE PAGINE 2-3

MAGGIORANZA DIVISA IN TRE

Pasquale Cascella

Come farà oggi Silvio Berlusconi a cercare un accordo sul mandato di cattura europeo con il belga Guy Verhofstadt spiegando che un ministro del suo governo, Bossi, teme che l'Europa si trasformi in «Forcolandia»? Ci ha già provato, ieri a Bruxelles, il titolare della Farnesina Ruggiero prendendo le distanze dal collega leghista («In politica ciascuno si assume le responsabilità delle sue dichiarazioni») e spendendo una credibilità europeista consolidata rispetto ai trascorsi euroscettici del premier.

SEGUE A PAGINA 2



Il G8 di Genova

Carlo Giuliani, svolta nell'inchiesta: in piazza Alimonda spararono in due

ROMA C'è una svolta clamorosa nell'inchiesta sulla morte di Carlo Giuliani: a sparare il 20 luglio, in piazza Alimonda a Genova, non fu solo la pistola di ordinanza del carabiniere di leva Mario Placanica, ma anche un'altra arma. È questa la conclusione della perizia balistica depositata ieri in Procura dal perito d'ufficio Valerio Cantarella. I due bossoli, uno trovato all'interno della camionetta dei carabinieri, l'altro per terra nelle immediate vicinanze, sono stati

esplosi da due pistole diverse, anche se entrambe del tipo di dotazione ai militari. Placanica, accusato di omicidio volontario, aveva ammesso di aver sparato due colpi di pistola: la perizia dimostra invece che il secondo colpo fu sparato da un altro. Chi?

Per Carlo Giuliani, padre del ragazzo ucciso, a questo punto non si può più parlare di legittima difesa.

FIERRO e IERVASI A PAG. 12

CACCIA A BIN LADEN IN GARFAGNANA

Eugenia Romanelli

Quindici Talebani trucidati nei boschi della Garfagnana. Il merito, vanta con orgoglio il soldato Luca M., nome in codice Kapitano, è delle micidiali mitragliette della squadra Blu. Realtà virtuale non c'è dubbio, di quella che piace ai maniaci del Soft Air. Stiamo parlando dei cosiddetti «giochi di guerra», vere e proprie simulazioni belliche con tanto di divise, eserciti, armi e trincee. L'allenamento in quello che da molti gruppi vuole essere riconosciuto come un nuovo sport, si pratica in Italia già da qualche anno, importato dagli Stati Uniti d'America. La novità adesso è che da qualche tempo le esercitazioni a tema hanno inserito un nuovo nemico: i Talebani e Bin Laden.

Il gioco consiste nel dividersi in gruppi, eserciti o commandos e portare a termine le missioni speciali ordi-

nate dal comandante. Si tratta di liberare ostaggi, eseguire rapimenti, sferrare incursioni aggressive, conquistare la bandiera nemica e occupare le trincee avversarie. Ma anche affrontare reazioni di difesa, lotta corpo a

Marconi

Cent'anni fa il «segnale» che rivoluzionò il mondo

GRECO A PAGINA 26

corpo, fuoco contro fuoco. Per non parlare delle missioni singole, degne di un vero agente segreto, di un eroe. Per giocare al Soft Air vengono utilizzate divise italiane, americane, tedesche, francesi, inglesi, o tute mimetiche con kit di biacca nera e verde per impiastricciarsi il viso e confondersi con la vegetazione.

I fanatici dei giochi di guerra sono persone comuni: per esempio Adriano Del Gaizo, detto «Leader», che fa il barman in discoteca, Lucio Russo, commerciante, nome di battaglia «Cappuccetto Rosso», Fabio Rossi e Aldo Vignali, vigili urbani, rispettivamente «Compagno» e «Eta Beta», Domenico D'Angelo, meccanico di motociclette, in guerra chiamato «Mimmo».

SEGUE A PAGINA 13

fronte del video Il nativo

Come questo giornale ha già riferito con abbondanza, la giornata di domenica è stata davvero piena di servizi e disservizi televisivi. Noi qui ci permettiamo di ritornare su un aspetto rimasto purtroppo in ombra: è stata anche la domenica dei travestimenti. A parte quello dell'ex sottosegretario Taormina nella veste di leghista dell'ultima ora, di cui si è già parlato, c'è stato anche il caso di Bruno Vespa, apparso a «Linea verde» nei panni rurali di «scrittore abruzzese». La puntata del programma condotto da Fabrizio Del Noce, era ambientata infatti in Abruzzo e la tavolata finale si svolgeva in un bellissimo paesino arroccato, popolato per l'occasione di sposi in costumi tradizionali. Ecco inquadrato il tavolo imbandito, ed ecco comparire il nativo Bruno Vespa, pronto col suo libro sotto il braccio. Un libro già presentato nello stesso programma e negli altri, tanto che ormai, come ha annunciato lo stesso Del Noce, ha raggiunto le 180mila copie. Per fargli fare un altro passettino in classifica (verso le 200mila), il fondamentale testo è stato di nuovo offerto al pubblico tra i manicaretti. Ma, per fortuna, possiamo annunciare che non è stata ancora espugnata la sacca di resistenza contro il libro di Bruno Vespa raccolta attorno alle Previsioni del tempo.

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

VENERDÌ

LA SALUTE

il Prestito Personale.

da 3 a 15 milioni entro 1 ora

da quando entri nel Punto Forus

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it



Troppe le posizioni sul mandato di cattura europeo. È anche per questo che i Quattordici non si fidano più

stampa estera

Cinzia Zambrano

Lo scontro sul mandato di cattura europeo acceso dall'Italia di Berlusconi continua ad avere grande risalto sulla stampa internazionale. Ieri Le Monde con il titolo «L'Europa si esaspera per il ruolo di cavaliere solitario di Silvio Berlusconi» ha dedicato un'intera pagina alla disputa giudiziaria che oppone l'Italia agli altri 14 paesi della Ue. Per l'autorevole quotidiano francese le resistenze dell'Italia al mandato europeo di arresto suscitano una certa «costernazione» nei paesi membri, fino al punto, ipotizza Le Monde, da mettere in pericolo persino la nomina di Giuliano Amato a presidente della Convenzione Europea. «La maggior parte delle capitali, tra cui Parigi, hanno espresso inquietudine a vedere l'Italia isolata in una decisione essenziale per la lotta contro il terrorismo e la grande criminalità», si legge su Le Monde che nell'articolo sul nostro presidente del Consiglio evidenzia che «l'Italia vuole escludere dal mandato europeo i delitti finanziari, in particolare la frode e la corruzione, di cui Berlusconi e il suo entourage potrebbero essere accusati». Secondo un diplomatico tedesco, «si andrà verso una crisi molto grave se Berlusconi non si ritirerà rapidamente da questa situazione insostenibile». A detta del foglio parigino «una soluzione a 14 non è senza problemi», perché «se un paese rimane escluso dal mandato di arresto si trasformerà in un santuario per i

criminali» precisa un funzionario francese al quotidiano. Secondo Le Monde, la presa di posizione sul mandato d'arresto è soltanto l'ultimo episodio di una «crisi europea» aperta da Berlusconi con le sue dichiarazioni sulla «superiorità» della civiltà occidentale. Il quotidiano parigino ricorda: «Se gli europei erano stati pronti a sanzionare l'Austria con l'avvento al potere della destra di Jörg Haider nelle elezioni del 2000, non avevano fatto altrettanto contro l'Italia perché si è sempre pensato che il paese non avrebbe mai posto problemi così seri. Ma l'affare del mandato di arresto raffredda questo ottimismo», commenta Le Monde. E sottolinea: sulla scia della «divina commedia» innescata da Berlusconi sulla giustizia sembrano ridotte le probabilità di un Giuliano Amato alla guida della Convenzione Europea.



Anche la tedesca Süddeutsche Zeitung critica la posizione di Berlusconi, che «isola l'Italia e se stesso», come si legge nel titolo di un commento in quarta pagina. «L'opposizione contro il mandato di cattura europeo ha solo motivi personali e non politici». «Come si spiega altrimenti la recente dichiarazione di guerra che Berlusconi ha lanciato contro i giudici, se non per una pura e personale paura?». Una paura che, secondo il foglio tedesco, aumenta sul piano europeo, visto che «entra in gioco anche la procura di Madrid». Nella corrispondenza da Roma, il quotidiano di Monaco dichiara: «Si tratti di Italia, o Europa - la battaglia di Berlusconi contro la legge è sempre comunque motivata solo da un interesse privato».



Il Presidente della Camera Pierferdinando Casini e il Vice premier Gianfranco Fini

Segue dalla prima

Risultato a Bruxelles? «L'espressione "Forcolandia" certamente non è piaciuta - ha riconosciuto lo sconsolato ministro - e non può aiutare il nostro paese a trovare soluzioni soddisfacenti». Tocca, ora, al presidente del Consiglio. Già perentoriamente avvertito da Bossi che «il suo mandato gli consente di discutere solo sul reato di terrorismo». Insomma, niente annessi e connessi. Senza correre alla xenofobia, basta il riciclaggio, per dire - come il leader leghista ha detto - che «un qualsiasi cittadino, magari di Arcore, potrebbe essere processato anche grazie all'aiuto dei servizi segreti degli ex comunisti ancora in funzione».

Allusione volgare al più eccellente residente di Arcore attualmente domiciliato a palazzo Chigi? Dal portavoce del governo parte una risentita replica contro le «bassezze di un'opposizione irresponsabile» solo per aver dato credito allo stesso Berlusconi che con gli ambasciatori europei ha lamentato la «persecuzione giudiziaria dello spagnolo Garzon». «Non c'è alcun legame tra il mandato di cattura europeo e l'inchiesta del giudice Garzon

Un governo, tre parti in commedia

Il caso giustizia ha aperto serie crepe nel Polo. Il disagio di An e degli ex dc davanti alla Lega

su Telecinco», protesta il sottosegretario Paolo Bonaiuti. Buon per il capo del governo. Ma allora perché non smentire i lamenti di Berlusconi? E, soprattutto, perché non riservare la stessa indignazione nei confronti dei sospetti sparsi a piene mani dall'alleato leghista? Solo il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, si è preoccupato di definire la sortita bossiana «una forzatura, una battuta che rende l'idea». Appunto: idea di che?

Non c'è da sorprendersi, dunque, che i partners europei si chiedano se prestare fede e a quali degli attori della tele-novela italiana, visto che le tre parti in commedia hanno già avuto modo di intrecciarsi nella clamorosa vicenda del (ora ex) sottosegretario Carlo Taormina.

Semmai, visto il prezzo che il prezzo che il Senato ha dovuto pagare per le dimissioni dell'avvocato di Berlusconi e dei suoi amici, con quella risoluzione votata dalla maggioranza comprensiva del «no» al mandato di cattura europeo, gli alleati sono legittimati a temere che la residua disponibilità all'intesa possa comportare un costo eccessivamente alto alla stessa costruzione europea. Tant'è che non solo il premier belga, ma anche i francesi e i tedeschi, e addirittura lo spagnolo Aznar mettono in guardia dal credere che l'Unione europea possa subire quel veto evocato dall'ala oltranzista del centrodestra italiano. Semmai, gli altri 14 andranno avanti con gli strumenti della cooperazione rafforzata.

Ma l'Italia dove andrebbe? Quella certa idea di Bossi tanto eclettica non deve essere, visto che non ha mai fatto mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

peista alla politica estera italiana. Prendendosi, per questa via, la rivincita sul mancato varo della devolution con cui mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

peista alla politica estera italiana. Prendendosi, per questa via, la rivincita sul mancato varo della devolution con cui mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

peista alla politica estera italiana. Prendendosi, per questa via, la rivincita sul mancato varo della devolution con cui mistero di non amare troppo né l'Europa della moneta unica né l'Unione politica con una propria Costituzione. Ma è il vanto di essere stato lui a dettare al fedele Roberto Castelli la linea da seguire a Bruxelles e a Roma a proiettare una luce inquietante sulle comunicazioni del ministro della Giustizia al Senato della Repubblica con cui la maggioranza ha cercato di rimediare alla spaccatura sul caso Taormina. Più che fare un favore a Berlusconi, insomma, il leader leghista approfitterebbe del coacervo di interessi e di paure che dominano al vertice del governo per imprimere una svolta antieuro-

Paciotti: «Un ministro non può dire bugie»

Mandato d'arresto, l'eurodeputata contro Castelli: intollerabile quel che ha detto al corteo anti-immigrazione

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Non è ammissibile che i cittadini siano ingannati da un ministro...». Elena Paciotti, europarlamentare, già presidente dell'Anm ma da tempo fuori dall'ordine giudiziario, è a dir poco indignata. Ci si vuol mettere contro i 14 governi europei che vogliono approvare il «mandato d'arresto»? Liberi di farlo, dice. Ma le menzogne, no. «Peggio se pronunciate da un ministro della Repubblica». «Non si può tollerare che un ministro, nientemeno che il Guardasigilli, vada ad una manifestazione di piazza e dica "attenti ci sono tanti giudici in Europa che potrebbero farvi arrestare per il fatto d'aver partecipato a questa manifestazione contro l'immigrazione". Siamo di fronte ad un evento di una gravità eccezionale». La Paciotti è componente della commissione «Libertà pubbliche» del parlamento europeo che ha preparato il testo, senza la famosa lista dei 32 reati, del mandato d'arresto approvato dall'assemblea nella seduta di fine novembre. «In tutti questi giorni - lamenta - sono state dette molte cose inesatte e aperte falsità sul cosiddetto mandato d'arresto europeo».

Perché cosiddetto?
«Dico cosiddetto perché è un modo semplice per indicare una cosa a sua volta semplice ma che non è un "atto europeo"».

E allora, di che si tratta?
«Si tratta di un meccanismo che semplifica, in campo giudiziario, i rapporti tra i paesi dell'Unione. Quando in uno di questi paesi un giudice emette, per esempio, una condanna definitiva che deve essere eseguita, se riguarda una pena detentiva per un reato grave, il condannato può essere arrestato anche in un altro paese membro. Tutto ciò, per la verità, già avviene».

Dunque, dove sta la novità?
«La differenza è questa: oggi si segue la stessa procedura come se il fatto fosse avvenuto in Brasile o in Canada. In questi casi si procede con l'estradizione, un procedimento lungo che implica l'intervento dei governi secondo le forme tradizionali dei rapporti tra gli Stati. Nell'ambito dell'Ue, invece, ciascun paese riconosce che gli altri partner rispettano le garanzie fondamentali e si ritiene che il procedimento

l'ingegnere e il procuratore

Castelli: «Rispetto l'indipendenza dei giudici» E Borrelli: «Speriamo che non cambi idea...»

Susanna Ripamonti

VARESE Si stringono le mani, ma solo per i fotografi, scambiano battute a distanza, ma è un dialogo tra sordi. Il procuratore generale di Milano, Saverio Borrelli e il guardasigilli Roberto Castelli si sono forzatamente incontrati ieri a Varese. Occasione: la tardiva inaugurazione del Palazzo di giustizia, restaurato dal '98, in funzione da tre anni, ma sul quale il ministro ha per così dire messo il cappello, sobbarcandosi l'unica fatica di tagliare il nastro, suo malgrado tricolore. Divisa e contrapposta anche la piccola folla che li accoglie: applausi leghisti per Castelli, soffocati dai fischi dei manifestanti Ds, dello Sdi e della Cgil e applausi senza fischi per Borrelli, che inizia cautamente la serie in crescendo di esternazioni. Parte dal tema del giorno, il mandato di cattura europeo, sul quale - dice - una soluzione è possibile e doverosa. «Forse siamo tutti poco informati a cominciare da me, sul reale contenuto di questo accordo. C'è un

d'estradizione sia troppo oneroso. Inoltre, nell'Unione, non esistendo più le frontiere interne, circolano liberamente le persone, i beni, i capitali e i servizi. Ma, aggiungo, anche i delinquenti».

Che si possono bloccare molto più facilmente con il mandato di arresto europeo...

Legittimo opporsi Ma un guardasigilli non può scendere in piazza e dire: attenti, possono arrestarvi

testo di oltre 50 articoli che è stato predisposto a livello europeo, e forse dovremmo conoscerlo tutti». Contestazione all'esterno, con lo striscione che accusa: «Castelli, ministro di due giustizie: forte con i deboli e debole con i forti» e contestazione anche dall'interno del Palazzo di giustizia: dei trenta magistrati di Varese, erano presenti solo in quattro, oltre ai capi degli uffici che hanno partecipato in veste istituzionale. Gli altri sono rimasti a casa per protesta, su indicazione dell'Anm. Anche Borrelli ha precisato: «Sono con loro con il cuore e con la mente. Oggi sono presente solo per debito di carica».

La mattina è gelida e gelido e tagliente è il botta e risposta tra i «duellanti». Castelli, dopo aver sbraitato al Senato che bisogna separare le carriere dei magistrati e sottomettere il pm all'esecutivo, adesso tenta di aggiornarla: «La Costituzione così com'è, è adesso va benissimo. E questo è anche il pensiero del Presidente del Consiglio. Abbiamo sempre parlato di separazione delle funzioni. Non siamo banderuole, siamo coerenti col programma presentato agli italiani. E questo è anche il

contenuto del progetto che ho presentato alle Camere». Lo corregge Borrelli: «La separazione delle funzioni esiste già. Non ho mai visto un Pm emettere delle sentenze. È solo un pretesto per fare altro».

Dicono: prima armonizzare gli ordinamenti e le Costituzioni, poi il mandato...

«Anche in questo caso, bisogna essere chiari. L'Europa avrebbe potuto scegliere la strada di avere un unico Stato, un unico sistema giudiziario. Ma pensano davvero a questo i ministri Bossi e Castelli? Come sarebbe allora: si battono, nelle piazze, per affermare che non ci può né deve essere il mandato di arresto, un sistema di collaborazione e poi sostengono che ci deve essere un ordinamento unico? Insomma: sono contrari allo Stato sovranazionale o a favore? È una posizione incomprensibile. Ma stiano tranquilli: l'Europa ha scelto di fare diversamente. Resta un'Europa di Stati diversi con tradizioni diverse. Nessuno vuo-

modifichi le competenze dei tribunali. Se vi sono singoli problemi per singoli paesi lo si dica e si propongano riserve o limiti specifici».

È stato anche detto che un magistrato di un paese potrà indagare indiscriminatamente negli altri...
«Questo accordo non modifica i limiti delle competenze dei giudici. Le competenze a decidere dei reati restano quelle che sono. Ma poiché i condannati possono passare da un paese all'altro, evidentemente il mandato li potrà seguire senza che ciò



Il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli con il ministro della Giustizia Roberto Castelli Bruno/Ap

perché a fronte di 57 mila detenuti ci sono solo 48 mila posti disponibili. Dimentica che una buona metà dei carcerati avrebbero diritto a pene alternative, ma restano dietro alle sbarre. Ma lui è «felice» di aver inaugurato il nuovo carcere milanese di Bollate, che era già stato inaugurato dal suo predecessore Fassino.

Nel dialogo a distanza si inserisce anche una polemica col procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, che dalle colonne del nostro giornale aveva ricordato che la finanziaria non prevede neppure la copertura degli organici per il personale amministrativo dei palazzi di giustizia. «Non è vero - replica Castelli - perché la finanziaria del Senato ha previsto 240 miliardi in più per la giustizia ed ora alla Camera stiamo risolvendo gli ultimi problemi». Poi pure lui, alla vigilia dell'incontro tra Silvio Berlusconi e il premier belga, Guy Verhofstadt, si dice fiducioso: «Sta venendo fuori che le nostre sono ottime ragioni basate su fatti concreti». Dal Palazzo di giustizia anche D'Ambrosio dice la sua: «Forcolandia non so dove sia. Noi ci troviamo di fronte ad una criminalità sovranazionale che va avanti e non aspetta noi». Il procuratore prende atto delle perplessità legate a problemi di garanzie, ma ritiene che il nodo sia un altro: «Il problema è l'elenco dei reati. Se non ci fosse stata anche la corruzione l'accordo sarebbe già stato sottoscritto».

Si dimentica che l'Italia ha già firmato un provvedimento analogo con la Spagna

Un'obiezione è riprovevole chiedere di eliminare qualcuno dei reati dalla lista per il mandato d'arresto?
«È assolutamente legittimo. Ma si spieghi perché. Da un lato sembra che il nostro problema sia che in altri paesi i pubblici ministeri possano essere manovrati politicamente contro il governo italiano; dall'altro sembra che si chieda di aspettare che in Italia il pm sia sottoposto a un controllo politico! Evidentemente c'è una concezione del ruolo della politica rispetto alla giustizia ben diversa da quella che tutti gli altri paesi considerano normale».

Pasquale Casella



Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero ha incontrato ieri pomeriggio l'inviato dell'Onu per l'Afghanistan Lakhdar Brahimi. In basso: Louis Michel, presidente di turno della Ue

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES "Sono come Peres...". Ruggiero come il ministro degli esteri d'Israele che, venuto a Bruxelles, spiega ai colleghi dell'Ue la complessità della situazione politica del suo paese. "Sto in un governo di coalizione e non pretendo certamente di parlare a nome di tutti", ha appena detto il ministro di Tel Aviv. E a Ruggiero, che ha speso la gran parte della sua permanenza nel palazzo dell'Ue per "sondare" i partner sulla rogna del mandato d'arresto europeo, è piaciuta molto quest'immagine. Allora, qual è la situazione? Ci aiuti a capire, ministro, se il governo è disposto a chiudere la partita, quali sono ancora i punti di contrasto? "Ecco - ha detto ai cronisti - vorrei rispondere come ha fatto Peres. Anche in Italia esiste un governo di coalizione ed esistono diverse posizioni...". Più chiaro di così si muore. Ruggiero non ha nascosto il compito che aveva da svolgere ieri e, per sua stessa ammissione, ha dovuto occuparsi dell'isolamento del governo italiano. Di quel "14 contro 1" che ha messo la coalizione italiana in un angolo, da diversi giorni. Senza sapere ancora quali sono davvero i margini per un accordo. Senza sapere davvero se passerà la linea d'attacco contro la "Forcolandia" di Bossi e del Guardasigilli Castelli oppure se, come si dice senza conferme, si sarebbe aperto uno spiraglio verso la soluzione e la rimozione del veto italiano sul mandato d'arresto. Di fronte ad un variegato, per essere eleganti, ventaglio di posizioni dentro il governo, il passo della Farnesina ha assunto il tono di una verifica delle condizioni di praticabilità di una nuova offerta italiana. Ruggiero, come scherzando, e quasi per allontanare da sé la responsabilità di una decisione sulla linea, ha detto di non sapere se le posizioni del governo sono quelle "del mercoledì" e "se sono le stesse del giovedì o del venerdì prima di mezzogiorno...".

Il ministro degli esteri ha detto, di sua iniziativa, d'aver parlato, su indicazione di Berlusconi, con il premier belga, Guy Verhofstadt, in mattinata. Un incontro cordiale, alla vigilia del viaggio che oggi il presidente di turno compirà a Roma per discutere l'agenda del summit di Laeken, venerdì e sabato prossimi. Ruggiero ha incontrato, al margine del Consiglio, numerosi colleghi. E ha detto d'aver trovato tutti molto disponibili. "C'è un'atmosfera aperta", ha detto il ministro. È cambiato il clima, è stato il messaggio. Ruggiero ha, però, avvertito di non essere stato investito di un vero mandato a trat-

Il ministro degli Esteri non raccoglie le parole polemiche lanciate contro di lui dai leghisti e dal ministro Castelli



«Nella coalizione ci sono diverse posizioni», aggiunge. Per la Farnesina però il clima è buono, si può arrivare all'accordo



La Porta di Dino Manetta



Ruggiero: «Non parlo a nome di tutti»

Mandato di cattura europeo, il ministro degli Esteri sonda l'Ue ma non tratta

Il sondaggio è stato preferito alla trattativa. Perché, come ha fatto notare, è oggi a Roma, nel faccia a faccia tra Verhofstadt e Berlusconi, che si potrà capire se ci sarà una svolta nella posizione del governo di centro-destra. Anche perché tutti in Europa sono costretti ad attendere l'esito del vertice di maggioranza presieduto da Berlusconi.

Il ministro Ruggiero ha riferito al presidente del Consiglio gli umori, e anche i messaggi che i colleghi

gli hanno inviato. La disponibilità certamente esiste. E Ruggiero, sia pure timidamente, ha ammesso che l'Italia potrebbe essere nuovamente "in corsa". Davvero? Non ci sono dubbi? Un momento. L'ottimismo non deve morire mai, eppure. "Voi lo sapete meglio di me - ha osservato il responsabile della Farnesina - c'è il desiderio di voltare pagina ma le cose non sono semplici". Infatti, ha aggiunto, "sono 14 contro 1". E, di conseguenza, Ruggiero non se l'è sentita di met-

tere la mano sul fuoco. Del resto, ha ammesso: "Io non so di nuove proposte italiane. Sono qui e non a Roma dove stasera, mi risulta, si terrà una riunione della maggioranza...". Lui, ministro tecnico, può benissimo restare a distanza. In attesa che venga presa una decisione e che si capisca, finalmente, qual è la strada scelta. Se quella di Forcolandia oppure un'altra.

Ruggiero ha rimandato al mittente le insolenze dei leghisti. Ha nuovamente considerato come

stravaganti le tesi di Castelli per il quale non sarebbe un dramma l'isolamento dell'Italia. "Opinioni personali del ministro e del suo partito. Ma non sono le opinioni del governo Berlusconi", ha precisato. E quanto alle espressioni usate dal suo collega, Umberto Bossi, il titolare della Farnesina è andato giù duro. Senza remore. "Certe frasi, come quelle di Forcolandia, non sono piaciute in Europa e non aiutano a trovare delle soluzioni soddisfacenti".

UN EROE DEL NOSTRO TEMPO

Oggi in Campidoglio, a Roma, viene ricordato un eroe inutile. Parlo di Lauro De Bosis, che in pieno avvento del fascismo, quando ormai Matteotti era stato assassinato e le leggi speciali avevano stroncato la democrazia, ha volato su Roma, gettando manifestini antifascisti. Niente di più sbagliato, avranno pensato in modo pacato molti silenziosi e tranquilli antifascisti di allora. Prima di tutto non è con gesti come questi, troppo conciliati e avventurosi, che si ottiene il consenso delle classi medie che si sono affidate al fascismo. E poi la provocazione non serve a nulla. Abbassare i toni, fare passi indietro e domandarsi (domandarsi per un paio di decenni) come farsi sentire in modo costruttivo, ecco quel che si deve fare se si ha lo spirito della classe dirigente.

Lauro De Bosis non è tornato dalla sua piccola e inutile impresa, che però è la sola ad avere lasciato traccia in quegli anni di totale silenzio, a parte gli esiliati (alcuni pacatamente assassinati più avanti) e quelli già in prigione.

Non è tornato perché, per quel volo su Roma, il suo piccolo aereo non aveva autonomia sufficiente. Ma lui ha completato comunque il suo giro e poi è scomparso in mare.

Come vedete, non è così che si tiene testa a un regime. Cosa ne direste di iscrivervi per poi partecipare, da cittadini esemplari (cioè ossequianti) alla nuova classe, che avrà i suoi difetti ma, dopotutto, è moderna?

F. C.

La Destra cerca il cavillo per dire sì

L'isolamento non piace al premier

Natalia Lombardo

Il governo italiano gioca la carte dell'accordo sul mandato di cattura internazionale, per recuperare terreno in Europa. Un accordo che la maggioranza ha cercato a tutti i costi ieri sera a cena in Casa Berlusconi a Palazzo Grazioli. La linea è quella di scagionare nel tempo i reati: via libera subito a quelli che riguardano il terrorismo e la criminalità organizzata; spalmare su un arco di tempo, dal 2005 in poi, gli altri trentadue reati. Resta ferma, evidentemente, la volontà di escludere i reati finanziari. È un vertice fra segretari di partito in stile Prima Repubblica, più che fra rappresentanti del governo: alle otto in punto arrivano in via del Plebiscito Rocco Buttiglione per il Cdu e Marco Follini del Ccd, i «centristi», determinati a non isolare l'Italia a Bruxelles; puntuale il vicepremier di An, Gianfranco Fini; si fanno attendere Umberto Bossi e il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, proprio loro che hanno lanciato l'offensiva leghista contro l'Europa. Gianni Letta fa da mediatore persino a tavola. Il presidente del Consiglio, partito da Arcore e giunto a Roma alle quattro, ha saltato l'incontro con i Prefetti e si è chiuso nello studio del

palazzo romano. Fra una telefonata e l'altra con il premier belga Guy Verhofstadt, Berlusconi ha passato tutto il pomeriggio a consultare un poll di giuristi, per trovare l'accordo che oggi dovrà consegnare al presidente di turno del Consiglio dei ministri Ue, in un altro pranzo a Palazzo Chigi.

Certo Umberto Bossi, ieri sera, prima di poter prendere in mano la forchetta si è dovuto rimangiare la parola «Forcolandia» che è rimasta sullo stomaco ad An e ai «centristi». Bossi aspetta la devolution come dessert, infatti non si impunta più sulla difesa a oltranza della posizione italiana (antieropeismo mascherato da donchisciotismo garantista). Per recuperare l'imbarazzo la maggioranza fa muro e punta a ribaltare i termini della questione: l'Italia è sola, ma dalla parte della ragione. Sono gli altri a non aver capito oppure, come ventila l'ex sottosegretario Carlo Tormina, «hanno lasciato il cerino in mano italiana». Facendosi forte del parere di Baldassarre e Caianiello o di Andreotti, approfittando delle obiezioni poste da Rifondazione, il centrodestra sembra arrampicarsi sugli specchi della linea garantista: «Come si fa a unificare un mandato di cattura internazionale quando i reati sono considerati in modo diverso dai vari paesi?». Un leit motiv comune fra gli esponenti di An moderati e vicini a



Fini, da Alfredo Mantovano a Adolfo Urso; tutti d'accordo sulla ricerca dell'accordo e sulla corsia preferenziale alla lotta al terrorismo, la vera «emergenza». E sul riciclaggio o i reati finanziari? Ogni paese dà la sua interpretazione, è la risposta comune. Insomma, anche la frode è un'opinione. E poi la Francia ha accolto i terroristi italiani, «in Gran Bretagna c'è ancora la pena di morte», tuona Gustavo Selva, di An. Veramente l'ha abolita nel 1998. A questo punto però prevale la preoccupazione di superare quel muro dei 14 contro 1 che ha allarmato sia il Capo dello Stato che il presidente della Camera. In disaccordo con Pierferdinando Casini è, di nuovo, il presidente del Senato, Marcello Pera: «Il Parlamento mi è sembrato poco informato. Fare il codice penale europeo senza contemporaneamente fare il codice di procedura penale europeo, sarebbe un po' come aver fatto l'euro senza

Banca centrale europea». Quello che An definisce «fare il tetto senza la casa». Dalla Casa delle Libertà si esclude una manovra per proteggere Berlusconi dai suoi guai giudiziari. Eppure Paolo Bonaiuti si è sentito in dovere di ribadire che «non c'è alcun legame fra il mandato di cattura europeo e l'inchiesta del giudice spagnolo Garzon su TeleCinco». Ma Carlo Giovanardi, ministro del Ccd, non si trattiene: «I reati finanziari non sono un omicidio. Negli anni passati tanti imprenditori sbattuti in galera sono risultati innocenti: Gamberale, Nobili... E ora, chi lo spicca 'sto mandato di cattura: magistrati che rappresentano una parte politica e che perseguono gli avversari». Ecco lo spettro europeo del pool di Milano. Giovedì alla Camera si discute sulla mozione dell'opposizione. Ma se l'accordo sarà accolto dai partner europei potrebbe non esserci un voto.

Massimiliano Melilli

Giustizia e lavoro, in Europa solo nei Balcani si riscontrano scelte e comportamenti simili a quelli del governo Berlusconi

L'Italia è la Serbia, la Serbia è l'Italia

Da giorni mi chiedo se tra gli aspetti fondativi di nuovi corsi politico-governativi, vi siano in Europa Paesi che pongano in essere scelte e comportamenti simili ai nostri. Ho riflettuto a lungo (senza pregiudizi) sulla Spagna di Aznar, la Francia di Chirac o la Gran Bretagna di Blair, passando in rassegna due temi cruciali: lavoro, giustizia. Non ho trovato riscontro in Europa ma nei Balcani, in Serbia. Così ho scoperto un Paese in due, il Paese-specchio: l'Italia è la Serbia, la Serbia è l'Italia. Senz'offesa per tutti e due e per gli abitanti, s'intende. Cercherò di spiegare perché. Come d'incanto, il molto onorevole Umberto Bossi, mi ha indicato una strada (e un ragionamento) da seguire. Così: «Noi non difendiamo Berlusconi. La questione è diversa: non consiglierò mai un'operazione della Bovisa e nemmeno un'abitante di Arcore a Forcolandia». L'ultima (inutile) invettiva del ministro alla Devolution nasce da una questione (fondamentale): il mandato di arresto dell'Unione Europea.

Che prevede la possibilità dei 15 Paesi membri di emettere mandati d'arresto per trentadue reati (tra i quali corruzione e delitti legati al terrorismo) nei confronti di cittadini di altri Paesi membri senza dover passare attraverso il meccanismo dell'extradizione. La decisione fu presa al vertice di Tampere (Finlandia) e l'Ue ha deciso di rendere operativo il provvedimento a Laeken, in Belgio, il 14 e il 15 dicembre. L'Italia, unico Paese dei 15, si è opposta. Di fatto, - soprattutto con le chiose giustizialiste del ministro Roberto Castelli e con posizione isolata del ministro agli Esteri Renato Ruggiero - ci si chiama fuori dalle attuali linee di condotta dell'Unione Europea.

«Forcolandia» penso derivi da forcone (così, alla campagnola) e land (all'inglese,

terra): terra dei forconi. Cioè l'Europa, per Bossi. Ma un'analisi più attenta ci porterà a scoprire che «Forcolandia» è un Paese a metà tra la Serbia e l'Italia. Il percorso da seguire è in due tappe: lavoro e giustizia. Ovvero, il liberismo alla serba. O all'italiana, tanto non cambia. Primo punto, il lavoro. Il 6 dicembre, in Serbia, il testo della nuova legge sul lavoro viene discusso in Parlamento. Al momento del voto, il testo liberista del Governo passa per un solo voto, 215 a 214. Votano contro il partito socialista, i radicali di Seselj e il partito del presidente jugoslavo Kostunica. Già dal primo articolo della legge, s'intuisce il nucleo centrale: l'imprenditore non sarà più vincolato al contratto collettivo di lavoro. Il provvedimento punta ad incenti-

vare le privatizzazioni e l'afflusso (anche con rientro) di capitali stranieri. Il ruolo dei sindacati è cancellato, la loro azione praticamente insignificante. Il nuovo corso serbo si è adeguato da tempo. Negli ultimi sei mesi sono state già 217 le grandi privatizzazioni, più 70% rispetto al 2000. I soggetti chiamati alla «grande asta» sono gli stessi che per anni hanno vissuto (e prosperato) alla corte di Milosevic. Di più. La legge introduce il lavoro a tempo determinato e intermittente mentre con un apposito articolo si mette mano ai licenziamenti individuali. Il datore di lavoro avrà mano libera sulle cessazioni del rapporto di lavoro, salvo offrire al dipendente un contratto diverso che non può essere rifiutato: si viene licenziati definitivamente.

Secondo punto, la giustizia. Eugenio Scalfari (la Repubblica 9 dicembre) in un suo commento. «La guerra privata del premier contro la giustizia europea», denuncia: «È possibile, se il veto italiano sarà mantenuto, che i 14 Paesi procedano senza di noi. Se questo dovesse accanire il nostro Paese diventerebbe una sorta di zona extraterritoriale o se volete di paradiso giudiziario per imputati colpiti da mandato d'arresto europeo i quali potrebbero rifugiarsi in Italia per sfuggire quella sanzione». Ieri, gli ha risposto indirettamente il ministro della Giustizia Roberto Castelli: «Tutti gli italiani rischiano l'arresto da parte di giudici stranieri di sinistra».

Per fortuna, il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino, ha preso una

posizione durissima e molto chiara: «Se a Laeken non si raggiunge l'accordo e solo 14 Paesi su 15 adottano il mandato di cattura europeo, l'Italia rischia di diventare il rifugio di tutti i malfattori d'Europa». Nel dubbio e in attesa di sapere cosa dirà stamane il premier belga Guy Verhofstadt al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, è utile ricordare gli ultimi provvedimenti del Governo serbo in materia di giustizia: aiuti e agevolazione a chi decide di far rientrare nel Paese i capitali all'estero; ridimensionamento dei poteri attribuiti ai pubblici ministeri soprattutto nelle indagini su riciclaggio di capitali, reati di «insider trading» e rogatorie internazionali, anche negli accertamenti patrimoniali sulle mafie. Ancora. La correttezza che raccoglie la componente più demo-

cratica della magistratura serba è stata praticamente azzerata alle ultime elezioni interne. Lo stesso presidente Kostunica ha definito la situazione in cui versa la giustizia, «gravissima per la libertà e i principi del Paese» mentre si sta già discutendo una maxi-sanatoria per i reati finanziari.

Nel 1992, alla vigilia della loro uccisione, sia Giovanni Falcone che Paolo Borsellino, lanciarono un accorato allarme: «Numerosi latitanti di Cosa Nostra trovano rifugio in Serbia e Montenegro». Negli ultimi dieci anni, secondo la nostra rete d'intelligence, almeno un migliaio di appartenenti a Cosa Nostra, Sacra Corona Unita e 'ndrangheta sono stati ospitati in queste due Paesi. Si vuole fare dell'Italia una enclave della Serbia? Il Governo italiano ha quarantotto ore di tempo per decidere se prendere un treno per Belgrado o per Laeken. Comunque, per la prima destinazione, si ricordi che non serve nessun biglietto: è un viaggio di sola andata. Per Laeken invece, se l'Italia dovesse confermare il no al mandato di cattura Ue, il biglietto di ritorno per l'Europa, costerà carissimo.

Due ragazzi siedono sul simbolo dell'Euro. In basso la sede della Mondadori



Fabio Luppino

ROMA Volete informazioni sull'Euro? Niente paura, sarà proprio il presidente del Consiglio a darvele. I sedici milioni di euro-convertitori promessi in viva voce a "Porta a porta" arriveranno, o forse no. I depliant sulla nuova moneta si, ma senza pubblico annuncio. Sarebbe stato imbarazzante anche per il premier dire agli italiani "sarà la mia casa editrice a fornirvi il materiale esplicativo per orientarvi". Il ministero per l'Economia, guidato da Giulio Tremonti, ha scelto proprio la Mondadori per produrre il cosiddetto Eurogiornale. "La Mondadori ha presentato il progetto per un supplemento sull'Euro. È stato giudicato efficace e finanziato", dice il portavoce del ministro. L'operazione complessiva costerà al contribuente italiano intorno ai due miliardi. L'opuscolo pensato e realizzato dalla Mondadori (dalla redazione economica del settimanale "Panorama", sempre Mondadori per capirci) verrà poi veicolato tra pochi giorni nelle pagine dello stesso settimanale, da Sette, Il Venerdì, Donna Moderna. Poi seguiranno altri piccoli giornali. Tutti prenderanno qualcosa dal ministero dell'Economia. Il grosso andrà alla Mondadori.

La cifra in sé non è di quelle che fanno saltare dalla sedia. Uno, due miliardi in fondo sono briciole rispetto ad altisonanti investimenti o ad appalti in cui si arriva a migliaia di miliardi. Eppure tra le centinaia di case editrici presenti in Italia nessun'altra ha avuto l'ardire di presentare un progetto per la divulgazione dell'Euro, un business pubblicitario ed editoriale senza precedenti, se non quella del presidente del Consiglio.

La casa editrice del premier ci spiegherà l'Euro

La Mondadori produce l'opuscolo illustrativo. Costo per gli italiani, due miliardi

siglio. Eppure è così, fanno sapere dal ministero. Non ce n'era nessun'altra con un progetto analogo e ad un costo così moderato. Da notare, però, che l'operazione ha avuto tempi brevissimi e che solo nelle scorse settimane si è passati dal progetto all'assegnazione di fondi. Sta di fatto che alla Mondadori quando bussò per avere informazioni sull'opuscolo passano dalla conferma, alla conferma con aggiunta "ma ci saranno anche altre case editrici", al "mi raccomando, non si dica che si tratta di una cosa del tipo "Una



storia italiana": non mandiamo niente a casa". "Abbiamo lavorato per prendere pubblicità sull'Euro - sostiene il capo ufficio stampa di Segrate - Ecco perché è stato fatto il progetto". Ma l'innocua richiesta di informazioni seguita da un'innocua risposta, mette in moto innocue telefonate che verso sera fanno comparire dall'altro capo del telefono il portavoce di Tremonti in persona, non cercato, e che d'abitudine centellina precisazioni e notizie su ministro e ministero soprattutto con la stampa d'opposizione, tanto da

aver contribuito alla figura severa e asseverante del ministro per l'Economia. "Il Comitato Euro ha esaminato numerose iniziative a partire da qualcuno che proponeva l'adozione di convertitori automatici", afferma il portavoce di Tremonti. "Solo un progetto è arrivato per la divulgazione dell'Euro, un po' curioso, non trova?", chiediamo. "Può succedere", risponde. "Può succedere, è successo. Poche lire, ma sempre nel grande imbutto delle imprese del presidente del Consiglio. Cosa analo-

ga alla divulgazione degli spot Euro prodotti da Palazzo Chigi. La Rai è obbligata a passarli gratis, come servizio pubblico. Mediaset guadagna anche su questi perché una legge prevede per le tivvù commerciali il passaggio di pubblicità di utilità sociale ad un prezzo diminuito del 50% rispetto ad altri tipi di passaggi pubblicitari. Per evitare che l'intera fetta sui privati andasse solo a Mediaset la diffusione è stata allargata anche ad altre televisioni minori. La soluzione del conflitto di interesse attende tempi migliori.

L'Autorità per l'informatizzazione della Pubblica amministrazione ha fatto risparmiare migliaia di miliardi. Il governo per l'abolizione

Authority, perché Frattini cancella l'Aipa?

Giuseppe Caruso

MILANO «Molte Authority sono inutili e rappresentano costose sacche di privilegio. Secondo il mio parere sono sufficienti Banca d'Italia, Consob, Antitrust, Privacy e Telecomunicazioni, mentre andrebbero eliminate tutte le altre». Con queste parole il ministro alla funzione pubblica, Franco Frattini, è partito all'attacco di alcune delle cosiddette Authority, organismi di controllo indipendenti creati dal centro-sinistra, che hanno il compito di vigilare sull'utilizzo del denaro pubblico. Al centro dell'attacco del ministro ci sono l'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas e l'AIPA, l'autorità che controlla l'informatizzazione dell'amministrazione pubblica.

sione costituita a novembre: il 31 dicembre. Abbiamo chiamato il ministero della funzione pubblica per conoscere il numero delle riunioni fin qui tenutesi tra un «non so» ed un «deve chiedere a qualcun altro», siamo riusciti a sapere che la commissione si è riunita all'incirca per tre volte. Davvero molto poco, considerando la delicatezza e l'importanza dell'argomento che deve affrontare. Lo stupore aumenta ancora di più se si tiene conto che la commissione referente della Camera ha appena concesso la delega al governo per far passare la riforma dell'amministrazione pubblica all'interno della quale è compresa la soppressione delle Authority) attraverso un semplice emendamento alla legge finanziaria. Un colpo di spugna rapido. Ma perché il ministro e con lui il

governo tutto si preoccupano tanto delle Authority e delle loro attività? L'Autorità sui lavori pubblici è nata da circa due anni ed ha operato molto bene fino ad adesso, svolgendo un attento controllo sulle ditte che si presentavano alle gare di appalto (prima capitava che alcune di queste non avessero nemmeno le stesse ditte prendono per garantire i lavoratori. Un'azione preziosa che ha fatto risparmiare molto denaro pubblico ed alcune vite umane, spesso vittime della mancanza di sicurezza. Lo stesso si può dire dell'Autorità sull'energia ed il gas, che ha tra i suoi compiti quello di fissare il prezzo delle tariffe energetiche. L'Autorità che però ha più potere, pur essendo la meno conosciuta, è senza dubbio l'AIPA.

Il giro d'affari annuo per l'informatizzazione e l'ammodernamento tecnologico delle pubbliche amministrazioni è di circa 15 mila miliardi. L'AIPA, pur non assegnando direttamente i fondi, esprime un parere vincolante ed obbligatorio sui contratti che gli enti della pubblica amministrazione vogliono concludere, dando il benestare o invitando l'ente ad indire una gara pubblica d'appalto.

Da quando l'AIPA è diventato un organismo indipendente, oltre l'80% delle commissioni per l'informatizzazio-

Cossiga esterrefatto sull'Europa «Siamo a cose da diritto nazista»

ROMA Francesco Cossiga si dichiara «esterrefatto» che l'Europa si prepara a varare «questa nefandezza del mandato di cattura europeo». Una posizione che lo trova d'accordo con chi è convinto che il governo italiano «non può apporre la sua firma su quei documenti, se almeno non fa riserva di una loro ricezione nell'ordinamento giuridico e nazionale, solo previa una modifica della Costituzione». Considerazioni che Cossiga affida ad una nota. «Nel silenzio e nella tranquillità di una camera dell'Ospedale del Circolo di Varese, dove mi trovo per i miei consueti controlli (della stessa natura di quelli cui si sottopongono Ciampi e Berlusconi, secondo quanto prescritto dai protocolli internazionali), ho letto con attenzione - esordisce il senatore a vita - i documenti relativi al mandato di arresto europeo. Da cattolico-liberale e da democratico sono esterrefatto - sostiene Cossiga - che quell'Europa che dovrebbe essere l'Europa della gloriosa Rivoluzione inglese, della Rivoluzione francese e della Rivoluzione germanico-austriaca per una costruzione di libertà nel '1848, che dovrebbe essere l'Europa del bill of rights e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, si appresta a varare, senza un minimo di garanzie per

i diritti dei cittadini, questa nefandezza del mandato di cattura europeo». «Evidentemente negli uffici-studi dei ministeri della Giustizia europea - afferma ancora Cossiga - è più influente la concezione del diritto nazista, del diritto staliniano e del diritto franchista, che non quello del habeas-corpus e della tradizione liberale continentale». L'Italia, sostiene, non può firmare l'accordo, a meno di non modificare la Costituzione. «E questo nonostante quello che pensano gli euroentusiasti. Ciampi e Ruggiero almeno hanno l'attenuante - aggiunge il senatore a vita - di non capire nulla di diritto costituzionale, né di diritto penale, né di procedura penale in uno stato di diritto E proprio oggi, che farsa! Il Consiglio d'Europa vorrebbe celebrare il giorno dei diritti dei cittadini e degli uomini». Così l'ex presidente della Repubblica invita Silvio Berlusconi a confermare il «no del governo italiano all'accordo con gli altri paesi della Ue sull'estensione del mandato di cattura europeo. E avverte il premier anche «in materia di rapporti tra esecutivo e il presidente della Repubblica Ciampi, specie in riferimento a un possibile conflitto tra il Senato e il Csm».

Si vuole tornare al passato, quando venivano assegnate con trattativa privata

Gli interessi di Finsiel (Tronchetti Provera) e dell'Ibm, il gigante americano presso cui ha lavorato il ministro Stanca

La Margherita vara il suo statuto De Mita: sono contro il presidenzialismo

ROMA Si sono svolti ieri i lavori del Comitato costituente della Margherita, il «parlamentino» del partito guidato da Francesco Rutelli. Presenti, oltre al leader, i segretari dei partiti fondatori, Parisi, Castagnetti e Dini, assente Clemente Mastella. Per l'Udeur partecipa Enzo Carra, gli ex ministri Agazio Loiero e Totò Cardinale. Ancora, tra gli altri, Ciriaco De Mita, Nicola Mancino, Franco Marini, Dario Franceschini e tutti i membri dell'esecutivo. Dopo il dibattito sono stati votati i documenti, Carta dei principi, programma e Statuto che verranno poi sottoposti al vaglio del congresso costituente della Margherita

che si terrà in primavera. La bozza di statuto della Margherita all'esame del comitato costituente della formazione guidata da Rutelli prevede un «presidente federale» eletto dall'Assemblea federale «a maggioranza assoluta dei componenti» e «in carica tre anni». Un'ipotesi - quella del leader della Margherita eletto presidente - contestata da De Mita. «Sono contro il presidenzialismo - ha detto l'ex segretario del Dc - il nostro leader dovrà essere segretario del partito». Gli altri organismi dovranno essere l'esecutivo, la commissione centrale di garanzia e il comitato federale dei probiviri.

Il Daily Telegraph rilegge i ritratti dei ministri tradotti e mette di buon umore i suoi lettori. Buttiglione? «Laureato con Augusto il Nocciolone»

Le traduzioni di Palazzo Chigi fanno ridere gli inglesi

Alfio Bernabei

LONDRA È da qualche mese che i lettori inglesi non trovano più molto da ridere leggendo i loro quotidiani. Ma ieri, grazie al website del governo italiano dedicato alle biografie dei ministri del governo Berlusconi è stata una giornata di grande spasso. È apparso uno di quegli articoli che, come dicono qui, fanno cadere la gente dalla sedia per via delle risate.

Il Daily Telegraph, un cosiddetto quality paper conservatore che ha alcuni milioni di lettori, ha pubblicato in prima pagina una corrispondenza da Roma con stralci presi dalle biografie di Paolo Bonaiuti, Gianni Letta, Lucio Stanca, Rocco Buttiglione e Pietro Lunardi, tutti nomi sconosciuti nel Regno Unito, ma descritti come "ministri del

governo italiano". I risultati vengono descritti dal Daily Telegraph come "l'ultimo sviluppo imbarazzante per il governo italiano di Silvio Berlusconi". Fino a ieri si era parlato dell'imbarazzante, strana riluttanza del governo italiano nell'accettare il mandato di cattura europeo. Strana per modo di dire, perché ormai tutto ciò che i lettori nel Regno Unito ricordano degli ultimi otto mesi di notizie italiane vertono sulle imbarazzanti allusioni alla corruzione e alla frode fiscale.

Le biografie sembrano tradotte in lingua inglese o da un alunno di cinque anni oppure da un buontempone. A meno che non si tratti, come si teme, di qualcuno così totalmente digiuno di lingue straniere e di computer da essersi affidato ad un programma computerizzato credendo di ricavarne con questo una traduzione decente dall'italiano all'inglese. Tipo: "Hai tradotto quelle biografie

dei ministri? Sì, sì, ho già dato il testo da tradurre al computer".

Per rendere l'idea del come sono venute fuori le biografie che hanno fatto ridere gli inglesi bisogna ritentare di ritradurle in italiano. Così Letta, sottosegretario del premier "fu essere da molti anni Capo della stampa dell'Ufficio della federazione nazionale degli amazzoni dell'affare e successivamente Capo degli studi e documentazione dell'Edificio dell'Agenzia sulle Ere della Civiltà dell'affare". Stanca "ha fatto la coniugazione con due figlie. Nel 1965 una si è diplomata in Economia all'Università delle Bocche Piene". Buttiglione "si è dato la laurea da solo sotto la guida del Prof Augusto il Nocciolone". Lunardi viene descritto come uno che si è distinto per le campagne sulle Fognature e Grandi Opere nei Sottoscala. È uno che è stato di aiuto quando si è trattato di

investigare un fuoco nel Traforo dell'Uomo Bianco Monte".

Il Daily Telegraph scrive che solo la biografia di Berlusconi è un buon inglese e che per il resto non si salva neppure quella del suo portavoce Paolo Bonaiuti che diventa un "megafono", inteso come strumento obsoleto, proprio roba da Voce del Padrone. La notizia che il governo italiano presenta i suoi ministri a livello globale, sul website, con delle approssimazioni linguistiche così grossolane e non solo ridicole, ma anche molto triste come esempio di trasandatezza intellettuale, non può certo aiutare l'immagine di un paese che è già incapace di spiegare al resto del mondo con quali misteri della comunicazione e persuasione occulta si sia arrivati ad avere come primo ministro un tycoon della televisione che, come ripetono i giornali britannici, si trova sotto investigazione.

Risultati a sorpresa alle amministrative che domenica scorsa hanno riportato quasi duecentomila elettori alle urne per i ballottaggi

In Sicilia tre comuni al centrosinistra

Alcamo, Marsala e Bagheria (storica roccaforte del centrodestra) conquistati dall'Ulivo

Salvo Fallica

Il centro-sinistra in Sicilia si è preso una minirivincita sul Polo della libertà e si è aggiudicato alcuni comuni importanti in provincia di Trapani e di Palermo. Ad Alcamo, centro di media importanza del trapanese, il nuovo sindaco è Giacomo Scala, un funzionario regionale, sostenuto dal centro-sinistra. Scala ha ottenuto il 50,57% delle preferenze superando Benedetto Lucchese, il candidato della Casa delle libertà, che si è fermato al 49,43%. Il centro-sinistra ha prevalso anche a Marsala, dove il notaio Eugenio Galfano, con il 51,70% dei voti, ha superato il suo cugino ed omonimo, Giuseppe Galfano, direttore sanitario dell'ospedale Cervello di Palermo, sostenuto dal centro-destra, che ha ottenuto il 48,30% delle preferenze. A Marsala hanno giocato a favore del centro-sinistra le divisioni all'inter-

no del Polo.

A sorpresa il centro-sinistra ha vinto anche a Bagheria, importante centro alle porte orientali di Palermo espugnando una roccaforte moderata, dove alle scorse elezioni la Casa delle libertà aveva prevalso con il 70% dei consensi. Ha vinto Pino Fricano con il 53,7%, ex capogruppo dei DS alla provincia di Palermo, che ha scelto una linea moderata rifiutando al secondo turno l'apparentamento con Rifondazione comunista. Fricano, tecnicamente si è autosospeso dal partito, ma è stato appoggiato dai DS e dal centro-sinistra, ed in giunta vi saranno esponenti della Quercia. A Castelvetrano, in provincia di Trapani, l'unica vittoria del Polo ai ballottaggi siciliani. In una sfida tutta interna al centro-destra ha prevalso il candidato del Cdu Gianni Pompeo, che col 55,14% ha battuto il candidato di Forza Italia Giacomo Centonze. A Ravanusa, nell'Agrigentino, si

scoprivano invece due liste civiche. Ad avere la meglio è stato Giuseppe Bonaventura, che con il 65,9% ha doppiato il suo avversario Calogero Avarello, che si è fermato al 34,1%.

Sulle elezioni amministrative Leoluca Orlando afferma: "Il risultato di ieri conferma quanto era emerso a maggio con i ballottaggi nelle grandi città dopo la sconfitta alle elezioni politiche: i candidati di centro-sinistra credibili e con un forte progetto sono in grado, nel confronto

A Castelvetrano l'unica vittoria del Polo dove il candidato della Cdu prevale su quello di Fi



Giuseppe Fricano per il centro sinistra ha vinto il ballottaggio per l'elezione a Sindaco di Bagheria con il 53,7%. Palazzotto/Ansa

tore Lombardo a Marsala e Salvatore Ferrara ad Alcamo, costituisce un valore aggiunto per il centro-sinistra. A differenza di altri che hanno preferito difendersi, la loro è stata una scelta importante», Cracolici aggiunge: «Il secondo ele-

to diretto con gli avversari di centro-destra, di affermarsi con ottimi risultati personali". Diversa e più articolata l'analisi

del segretario regionale dei DS Antonello Cracolici, che spiega: «Il primo dato da analizzare è che l'impegno dei sindaci uscenti, quali Salva-

to diretto con gli avversari di centro-destra, di affermarsi con ottimi risultati personali". Diversa e più articolata l'analisi

mento al quale porre attenzione è che i ceti medi iniziano a mostrare diffidenza per gli atteggiamenti prevaricatori e presuntuosi della casa dell'arroganza». Cracolici conclude: «Fricano ha vinto unendo l'appello esercitato sull'elettorato moderato-centrista, e il radicamento nei quartieri popolari. È la dimostrazione concreta che l'analisi di Andrea Camilleri, contenuta nell'intervista al vostro giornale, ha colto nel segno. È questa la via da seguire, non quella di una sinistra elitaria, parolai, astratta che in Sicilia non è riuscita a farsi capire dal popolo. Non la sinistra degli slogan, ma la sinistra che sa parlare alla gente, radicata come il vecchio Partito comunista nei quartieri popolari e capace di interloquire in maniera moderna con i ceti più avanzati e dinamici della borghesia, così come con i ceti che sempre più verranno delusi dall'arroganza dei nuovi potenti del Polo».

A Bellaria, da giovedì, il Pdc a congresso. Il confronto sulla strategia delle alleanze contro la destra nel partito fondato da Cossutta

Diliberto: senza l'Ulivo all'opposizione per 50 anni

Luana Benini

ROMA Secondo congresso per il Pdc. L'appuntamento è a Bellaria (Rimini) dal 13 al 16 dicembre.

Il partito di Armando Cossutta nato dalla scissione con Rifondazione comunista nell'ottobre del 1998 arriva alle assise nazionali al termine di un dibattito vero condotto nei congressi di federazione sulla base di un ponderoso documento politico approvato dal Comitato centrale il 20 ottobre scorso. Dibattito che ha registrato anche posizioni critiche e segnali di malessere rispetto alla linea politica e alla conduzione del partito.

Come a Torino, dove la conclusione del congresso è stata piuttosto burrascosa con l'elezione di un drappello di delegati «malpancisti» più sbilanciati verso Prc che non verso l'Ulivo. E pronti a sostenere le loro ragioni anche a Bellaria.

Nei quattro giorni del congresso il Pdc si interrogherà dunque sul suo futuro. Se l'obiettivo prioritario per una forza politica piccola, che alle ultime elezioni politiche non è riuscita a schiodare consensi oltre l'1,7%, è quello di completare la costruzione del partito ancora troppo poco radicato a fronte di un gruppo dirigente e parlamentare molto compatto, c'è anche da valutare in prospettiva quale

ruolo sia possibile giocare nell'ambito di una strategia delle alleanze, dopo la svolta socialdemocratica dei Ds. Ieri in una conferenza stampa il segretario Oliviero Diliberto, affiancato dal presidente del partito, Cossutta e dal capogruppo alla Camera Marco Rizzo, ha ribadito le due discriminanti per il rafforzamento del partito: l'Ulivo come strategia per vincere la difficile partita contro la destra, e dentro l'Ulivo, la confederazione delle sinistre. Senza l'Ulivo, spiega Diliberto, la sinistra è destinata a restare all'opposizione per altri cinquant'anni. L'Ulivo in quanto alleanza fra la sinistra e un pezzo, il più ampio possibile, dello schieramento moderato.

Aperto a tutte le forze politiche che contrastano il governo Berlusconi («Vorrei che i moderati dell'Ulivo sottraessero voti a Berlusconi e spero proprio che la Margherita abbia questo potere attrattivo. Ai Ds e a noi il compito di recuperare a sinistra»). Perché in questa situazione Diliberto vede gravi rischi per la giustizia, per le conquiste dei lavoratori, per i diritti delle donne e degli immigrati, per l'attacco alla scuola e alla sanità pubblica («Si rischia di tornare indietro in nome di una falsa modernità»). Perché «è scandaloso che due ministri della Repubblica partecipino alle manifestazioni leghiste scandendo slogan che nulla hanno a che vedere

con la vita democratica del paese». La seconda idea guida è la confederazione delle sinistre. Non il partito unico («Sarebbe velleitario e sbagliato. Noi non siamo socialdemocratici»), Ulivo e confederazione che non vanno intese come una «gabbia» ma consentire la convivenza di opinioni anche diverse (sulla guerra e sul Medio Oriente il Pdc non intende affatto abdicare alle sue posizioni). Resta sotto traccia la possibilità che l'auspicata confederazione diventi uno strumento per una più stretta aggregazione magari con l'anima più di sinistra della Quercia. Diliberto pensa anche a un ruolo di cerniera del Pdc con i movimenti pacifisti e

con i settori giovanili. Sarà su questa linea che si aprirà il congresso. Che dovrà approvare anche lo statuto, innovativo sul versante della regionalizzazione del partito e della perfetta parità fra donne e uomini negli organismi dirigenti. Novecento delegati su 28.357 iscritti.

Inviti rivolti solo alle forze politiche di opposizione. Invitate solo le cariche istituzionali (i presidenti delle Camere) ma nessun esponente del governo né dei partiti della Cdl: «Ho trovato scandaloso - polemizza Diliberto - che i Ds abbiano invitato a Pesaro un uomo come Pino Rauti, un fascista orgogliosamente rimasto tale. L'antifascismo è un valore fon-

dante della Repubblica e della Costituzione». Ci sarà che un rappresentante di Rifondazione, per il Pdc costante contraltare polemico. Diliberto non risparmia l'ennesima punzecchiatura: «Spero abbiano capito che centrosinistra e centrodestra non sono uguali». Previsti, fra gli altri, gli interventi di Di Pietro, Agnoletto, Giovanni Berlinguer, Rutelli. Ci sarà da aspettarsi una contestazione del leader dell'Ulivo sulla guerra, come è accaduto al congresso dei verdi? «Escludo. Ricordiamo che noi siamo nati con uno strappo lacerante proprio sul principio di lealtà all'Ulivo. Certo, i nostri delegati sono 900 non è che li conosca tutti...»

Bogi e Ruffolo protestano? «La direzione è stata snellita»

Aldo Varano

ROMA Vannino Chiti, che è stato a lungo il presidente della Regione Toscana, è il nuovo coordinatore della segreteria Ds. Nell'immaginario dei media, il nuovo numero due della Quercia, uno degli uomini chiave del nuovo gruppo dirigente con cui lavorerà Piero Fassino. E' preoccupato Chiti: nota che il centrosinistra aveva costruito in Europa un protagonismo che ha poi portato all'elezione di Prodi. «La destra - dice - ha abbandonato una linea che aveva portato successi».

Perché Berlusconi ha fatto questa scelta?

"In parte, ma solo in parte, nella strategia del governo, al cui interno sono fortissime le forze antieuropee e non solo della Lega, si riflette l'atteggiamento della destra europea che vuole una unione economica e finanziaria e al minimo, ma proprio al minimo, di politica e istituzioni. Non vogliamo certo gli Stati Uniti d'Europa e neanche una federazione di Stati. Il contrario di una strategia che punti a spazi comuni crescenti. Così stanno le cose. Al di là delle contingenze che talvolta suggeriscono cautela la destra italiana resta lontana e contro l'Europa".

Lei ha sottolineato: solo in parte.

"Certo. C'è per l'Italia un rischio di isolamento specifico che non dipende da posizioni politiche che si possono condividere o no ma dagli interessi privati di uomini che fanno parte del governo a partire dagli interessi privati di Berlusconi. Sono più evidenti sul tema della giustizia e rischiano di penalizzare pesantemente il nostro paese. Interessi privati di gruppi ristretti che sono però uomini forti della destra italiana. Non è un caso che sulla giustizia il centrodestra italiano si trovi isolato anche da paesi di destra come la Spagna".



Un momento di forte tensione durante i dibattiti al Senato sulla giustizia

Il nuovo coordinatore della segreteria nel post congresso: «Siamo tornati in campo, la prima battaglia parlamentare è stata quella contro Taormina»

Chiti, Ds: «Strati sociali e disagio, la nostra politica riparte da lì»

Il centrosinistra, la Quercia, come si impegneranno contro queste tendenze?

"Noi Ds stiamo ricominciando a scendere in campo. Abbiamo fatto importanti battaglie parlamentari, l'ultima coronata da un grande successo mandando via dal governo il sottosegretario Taormina. Ma si tratta anche di dare voce e spazio al disagio che inizia a manifestarsi nel paese".

Come? Su quali temi?

"Siamo stati molto impegnati nel congresso che di solito è una chiusura al proprio interno. Ma nel nostro caso 235mila persone, ragazze, ragazzi, giovani e meno giovani, hanno partecipato alle scelte che abbiamo fatto. Non

ci sono riscontri in altri partiti di un analogo processo democratico. Ora queste energie vanno messe in campo".

Se capisco annuncia una mobilitazione. Su quali temi?

"Fra pochi giorni, il 15 e 16, insieme all'Ulivo, terremo iniziative in tutti i collegi. L'obiettivo non è soltanto precisare le nostre posizioni, ma essere interlocutori dei movimenti di lotta che si stanno sviluppando su luoghi di lavoro e scuole contro le scelte del governo. Dovrà diventare più chiaro che non si stanno mantenendo gli impegni solennemente assunti a partire dal minimo di un milione al mese da dare a tutti i pensionati italiani. La destra

non sta riducendo le tasse. Anzi, sta facendo molto meno di quanto aveva concretamente fatto il centrosinistra. Non c'è impegno sulla famiglia né sui temi dello sviluppo. Discuteremo coi lavoratori che con Cgil-Cisl-Uil uniti stanno difendendo i loro diritti. E vogliamo spingere verso la riforma della scuola già iniziata, bloccando la contro-riforma della Moratti".

In questi giorni si discute molto di giustizia.

"Martedì prossimo al direttivo dei Ds proporrò una risoluzione. Chiederemo anche un confronto alla Camera. Proponiamo ai nostri segretari regionali, per fine gennaio, in tutta Italia nello stesso giorno, iniziative

pubbliche sulla giustizia".

C'è il rischio che vi accusino di correre in soccorso del Pm appiattendovi sulle loro posizioni?

"Vogliamo una sola giustizia per tutti i cittadini. Meglio: vogliamo una giustizia uguale per tutti. Per farlo è necessario che la magistratura resti autonoma e indipendente. Non siamo appiattiti su nessuno. Ci contrappiamo a una destra che vuole una giustizia ineguale, a doppio binario: impunità per i potenti e intransigenza per tutti gli altri".

Ci sono state tensioni dentro la Quercia: Ruffolo, Bogi, Spini sostengono che non si è tenuto

In Piemonte eletta la nuova segreteria ds

TORINO Cinque torinesi, sei rappresentanti delle altre zone del Piemonte, quattro donne. È all'insegna del rinnovamento la nuova segreteria regionale dei Democratici di sinistra che è stata eletta ieri sera dalla direzione piemontese della Quercia.

«Una segreteria - ha spiegato il segretario regionale diessino, Pietro Marcenaro - con forti elementi di rinnovamento accanto a nomi di grande esperienza e profondamente proiettata ad affrontare i problemi della regione, tenendo conto della critica che è stata mossa in passato di una eccessiva concentrazione su Torino».

La riunione della direzione, nel corso della quale è stato eletto anche l'ufficio di presidenza, è stata l'occasione per annunciare le manifestazioni che l'Ulivo e i Democratici di sinistra hanno organizzato in Piemonte per sabato e domenica prossimi.

Manifestazioni che vertono sulle questioni calde di questi giorni, ovvero il dibattito sulla giustizia e le problematiche sociali, con l'abolizione dell'art. 18.

conto delle diverse anime Ds nella formazione degli organismi.

Vi sono state difficoltà dovute a passaggi non semplici. Abbiamo scelto una priorità assoluta: dimezzare il direttivo nazionale che è passato da 97 a 47 persone. Obiettivo: un organismo capace di discutere e decidere con rapidità e continuità. Non una operazione di semplice snellimento: ma una scelta politica. Naturalmente in un'operazione di questo tipo ci sono anche alcune parzialità ed insufficienze. Alcune le ha poste Giorgio Bogi".

Oltre quelle ve ne sono altre? "Alcune le vedo io stesso. Non ci

La Destra non sta mantenendo alcun impegno economico

sono nel direttivo, tanto per fare un esempio, i presidenti delle Regioni nelle quali governiamo. Quando compagni, come Bogi, Tonini e altri pongono il problema di come far vivere un pluralismo che non si esaurisca nelle mozioni, pongono un problema reale che affronteremo anche con la ridefinizione dello Statuto. Occorre tenere insieme pluralismo ed unità".

C'è chi dice: bisognava tagliare, ma hanno tagliato solo in tradizioni diverse da quella dell'ex Pci.

"Questo è vero solo in parte. In ogni caso ci sono anche personalità di rilievo, che venivano dal Pci, che non sono entrate nel Direttivo. Lavoreremo per valorizzare le esperienze e le capacità di tutti. Ne abbiamo bisogno per realizzare una grande forza riformista europea. Dobbiamo in particolare formare e promuovere nuovi dirigenti. Oggi la grande maggioranza degli iscritti ai Ds non sono ex. Anche questo è un successo: bisogna saper voler più bene a questo partito".

Folena sul nostro giornale ha lanciato su questo una serie di proposte.

"Le ho lette. Su alcune sue sottolineature sono d'accordo. Anzi, si tratta di punti politici di grande importanza sui quali avevamo già lavorato con una appassionata elaborazione quando era segretario Veltroni ma che poi non so perché si sono bloccati. Dobbiamo lanciare in ogni collegio, attorno agli eletti e trovando altre soluzioni dove ci sono, i Coordinamenti dell'Ulivo. Bisogna dar vita ai Coordinamenti regionali e stabilire come l'Ulivo deve gestire la sovranità che gli viene ceduta dai partiti. Non si può andare avanti come nelle assemblee del 1968. E mentre rafforziamo Ds e Ulivo dobbiamo fare uno sforzo per trovare obiettivi e momenti di unità, anche minimi, con tutte le forze che si oppongono al governo".



Sganciata la micidiale Blu 82. Il Pentagono: la guerra può durare ancora molto. Catturato Faisal, capo militare dei Taleban

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Trenta blindati americani presidiano i dintorni di Kandahar. Sono usciti in colonna ieri da Camp Rhino, la base che i marines americani hanno allestito nel deserto, novanta chilometri a sudovest della ex-capitale religiosa del regime Taleban. Poi hanno preso direzioni diverse, sparpagliandosi in maniera da creare attorno a Kandahar una sorta di trincea mobile. Lo scopo è «sbarrare ogni possibile via di fuga» ai legionari islamici arruolati da Osama Bin Laden ed a quei seguaci di Omar che non abbiano ancora rinunciato alla lotta armata.

«Siamo tuttora in caccia di quelli di Al Qaeda - spiega il portavoce militare, capitano Stewart Upton -. Quanto ai Taleban, coloro che conservano le armi e non le deporranno immediatamente nel momento in cui si imbattono in noi, verranno uccisi». Il capitano dei marines non lo dice, ma è probabile che un simile spiegamento di veicoli corazzati, cui vanno aggiunti gli elicotteri che hanno scortato e protetto dall'alto l'avanzata verso Kandahar, abbia anche un altro scopo, e cioè tendere la rete in cui possa finalmente cadere l'Amir-ul-Momineen, guida spirituale di una teocrazia che non esiste più.

Sul tetto della sua ex-residenza, a Kandahar, sono stati visti ieri soldati americani di guardia. Altri frequentano la sede del governatorato, dove si è installato Gul Agha Shirzai, al quale il primo ministro Hamid Karzai ha affidato temporaneamente il controllo della città. Ma la presenza dei reparti speciali statunitensi non sembra attenuare i contrasti fra tribù e fazioni. La scelta di Gul Agha come governatore, ha lasciato strascichi di delusione e polemiche. Particolarmente ostile alla decisione di Karzai, è Haji Bashir, già fido alleato dei Taleban. Tra le milizie di Gul Agha e di Haji Bashir sarebbero scoppiati furiosi scontri non lontano da Kandahar, in direzione della provincia di Helmand. Segno che la situazione dell'ordine pubblico rimane incertissima.

Grande spiegamento di forze presso Kandahar, ma i bombardamenti, dal giorno in cui il regime di Omar è crollato, sono cessati quasi del tutto. Al contrario invece, nella zona di Tora Bora e Spin Ghar, a sud di Jalalabad, i raid sono aumentati di potenza, ed è persino stata usata la super-bomba Blu-82, chiamata anche taglia-margherite. Come ha spiegato il portavoce del Pentagono, John Stufflebeem, si è ricorso a quell'ordigno per colpire un'area in cui si riteneva fossero presenti importanti dirigenti di Al Qaeda, e «auspicabilmente lo stesso Osama». La Blu-82 distrugge ogni cosa nel raggio di cinquecento metri e penetra nel sottosuolo sino a nove metri di profondità.

In alto forze dell'Alleanza del Nord osservano il bombardamento di Tora Bora. A fianco marines nei pressi di Kandahar. D. Martin/Ap

Cinzia Zambrano

«Ho appoggiato e appoggio l'intervento militare in Afghanistan perché ho imparato che proprio su coloro che sono per una "soluzione pacifica", grava la colpa maggiore. In Ruanda per esempio è stato perpetrato un mostruoso genocidio, perché non si è intervenuti prima». È l'opinione di Peter Schneider, 61 anni, noto scrittore tedesco e autore di numerosi libri, tradotti anche in Italia. Schneider, che collabora anche con diversi quotidiani stranieri, è uno dei pochi intellettuali della Germania che si è espresso a favore della campagna militare in Afghanistan, condannando i suoi colleghi connazionali, fra cui anche Guenther Grass, di «troppo pacifismo tedesco».

Signor Schneider, cominciamo dall'accordo firmato a Bonn. Ritiene che sia il primo passo verso un futuro democratico in Afghanistan?

«L'intesa di Petersberg è stata la più grande chance mai offerta all'Afghanistan dopo oltre vent'anni di guerra. Certo, non è detto che funzioni, ma una possibilità come questa fi-



Volontari seppelliscono i corpi dei miliziani

La Croce Rossa internazionale ha cominciato ieri a seppellire i cadaveri sparsi per le strade di Kandahar. Lo ha reso noto una portavoce del Comitato internazionale dell'organizzazione (Cicr), precisando che sono state scavate finora 100 fosse. Ricevute dai comandanti locali le necessarie autorizzazioni, i dipendenti locali del Cicr, che agivano su richiesta delle nuove autorità afgane, hanno iniziato a seppellire i corpi dei miliziani Taleban uccisi nei combattimenti per la conquista della città. L'operazione si è svolta con l'aiuto di volontari della Mezzaluna rossa afgana. Per ora, la Croce Rossa non ha informazioni sul numero totale delle vittime, né sulla loro nazionalità. L'organizzazione, d'altra parte, è stata autorizzata a visitare circa 3.000 detenuti nel carcere di Shibargan, a nord-ovest di Mazar-i-Sharif.

Super-bomba Usa per colpire Bin Laden

Raid a tappeto sulla zona dei bunker. I marines a Kandahar per impedire la fuga dei Taleban

È considerata particolarmente adatta per sventrare bunker sotterranei. Alla caccia di Osama partecipano anche duemilacinquecento miliziani pashtun della cosiddetta Alleanza orientale. Da circa una settimana sono impegnati nelle operazioni per stanare i combattenti arabi e cecceni dalle caverne in cui sono asserragliati. Gli attacchi dal cielo e la pressione

delle forze di terra hanno avuto in parte successo, costringendo i soldati stranieri ad e alcuni dei loro nascondigli. Un migliaio è fuggito, si dice al seguito di Osama, rifugiandosi nelle foreste più a nord. Uno dei comandanti mujaheddin, Hazrat Ali, sostiene che «per loro la situazione sta peggiorando», e afferma che la presenza di Bin Laden sul posto è stata confer-

mata dalle confessioni di alcuni prigionieri. Dai quali invece non è venuto alcun sostegno testimoniale alla storia che una ex-moglie del miliardario terrorista avrebbe raccontato ad un giornale inglese. E cioè il suicidio che Osama avrebbe progettato di compiere di fronte alle telecamere, qualora fosse sul punto di essere catturato. Il figlio maggiore sarebbe sta-

to da lui incaricato di sparargli e ucciderlo piuttosto che lasciarlo cadere vivo nelle mani nemiche. Le immagini verrebbero poi trasmesse dalla televisione del Qatar, Al Jazeera. La storia potrebbe anche avere una sua verosimiglianza. Le toglie credibilità il fatto di essere pubblicata da un quotidiano assai poco attendibile come il Daily Mirror.

Catturare Osama «non sarà facile», ritiene Mohammed Zaman Ghun Sharif, capo della difesa di Jalalabad. I soldati di Al Qaeda, afferma, sono molto meglio armati che non i mujaheddin, che da una settimana sono sulle loro tracce e guadagnano posizioni, ma esitano ad affrontarli in quell'assalto finale che viene rinviato di giorno in giorno. Già più di una

volta i tank delle forze afgane alleate degli Usa hanno dovuto indietreggiare dopo essere avanzati verso le linee avversarie. Benché «le capacità militari di Al Qaeda siano ora significativamente ridotte», dichiara il vicesegretario della Difesa americano Paul Wolfowitz, la guerra potrebbe essere ancora lunga. Wolfowitz, dice la Cnn, ha affermato che il capo di Stato Maggiore dei Taleban Mohammed Faisal è stato catturato ed è in mano agli americani. Ma anche per Victoria Clarke, portavoce del governo americano, la «guerra può durare ancora anni». Anche perché non è escluso che Osama sia riuscito a fuggire all'estero, attraversando quel confine con il Pakistan, che ormai è diventato luogo comune definire «poroso». Consapevoli di questa realtà, negli ultimi giorni le autorità di Islamabad hanno dispiegato proprio in quel punto del confine, a est di Jalalabad, migliaia di truppe e di reparti paramilitari.

Sinora comunque né Osama né Omar sarebbero riusciti a varcare la frontiera, ammesso che ci abbiano provato. Se ne dice convinta Keith Kenton, portavoce della coalizione internazionale, a Islamabad: «Sono entrambi in Afghanistan, a nostro avviso».

O per lo meno, non ci sono prove di una loro fuga all'estero». Secondo Keith Kenton, le ricerche stanno dando buoni risultati: «L'unico dubbio non riguarda l'eventualità di prendere Osama, ma solo i tempi».

rivelazioni dell'ex moglie

«Piuttosto che prigioniero Osama si farà uccidere. Sarà il via a nuovi attacchi»

Si è preparato una morte da martire ma non rinuncia, anche con le sue ultime immagini, a voler diffondere odio e dolore. Osama Bin Laden - secondo quanto afferma una sua ex moglie - non vuol cadere vivo nelle mani dei suoi nemici e così ha ordinato al figlio maggiore che, quando sarà arrivato il momento, sarà lui a doverlo uccidere. Ma il luogo del parricidio-suicidio dovrà essere un palcoscenico, con una telecamera che riprende le immagini della sua fine gloriosa - il figlio che si arma e spara al padre - immagini da rilanciare attraverso l'emittente prediletta, la tv qatariota Al Jazeera. Ma, come in un film dell'orrore, quei fotogrammi saranno il segnale che una nuova ondata di attentati terroristici dovrà devasta-

re l'odiato Occidente. A descrivere questi scenari da incubo è una ex moglie di bin Laden, Sabina, che ha raccontato tutto ad una emittente russa, la TV6. Un tabloid britannico, il «Mirror» ha ripreso il racconto della donna, secondo il quale i nuovi obiettivi dei terroristi di Al Qaeda sarebbero il Campidoglio a Washington, la torre Eiffel a Parigi e il Big Ben a Londra.

Tutti simboli, come simboliche erano le torri gemelle a New York, distrutte tre mesi fa. Ma simbolicamente volere essere anche la scenografia predisposta per la sua eventuale fine. Il terrorista, 44 anni, sembra avere una quindicina di figli da tre o quattro mogli. Sabina, 45 anni, avrebbe avuto tre figli da Osama - uno dei quali di 18 anni, di nome Abdullah - e avrebbe lasciato il marito quando questi ha deciso di sposare una ragazza di 17 anni. Non è tuttavia chiaro, dal suo racconto, come e quando sia venuta a conoscenza delle decisioni finali dell'ex marito, né è chiaro se i loro figli siano con il padre.

In seguito agli attentati dell'11 settembre contro gli Stati Uniti, comunque, un gruppo di persone del clan di Bin Laden vicine a Sabina avrebbero lasciato l'Afghanistan a bordo di un jet privato, pochi giorni prima dell'inizio della campagna militare americana-britannica, il 7 ottobre.

L'INTERVISTA Lo scrittore tedesco: bisogna imparare a distinguere tra vittime e aggressori

Peter Schneider: «Appoggio la guerra di Bush ma i tribunali militari sono una barbarie»

negli attentati dell'11 settembre. Ma l'idea di Ashcroft di istituire tribunali militari la rifiuto nettamente. È una idiozia americana, che gli europei, e per fortuna lo stanno facendo, con tutti i mezzi devono combattere. È un ritorno alla barbarie. L'Europa deve lottare con ogni mezzo per evitare che questo avvenga. Del resto, la creazione di tribunali militari contraddice la stessa Costituzione americana».

In un articolo apparso su Le Monde, lei ha scritto che "pretendere l'interruzione del raid significa accettare che il popolo continui a subire le violenze del machismo islamico". Ritiene quindi che l'azione militare era necessaria?

«Sì. Sono stato assolutamente a favore dell'intervento militare. Come si può non esserlo. Ho imparato che proprio su coloro che sono per una "soluzione pacifica", grava la colpa maggiore. In Ruanda è stato perpetrato un mostruoso eccidio umano, perché non si è intervenuti prima. Anche in Kosovo si è intervenuti troppo tardi. Se l'intervento militare fosse partito prima, probabilmente si sarebbero salvati altri cento mila civili. Forse si sarebbero potuti evitare anche i campi

di concentramento e l'Olocausto se si fosse intervenuti al momento opportuno. Le persone che credono di poter restare senza colpa quando rifiutano ogni azione militare, si sbagliano perché è su di loro che pesa la colpa maggiore, non si tratta di angeli innocenti».

Si riferisce al gruppo di intellettuali e artisti tedeschi, tra cui anche Guenther Grass, che si sono opposti alla campagna militare Usa?

«Sì. È strano, non crede. All'inizio sono stati assolutamente contrari all'intervento e adesso, che il successo militare è lì davanti ai loro occhi, sono tutti tranquilli, nessuno ha più qualcosa da dire».

Lei ha parlato in questi giorni di «troppo facile pacifismo tedesco», cosa intende dire?

«Il famoso insegnamento "mai più guerra" è irragionevole. I popoli caduti sotto la dittatura nazista non potevano permettersi questa frase di lusso "mai più guerra". Loro hanno dovuto imbracciare le armi per liberarsi dell'aggressore. Oggi, quando si dice "mai più guerra", non si distingue più tra aggressori e vittime. Si alzano le mani e si urla "mai più guerra". Credo

invece che l'insegnamento più giusto sarebbe quello di dire, e lo ha detto anche lo scrittore israeliano Amos Oz, "mai più aggressione, mai più invasione". Se si capisce questo, si tirano diverse conclusioni».

Quali?

«Che la guerra qualche volta va fatta per frenare l'invasore? Però, signor Schneider, abbiamo visto che con la guerra in Afghanistan, il cui obiettivo è quello di distruggere il terrorismo fondamentalista, gli attacchi suicidi in Medio Oriente non si sono fermati?»

«È giusto. I kamikaze purtroppo non si possono fermare in questo modo».

Mai più conflitti è un insegnamento irragionevole. Meglio dire mai più invasione, mai più aggressione



nora non c'era mai stata».

Alcuni capi tribali, come Dostum si sono però già detti poco soddisfatti dell'accordo?

«Non ci si deve aspettare un miracolo. Perché proprio adesso dovrebbe-

ro in una volta sola mettersi d'accordo tutti e risolvere i conflitti del paese. Non è credibile. Quello di Dostum è un mezzo, violento, di pressione politica per non restare fuori. Le etnie dell'Afghanistan come quella pashtun, che è la più numerosa, faranno di tutto affinché vedano riconosciuti i propri interessi».

La caccia al mullah Omar e ad Osama prosegue. Nel caso venissero catturati ritiene giusta la posizione dell'America e soprattutto del segretario alla Giustizia Ashcroft di farli giudicare da tribunali militari?

«Va detto che il desiderio di catturare Osama e il mullah Omar è assolutamente legittimo da parte di un popolo che ha perso circa 5000 cittadini

Chiedere lo stop dei raid significa accettare che il popolo continui a subire le violenze del forte machismo islamico



martedì 11 dicembre 2001

oggi

rUnità 7



guerra

Disoccupati e senza tetto per gli attacchi dell'11 settembre non riescono ad ottenere aiuti dai fondi raccolti per beneficenza

Continuano senza sosta i lavori di recupero nel World Trade Center
L. Lanzano/Ap

Flaminia Lubin

NEW YORK. Le chiamano le gang dei lavoratori del ferro. Loro che ancora lì a Ground Zero scavano, demoliscono, cercano ancora i corpi dei fratelli morti e delle altre vittime. La metà delle macerie è stata rimossa, si parla di seicento mila tonnellate di acciaio e rottami. Le gang non misurano il successo del loro lavoro nelle tonnellate di metallo che sono riusciti a pulire, ma in quanti corpi hanno trovato seppelliti da quelle macerie. Venerdì alle 6 del pomeriggio i lavori si sono fermati, erano stati recuperati due corpi: due vigili del fuoco. Per loro i compagni hanno detto una preghiera. Li hanno avvolti poi nella bandiera americana e i corpi sono stati quindi portati a Liberty Street dove avviene l'identificazione. Quello stesso giorno quasi tre ore dopo sono stati trovati altri due corpi, il rituale è lo stesso: tutti interrompono i propri lavori, pregano, c'è gioia al pensiero che i familiari di queste vittime avranno un corpo su cui piangere e da seppellire. E non ci sono parole per descrivere la soddisfazione di questi uomini, per loro una vittoria sulla vita, anche se questa vittoria porta la firma della morte. Il lavoro dopo queste pause riprende; va avanti così da tre mesi. È difficile quantificare questo tempo: lungo, volato via, interminabile. I lavoratori del ferro dicono di essere senza tempo, non ne riconoscono più gli orari, i giorni sono tutti uguali, le scadenze della loro esistenza di novanta giorni sono state vissute lì nel luogo del disastro che ormai è diventato la loro casa. «Quando mi sveglio non so se devo mangiare le uova della colazione o la cena» dice un operaio che lavora lì dall'inizio. «Ho guardato l'orologio e mi sono confuso tra le 10 e 20 di sera e le 4 e 50 di mattina». Le giornate adesso che è inverno sono più dure, i soccorritori rimangono soli prima. Quando c'è la luce c'è un po' di vita, ci sono i turisti che arrivano a frotte, scattano le fotografie ricordo, si mettono in fila per



Ground zero, si scava fra le macerie per non arrendersi

Ritrovati altri corpi: una vittoria per gli operai che lavorano da tre mesi nell'aria avvelenata

questi flash così importanti nella memoria storica del mondo. Sarebbe macabro includere nelle guide turistiche: giro a Ground Zero, ma è così: non c'è turista che arrivi in città e non vada laggiù a vedere con i suoi occhi quello che da 3 mesi vede in televisione. Tutti escono da quell'esperienza con gli stessi commenti «Vederlo è peggio di come uno se lo immagina e di come uno lo ha visto in televisione». Forse non è peggio, è solo «troppo vero». Bisogna ascoltare quei rumori per capire il dolore che si vive. Le seghe elettriche che lavorano senza sosta, le ruspe che tirano su le macerie, le fiamme ossidriche che sciolgono tutto quel ferro. Un concerto new age del nuovo millennio? No, dei suoni di tormento, angosciosi per le orecchie di chi a quei rumori non è abituato, è la musica della distruzione.

Tra le macerie, disseminati ci sono tanti piccolo anuletti: decorazione natalizie, delle croci che la popolazione del livello zero ha costruito con i rottami di ferro. Qua e là spuntano ancora fuori le fotografie delle vittime lasciate dai parenti, quando si raccomandavano a quegli eroi di trovare almeno il corpo del loro caro scomparso. Andy Jacobs ha 36 anni arriva da una riserva indiana, vicino Montreal e lavora lì: « Qui bisogna distaccarsi dai sentimenti, io penso ai corpi umani che troviamo come a delle bambole imbottite e vado avanti». Per un altro lavoratore, un gigante d'uomo, Martin Riley non è così facile, ogni volta, alla vista di un ennesimo corpo morto, ha bisogno di rinchiudersi in se stesso, per pensare a coloro che non ci sono più, ma soprattutto per ricordare coloro che fanno parte della sua vita

come la moglie e il bambino che aspetta. Ma il fumo che fuoriesce da quella terra non va via. È un fumo brutto, il suo odore è acre e la sua presenza è così presente che solo quando non ci sarà più forse si potrà pensare a cosa costruire un domani. Ma prima non si deve più sentire l'odore di quel fumo, mille volte descritto. La morte mista al combustibile degli aerei e alle macerie

I turisti che ancora vanno a New York hanno inserito nei loro tour la visita alle macerie delle Torri Gemelle

rie delle costruzioni. Quando gli operai di Ground zero staccano a notte fonda, i lavori si interrompono ora perché pagare gente per turni di 24 ore stava diventando troppo costoso, alcuni di questi vanno nei bar della zona per una birra e un po' di musica e sorridono quando vedono appese ai muri scritte del tipo: «Il fumo fa male e fa ancora più male il fumo passivo». Loro con tre mesi di lavoro in quegli inferi quanti anni di malattia provocati dal fumo possono aver accumulato? Nessuno di questi uomini ci pensa, portare a termine questo compito è ormai la loro sfida con la vita.

Intorno al luogo più disastroso d'America la vita ha ripreso una sua quotidianità. Non è certo la normalità di prima. 30 mila persone, per esempio, del quartiere di Battery Park, sono rimaste senza una casa. I

palazzi di queste persone sono stati danneggiati dall'attacco e sono pericolanti e in parte distrutti. Tanti newyorkesi si aggirano tra alberghi, case di amici, alloggi temporanei. A sentire loro le assistenze promesse ritardano, le organizzazioni umanitarie come la Croce Rossa e la Fema non stanno distribuendo in maniera veloce ed effettiva i soldi raccolti per gli aiuti delle vittime della tragedia. «Dove sono tutti questi soldi raccolti?» afferma risentita, Lorraine Schaffer che abitava al Gateway Plaza. «Queste organizzazioni sanno muoversi con le vittime delle alluvioni o degli uragani, non sanno gestire invece questa situazione e noi stiamo in mezzo ad una strada». Le polemiche su questa vicenda dei soldi donati che non si sa come e dove devono essere distribuiti è decisamente una dannata beffa. Non si

riesce a sciogliere il filo di questa matta che ogni giorno si fa più complicata. Più in là di Ground zero e dei quartieri ormai diventati fantasma, ha ripreso il suo ritmo frenetico Wall Street. I negozi e i negozietti di tutta la zona del World Trade Center risentono enormemente di tutta la crisi in generale, meno via vai di persone e la recessione nemica delle compere inutili. Sono in difficoltà anche tanti ristoranti lì intorno. Si fanno pochi affari perché la gente non ama troppo divertirsi in quei luoghi troppo vicini al dolore.

Il luogo più popolare del livello zero è sicuramente Trinity Church, la chiesetta rimasta intatta mentre dietro di lei stava accadendo la fine del mondo. E allora andare laggiù vuol dire anche fare un salto nella piccola parrocchia miracolata.

LANCIA

Lancia Lybra 1.9 jtd LX



Benessere all inclusive

Di serie: climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Con Formula la pagate in 24 mesi
con piccole rate da L.400.000.

2 anni di assicurazione furto e incendio
e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.

SELENIA www.buy@lancia.com



PREZZO DI VENDITA L.52.608.456. ANTICIPO (45%) L.23.673.805. 23 RATE DA L.401.760. VERSAMENTO FINALE (50%) L.26.304.228. SPESE GESTIONE PRATICA L.300.000 + BOLL. TAN 12% - TAEG 13,37%. ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALI. SALVO APPROVAZIONE SAVA.



Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush vuol far vedere al mondo islamico che razza di musulmano degenerato sia Bin Laden. La videocassetta in cui si vede il capo di al Qaeda a cena, mentre parla degli attentati dell'11 settembre come di opera sua e se ne compiace, molto probabilmente sarà resa pubblica. «Non posso garantirvi che decideremo oggi, ma non credo proprio che ci vorranno dei giorni - ha detto lunedì Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca - il presidente ritiene che, se non viene compromessa la sicurezza, sia meglio dividere le informazioni con l'America e con il mondo». Subito dopo la dichiarazione, i responsabili dei network televisivi americani hanno fatto sapere di aspettare una copia della cassetta da un momento all'altro. Vogliono vederla prima di decidere la messa in onda. Gli Stati Uniti hanno ottenuto la registrazione dall'Afghanistan, sequestrata insieme ad altro materiale in un covo. Il filmato, della durata di 40 minuti e girato da un videomatore, sembra inchiodare Bin Laden alle sue responsabilità.

Il Pentagono intanto tiene il fiato sul collo del super terrorista e l'aviazione picchia duro sulle montagne di Tora Bora. Ma in America si stanno accorgendo che distruggere il network finanziario internazionale organizzato da Bin Laden è molto più difficile che bombardare i labirinti sotterranei in Afghanistan. Un intreccio di società, prestanome e attività di copertura che potrebbe benissimo andare avanti anche se il capo di Al Qaeda fosse ucciso o fatto prigioniero.

Frugando in un giro di conti da cui passano milioni di dollari ogni anno, gli investigatori hanno individuato trasferimenti per almeno 238mila dollari, fatti arrivare ai dirottatori dell'11 settembre dagli Emirati Arabi Uniti. Fonti governative hanno riferito che alcune operazioni portano direttamente a un esponente di Al Qaeda, che ha utilizzato diversi pseudonimi. Le dichiarazioni doganali indicano che i terroristi avevano in tutto circa 40mila dollari in contanti quando sono entrati negli Stati Uniti. Mancano ancora 200mila dollari per arrivare al totale di quanto, secondo le stime dell'intelligence, sono venuti a costare gli attentati.

Ancora più lontano è l'obiettivo dichiarato dalla Casa Bianca: prosciugare le risorse di al Qaeda.

«Un successo militare non basta», ha dichiarato Michael Zeldin, ex responsabile delle operazioni anti riciclaggio del dipartimento alla Giustizia Usa - Senza attaccare i soldi, si può dare la caccia ai terroristi da un angolo all'altro del mondo, si può essere distruttivi quanto si vuole, ma non si arriva alla radice del problema».

Un esperto israeliano spiega che Bin Laden è stato capace di rivoluzionare i canali di finanziamento del terrorismo. In un periodo in cui la sponsorizzazione da parte dei governi tende a scomparire in tutto il mondo, Al Qaeda ha raccolto la sfida della modernizzazione e ha privatizzato il terrorismo.

«Il declino della figura di uno stato che faccia da sponsor ha messo al centro i privati per la raccolta dei fondi - spiega Reuven Paz, ex direttore dell'International Policy Institute for

Già nei prossimi giorni la cassetta potrebbe essere resa pubblica. Difficile smantellare la rete finanziaria di Al Qaeda



Il primo treno di aiuti alimentari per l'Afghanistan, proveniente dall'Uzbekistan

Yuri Kozyrev/Ap

Nonostante la guerra la Cnn licenzia

La guerra in Afghanistan non ha salvato la Cnn. La rete di Atlanta ha annunciato ieri il licenziamento di 30 persone, compreso l'esperto legale Roger Cossack e la giornalista Joie Chen. Il network «all news» ha deciso anche di cancellare quattro trasmissioni per dare più spazio alle sue nuove stelle Paula Zahn ed Aaron Brown. Tra i programmi cancellati figurano Burden of Proof e NewsSite. L'aumento dei costi per seguire la guerra e la diminuzione delle entrate pubblicitarie (per la crisi economica) hanno costretto la famosa rete televisiva di Atlanta ad una serie di tagli. Alla Zahn e a Brown saranno affidate anche nuove rubriche settimanali. Oltre che col bilancio la Cnn, che ha oltre tremila dipendenti, è impegnata in una lotta con le due concorrenti «all news»: Fox e Msnbc.

Bush pronto a trasmettere il video di Bin Laden

La Casa Bianca: non vogliamo compromettere la sicurezza ma il mondo deve sapere



Counterterrorism di Herzlia - Questo significa che chiudere il rubinetto dei quattrini destinati ad Al Qaeda è più problematico di quanto non fosse in passato».

La svolta è iniziata nel 1979, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Mentre i devoti musulmani vanno a combattere per difendere la nazione islamica, ricchi uomini d'affari dal

l'Arabia Saudita sostengono i loro sforzi con milioni di dollari, versati attraverso le più svariate associazioni di carità. Tra i più attivi e generosi c'è il rampollo di un'illustre famiglia di imprenditori sauditi: Osama Bin Laden.

«La maggior parte dei soldi li abbiamo messi noi - racconta un ex dirigente della Cia - Sapevamo che arrivava del denaro dagli stati arabi e che

veniva fatto passare attraverso organizzazioni di carità. Siccome eravamo tutti dalla stessa parte, non lo abbiamo considerato una minaccia e non siamo stati a indagare».

Nell'89 Bin Laden utilizza i contatti per finanziare la sua jihad, la guerra santa contro l'occidente. «I contributi a volte vengono versati senza sapere come verranno utilizzati, oppure per

paura». Quanto tempo ci vorrà per trovare il bandolo della matassa? «Abbiamo iniziato ad occuparci di network finanziari quando abbiamo sbattuto in galera Al Capone - racconta un alto funzionario governativo - La mafia si è ridotta al fantasma di se stessa, ma noi quel lavoro non lo abbiamo ancora finito».

La polizia passa al setaccio mediorientali e afro-americani. Insorgono le associazioni per i diritti civili

A New York è caccia all'arabo

NEW YORK La polizia di New York non si è tirata indietro. Nessun imbarazzo ad accogliere la richiesta del dipartimento alla Giustizia Usa. Piena collaborazione per interrogare gli immigrati arabi arrivati negli Stati Uniti negli ultimi due anni. Il segretario Ashcroft aveva compilato una lista di 5mila persone il nove novembre. Tutti uomini di età compresa fra i 18 e i 33 anni, provenienti dal Medio Oriente. Nessuna accusa, nessun sospetto in particolare. Ma sono tutti musulmani, come i dirottatori dell'11 settembre. Qualcuno deve per forza sapere qualcosa dei terroristi.

A New York sono toccati 86 nominativi. Gli agenti sembrano in ritardo con la tabella di marcia, erano stati dati trenta giorni di tempo, ma si stanno dando da fare. In città c'è un clima da caccia all'arabo.

«Se passi in macchina il ponte di Brooklyn e hai un turbante in testa, puoi star certo che verrai fermato per un controllo», spiega William Goodman, responsabile legale del Center for Constitutional Right. La polizia di New York, non solo non ha espresso riserve sulla legittimità delle tattiche di Ashcroft, come è accaduto nell'Oregon e in altri stati Usa, ma

si è spinta ad un atteggiamento ostile nei confronti di tutta la comunità arabo americana.

Emira Hahiby Browne dirige un centro di supporto per famiglie di origine araba nella zona sud di Brooklyn. «Molti nostri assistiti sono stati vittime di intimidazioni, insultati per la loro razza, e umiliati dai poliziotti», ha raccontato al Village Voice.

Il New York Times ha riferito che i detective, dopo aver frugato negli archivi elettronici del dipartimento, hanno utilizzato imputazioni per reati minori per fare pressione su un centinaio di persone che hanno interrogato. Un modo per «incoraggiare piena collaborazione». Bernard Kerik, capo della polizia di New York, ha dichiarato che i diritti degli immigrati provenienti dal Medio Oriente saranno rispettati e che gli agenti non faranno domande che riguardino visti o permessi di soggiorno. L'affermazione è in contrasto con le disposizioni diramate dallo stesso dipartimento di Giustizia, che ha chiesto di segnalare all'Ins, i servizi d'immigrazione, tutti coloro che siano trovati non in regola con il visto.

Goodman dice che prima dell'11

settembre «la polizia si guardava bene dal lavorare per l'Ins». Ora tutto è cambiato. Subhash Kateel, un avvocato specializzato in permessi di soggiorno e casi di deportazione, spiega che i servizi di immigrazione non è che chiudessero un occhio perché in fondo sono «dei bravi ragazzi, semplicemente non avevano personale sufficiente a controllare tutti. Con l'aiuto della polizia le incriminazioni per non essere in regola con i permessi si sono moltiplicate». Bastone e carota in mano, il segretario alla Giustizia Ashcroft ha fatto balenare la promessa della cittadinanza americana agli immigrati che forniranno informazioni utili per la cattura dei terroristi. No si ha notizia che per ora ci siano candidati al premio, ma Washington ha dato ordine ai procuratori locali di non dare informazioni sullo svolgimento degli interrogatori. «Molta della nostra gente ha lasciato il paese dove viveva per fuggire e uno stato di polizia. Scatta un meccanismo di diffidenza e paura quando qualcuno, senza spiegarti il perché ti vuole interrogare», ha dichiarato Nick Khoury, presidente del Comitato arabo americano anti discriminazioni.

Quando il via libera arriva all'alto, è facile tornare alle vecchie abitudini. Dalla sede del National Action Network di Harlem, il reverendo Al Sharpton denuncia che dopo l'11 settembre la polizia ha ripreso ad accanirsi anche contro gli afro americani, «come se fermare ragazzi neri con i jeans da rapper servisse a impedire ai dirottatori di salire sugli aerei». Mohamed Atta non andava in giro con il turbante. «Una legge non può dire "adesso interroghiamo tutti quelli che vengono dal Medio Oriente". Non esiste nessuna prova che il racial profiling serva a combattere il terrorismo. Qualsiasi forma di discriminazione razziale è sbagliata e deve essere combattuta».

r.re.

Il capo dei vescovi italiani prende le distanze dall'ecumenismo di Giovanni Paolo II che oltre all'incontro interreligioso ha promosso un digiuno in coincidenza con la fine del Ramadan

Ruini corregge il Papa: lo spirito di Assisi non esiste più

Francesco Peloso

La crisi mondiale scatenatasi dopo l'11 settembre ha seminato il dubbio e le divisioni anche all'interno della Chiesa: il doppio appuntamento promosso dal Papa - il digiuno del 14 dicembre e il grande incontro interreligioso di Assisi del prossimo 24 gennaio - hanno, in questo senso, rappresentato il punto di non ritorno. L'oltranzismo pacifista di Giovanni Paolo II, fondato su una visione radicalmente evangelica del ruolo della Chiesa nella storia e su un concetto di fratellanza umana portato fino alle estreme conseguenze, non è più tollerato da una buona fetta della Curia vaticana. Così, alla fine, è stato proprio il cardinale Camillo Ruini, vicario del Pontefice, a prendere definitivamente le distanze da questa

impostazione dopo che già il 24 settembre scorso l'aveva di fatto contestata nella prolusione tenuta di fronte al Consiglio permanente della Cei. Ieri l'ultima stoccata. Presentando il volume che raccoglie i propri interventi negli ultimi cinque anni, il cardinale Ruini ha detto chiaro e tondo che Assisi 2002 non può essere una copia sbiadita di Assi-

L'identità cristiana dell'Occidente e la sua rivendicazione deve essere posta alla base del dialogo fra le fedi



'86: l'identità cristiana dell'occidente e la sua orgogliosa rivendicazione deve essere posta alla base del dialogo fra le fedi, del resto, per il presidente dei vescovi italiani, questa consapevolezza si sta facendo strada anche fra ampi settori di cultura laica tradizionalmente lontani dalla Chiesa. Il dialogo è prima di tutto valorizzazione delle differenze e non tanto ricerca dei punti comuni come è invece ben evidente nella strategia proposta dal Pontefice. La parola chiave è reciprocità: vale a dire diritti uguali e rispetto reciproco fra le religioni, che vanno detti a chiare lettere e non solo sottintesi nei momenti comuni di preghiera.

È stato il direttore della Rcs, Paolo Mieli, a chiedere a Ruini, nel corso della presentazione del volume, se non ritenesse superata - dopo gli attentati dell'11 settembre -

l'impostazione di un dialogo interreligioso che non ponesse dei paletti sulla reciprocità, ovvero sul riconoscimento del diritto ad esistere delle diverse culture e religioni. Ciò che è implicito in un incontro di questo tipo non basta più, ha sostenuto Mieli, va espresso chiaramente. «Penso anch'io - ha risposto Ruini - che sia giusto e realistico non accontentarsi dell'implicito perché il nostro interlocutore può non ritenere tale. Sono poi d'accordo che non possiamo ripetere semplicemente l'incontro di Assisi del 1986. È un mio parere personale». Qualificare l'incontro di Assisi in modo diverso rispetto a quanto avvenne 16 anni fa non è però, per il cardinale, impresa impossibile: «Siamo facilitati nel marcare questa differenza da una grande spinta che prima era assente nella società italiana ed era scarsamente presente nella cul-

tura dell'occidente nel suo complesso e che oggi invece è palpabile. Una grande spinta che avverte la propria identità cristiana e sta cercando in qualche modo di rivendicarla». Una posizione che venerdì il cardinale Ruini renderà pubblica con un'omelia nella Chiesa di San Giovanni in Laterano, al termine della veglia di digiuno.

Una differenza latente di toni nell'appoggiare la reazione militare agli atti di terrorismo fra il Papa e alcuni dei più alti esponenti della Chiesa - fra cui lo stesso Ruini, ma anche il cardinale Ratzinger e il ministro degli esteri della Santa Sede monsignor Tauran - era rimasta sospesa nell'aria col passare dei giorni. Poi il Papa ha nuovamente rotto gli indugi con uno di quei gesti evangelici tipici del suo pontificato: infrangendo gli schemi rigidi delle convenzioni della Curia ha prima

convocato i cattolici per un giorno di preghiera e di digiuno in concomitanza con l'ultimo venerdì di Ramadan, quindi ha chiamato tutti i leader religiosi - ma in particolare i musulmani - ad Assisi. Visione profetica o cessione di autorità e sovranità religiosa e culturale col pericolo che nel frattempo l'aggressivo Islam si insinuasse nelle nostre società

La presa di distanza del cardinale sul tema del rapporto con l'Islam sarà esplicitata nell'omelia di venerdì



svuotate di valori e di senso della trascendenza? Molti in Curia propendono per questa seconda ipotesi. Era stato lo stesso Ruini a rilevare solo qualche giorno fa, nel corso di un incontro tenutosi a Roma, «la sfida radicale» posta dal terrorismo attraverso la ricerca identitaria di «una legittimazione religiosa». Pur evitando con ogni mezzo lo scontro fra civiltà, ricordava il cardinale, sarà possibile confrontarsi con l'azione missionaria «del monoteismo islamico» solo difendendo la nostra identità di «matrice in larga misura cristiana». Se la Chiesa di Wojtyla insomma, pur ancorata alla tradizione, è sempre più universale con una bussola puntata su Africa, Asia e America Latina, a Roma si comincia a pensare che la dilapidazione del patrimonio di fede dei paesi occidentali deve essere fermata ad ogni costo.



A Hebron elicotteri sparano missili contro un'auto di un terrorista. Peres soddisfatto del documento di Bruxelles

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HEBRON Nessuna tregua nella lotta al terrorismo. Nessuna sospensione delle «eliminazioni mirate» e della pressione militare sull'Anp di Yasser Arafat. Nessun allentamento dell'assedio ai Territori palestinesi. Israele respinge seccamente l'offerta di tregua condizionata degli integralisti di Hamas e della Jihad e torna a colpire pesantemente ad Hebron. «Israele - dichiara in mattinata un alto responsabile dei servizi di sicurezza, commentando la tregua avanzata dalle "Brigate Ezzedin al-Qasam" e dalle "Brigate Al-Quds" (bracci armati di Hamas e della Jihad) - non ha altra scelta che continuare ad agire per autodifesa» poiché l'Autorità nazionale palestinese non sarebbe in grado di «combattere il terrorismo e operare arresti tra responsabili e mandanti».

I bracci armati di Hamas e Jihad avevano annunciato l'altra sera, anche in risposta alle centinaia di arresti operati dalla polizia dell'Anp, una «sospensione degli attacchi suicidi e delle operazioni militari in Israele» sino alla fine del Ramadan, il mese del digiuno islamico, che si conclude tra una settimana. Aggiungendo, però, che le loro operazioni «continueranno nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania» se i carri armati e gli elicotteri israeliani «proseguiranno le loro incursioni e i bombardamenti». L'annuncio, concordano fonti indipendenti a Gaza, è anche un messaggio politico che i movimenti integralisti lanciano alla popolazione palestinese: d'ora in poi non utilizzeranno più la mediazione dell'Anp per inviare «segnali» al governo dello Stato ebraico.

La risposta (sul campo) di Israele arriva nel primo pomeriggio. Ed è devastante. Silenziosi e micidiali, preceduti dal lungo sorvolo di un aereo da ricognizione, quattro elicotteri da combattimento Apache si materializzano all'improvviso sul cielo di Hebron (Cisgiordania). Gli Apache puntano tre automobili ferme ad un semaforo, si abbassano di quota e sparano almeno tre razzi che raggiungono gli obiettivi, riducendo le vetture ad un ammasso contorto di lamiera. Il bilancio dell'attacco è pesante: due morti, un bambino di 3 anni, Burhan Al-Himuni e un adolescente di 14, Shadi Arafat. Altri sette palestinesi restano feriti (tre sono bambini) e uno, Ibrahim Al-Himuni, il padre del piccolo Burhan, ha una gamba tranciata di netto da uno dei razzi. Attorno alle auto sventrate si radunano centinaia di palestinesi. C'è chi piange, chi maledice Israele, chi invoca nuovi attentati nel cuore dello Stato ebraico. Gli uomini della Mezzaluna rossa fanno fatica ad estrarre dai rottami i corpi dei feriti.

La tensione è altissima, il dolore si trasforma in rabbia. «Si è trattato di una vera e propria esecuzione. Un atto di terrorismo, l'ennesimo condotto dagli israeliani», afferma Mustafa Natse, sindaco di Hebron. Una «esecuzione mirata», perché in una delle automobili colpite viaggiava Mohammed Ayub Sider, 26 anni, uno dei capi delle Brigate Al-Quds, braccio armato



Ragazzi tra le macerie all'uscita dalla scuola a Gaza

Odd Andersen /Ansa

Raid israeliano, uccisi un bimbo e un ragazzo

L'Europa chiede ad Arafat di smantellare la rete terroristica di Hamas e Jihad

della Jihad islamica. Era lui l'obiettivo del raid. L'auto di Sider è stata centrata da uno dei 3 razzi aria-terra. Il capo militare della Jihad è ferito, ma non gravemente. Ed è sulla sua vettura che viaggiava il piccolo Burhan, nipote del capo della Jihad. «Maledetti assassini, state distruggendo la nostra vita, massacrando i nostri figli», urla tra le lacrime un'anziana palestinese all'indirizzo dei soldati israeliani che presidiano il quartiere ebraico di Hebron, una encla-

ve dove vivono 400 coloni oltranzisti circondati da oltre 100mila palestinesi. Una ragazza mostra una foto del piccolo Burhan: colpiscono i suoi grandi occhi neri e il sorriso dolcissimo. Ora di Burhan Al-Himuni, 3 anni, non resta che un corpicino carbonizzato dall'esplosione. Di nuovo un bambino vittima incolpevole di questa sporca guerra. Di nuovo a Hebron, la Città di Abramo, la Città dell'odio. Ed ora si teme la vendetta. La memoria torna ad

un'altra bambina ebrea di Hebron, Shulavet Pass, dieci mesi, uccisa pochi mesi fa da un colpo di fucile sparatogli alla testa da un cechino palestinese. Israele ha riconosciuto di aver cercato di colpire un capo militare della Jihad e, in un comunicato emesso dal portavoce militare, ha espresso «profondo rammarico» per l'uccisione del bambino e del ragazzo palestinesi e il ferimento di altre persone innocenti. «Le forze armate - afferma il portavoce - fanno

Bloomberg: «Arafat è come Bin Laden»

Il leader palestinese Yasser Arafat e il capo di Al Qaeda Osama Bin Laden «sono entrambi terroristi», ha affermato ieri il neo eletto sindaco di New York Michael Bloomberg - in visita a Gerusalemme - in un'intervista alla radio militare israeliana. Al sindaco era stato chiesto se fosse d'accordo con il premier Ariel Sharon, il quale ha paragonato Arafat a Bin Laden. «Sono entrambi terroristi», ha risposto Bloomberg. «Potete paragonarli come volete, io non credo che si possa discutere sul fatto che il terrorismo che ha colpito l'America sia molto simile a quello che Israele subisce da tanto tempo». Ai giornalisti che gli hanno chiesto un commento, il ministro dell'informazione palestinese Yasser Abed Rabbo ha replicato: «(Bloomberg) dovrebbe consultare la mafia, la mafia che lo ha eletto».



ogni sforzo per evitare di causare perdite di vite umane tra la popolazione civile innocente e si rammarica profondamente della loro morte». La risposta palestinese è durissima: il primo ministro israeliano Ariel Sharon è «un assassino di bambini che non ha alcun rispetto per la vita», dichiara il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo.

In questo scenario di guerra, l'emissario Usa Anthony Zinni prosegue la sua estenuante, e finora infruttuosa, missione. Ma in serata decide improvvisamente di annullare l'incontro previsto con il ministro della Difesa di Israele Benjamin Ben Eliezer per incontrare invece Arafat, a Ramallah. Per ora senza dare un perché. Nel frattempo la diplomazia batte un colpo da Bruxelles.

Ed è un colpo pesante. I ministri degli Esteri dell'Ue adottano una dichiarazione in cui chiedono esplicitamente lo «smantellamento delle reti terroristiche di Hamas e della Jihad, arrestando e processando tutti i sospettati». Il documento si rivolge anche al governo israeliano, chiedendogli di ritirare le forze militari, di cessare le esecuzioni mirate, di revocare i blocchi e le restrizioni inflitte al popolo palestinese e di «congelare» gli insediamenti. Si tratta di una presa di posizione «giusta e bilanciata», commenta, da Bruxelles, Shimon Peres. Bilanciata e innovativa: «È la prima volta - sottolinea infatti il ministro degli Esteri israeliano - che l'Unione Europea definisce Hamas e Jihad gruppi terroristici, e chiede all'Anp di smantellarne le infrastrutture».

Somalia

Contatti tra agenti Usa e signori della guerra

Toni Fontana

ROMA Cinque inviati del Pentagono - riferisce l'agenzia Reuters - si sono recati a Baidoa (240 chilometri a sudovest di Mogadiscio) per incontrare i leader dell'Esercito di resistenza Rehanwein, che si oppone al governo transitorio centrale. Gli americani stanno indagando sulla presenza di basi terroristiche nel sud e nel sudovest della Somalia. Da molte settimane si susseguono voci su una possibile estensione di Enduring Freedom alla Somalia. Bush però si mostra cauto e non conferma il proposito di un attacco imminente. In una nota diffusa alle agenzie internazionali uno dei capi del movimento contattato dagli inviati del Pentagono dice che l'Ra (ritenuto legato e finanziato dall'Etiopia) è pronto ad

offrire basi e sostegno gli Usa per «combattere i gruppi legati a Bin Laden che operano in Somalia».

Del paese africano si è parlato ieri a Roma nel corso di un convegno promosso da agenzie dell'Onu (Unops, Undp) e Cins (cooperazione italiana Nord-Sud). Erano presenti alcuni esponenti somali tra i quali Sheikh Adn Mohamed Ibrahim, presidente della Corte suprema di Mogadiscio secondo il quale «In Somalia non operano organizzazioni terroristiche». Dello stesso avviso l'avvocato somalo Tahil Haji, dirigente dell'Unops a Mogadiscio che ha però detto che tra il 1993 e il 1994 vi furono ripetuti tentativi di gruppi fondamentalisti di imporre la legge islamica nel paese che per il 98% è di fede musulmana. Ma - a detta dell'avvocato - i tentativi «sono stati respinti». Nel 1993 avvenne a Mogadiscio la strage dei marines (18 morti) che Bin Laden ha citato due volte nei suoi interventi definendoli «una vittoria contro gli americani». Rino Serri, rappresentante europeo per il conflitto nel Corno d'Africa si è schierato contro un intervento militare (ma per una limitata operazione di polizia d'intesa con il governo provvisorio) e a favore di una nuova e forte iniziativa politico-diplomatica per risolvere i gravi problemi della Somalia.

L'INTERVISTA Il leader della sinistra, ex ministro della Giustizia ora deputato alla Knesset: la politica del governo contraria ai nostri principi

Beilin: i laburisti sbagliano a sostenere Sharon

DALL'INVIATO

GERUSALEMME È stato uno dei protagonisti principali di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma degli accordi di Oslo-Washington tra Israele e Olp. Per anni, Yosi Beilin ha rappresentato uno degli uomini di punta nei governi a guida laburista, ricoprendo incarichi di primo piano, da vice ministro degli Esteri (pupillo di Shimon Peres) a ministro della Giustizia. Ed oggi, deputato alla Knesset, è tra i leader più autorevoli della sinistra israeliana.

Solo poche settimane fa l'arena diplomatica ferveva di iniziative per il rilancio del negoziato di pace. Dopo gli ultimi drammatici avvenimenti, cosa dovrà avvenire per riavviare il dialogo?

«Ciò che è avvenuto sul piano diplomatico è la dichiarazione di Colin Powell sullo Stato palestinese e la missione dell'inviato Usa Anthony Zinni che non si è ancora conclusa. Per l'Amministrazione Bush, si tratta senz'altro di un maggiore coinvolgimento finalizzato nel breve termine a rendere operativi i Piani Tenet e Mitchell, con

l'obiettivo di arrivare in una fase successiva a ciò che Powell ha descritto per sommi capi nel suo intervento. Per procedere su questa strada è necessario che tutti si impegnino a far cessare le violenze che impediscono di andare avanti. I palestinesi, da parte loro, stanno compiendo uno sforzo per combattere i terroristi di Hamas e della Jihad.

Il premier punta a indebolire Arafat. I ministri laburisti sono la foglia di fico di questo esecutivo

ma purtroppo il governo di unità nazionale guidato da Sharon, con le sue azioni militari, indebolisce la capacità di Arafat e dell'Anp e diminuisce le sue possibilità di successo».

Non è un segreto che Lei vorrebbe il partito laburista fuori dal governo Sharon. Ma non crede che sia merito della presenza di Shimon Peres aver "ammorbido" le reazioni di uno Sharon, delle cui possibili mosse tutti avevano paura prima della sua elezione? Una uscita di Peres dal governo non darebbe il via libera alla linea della destra più estrema?

«Io farei una distinzione fra "micro" e "macro". Nel micro, e cioè su singoli episodi, sono d'accordo che Peres possa avere una qualche influenza su questa o quella decisione; ma a livello macro, delle scelte di fondo, Peres e i ministri laburisti svolgono la funzione di "foglia di fico" per un governo che porta avanti una politica contraria ai principi e valori del Labour. Prendiamo, ad esempio, le irruzioni nella "zona A" dell'Autonomia (quelle totalmente controllate dall'Anp, ndr.) o le "eliminazioni mirate" di

terroristi. Qualcuno può anche solo immaginare che se Peres fosse in un governo laburista, accetterebbe tutto questo? L'assurdo è che proprio la sua presenza nel governo, dà a Sharon la legittimazione nel fare cose che altrimenti gli sarebbe più difficile far accettare dall'opinione pubblica».

Tuttavia, "eliminazioni mirate" ci sono state anche quando Peres era capo del governo...

«Sì, è vero, ma le pochissime volte che abbiamo fatto uso di questo strumento era per fermare un attentato o l'esperto che preparava le cinture e gli ordigni esplosivi che consegnava poi ai suicidi. Ora, questa cerchia ristretta, si è ampliata e vengono colpiti anche i mandanti, i quadri dirigenti che prendono decisioni strategico-politiche e così via. Personalmente, penso che uno Stato democratico come Israele non possa permettersi di usare questi sistemi e il Partito laburista non dovrebbe accettarli e ciò anche a costo di uscire dal governo».

Lei è una delle personalità politiche più critiche ma le sue posizioni sembrano scontra-

si non solo con gli orientamenti oggi maggioritari all'interno di Israele, ma anche con la compressione manifestata da diversi leader stranieri per le dure reazioni israeliane dopo una lunga e sanguinosa catena di attentati. Come spiega questo fatto?

«Con tutto il rispetto per le posizioni altrui, non ritengo che io debba necessariamente essere d'accordo con tutti i leader del mondo, né quando giustificano Israele e né quando - e ciò succede più spesso - lo criticano ingiustamente. Ciò che guida le mie posizioni sono l'interesse nazionale dello Stato d'Israele, che cosa può avvicinarci al raggiungimento della pace, come è morale e giusto agire a costo di pagare un prezzo talvolta molto alto. E penso che Sharon e il suo governo, non dando risposta a tutti questi punti che ho enunciato, stanno portando Israele ad una situazione in cui ci troveremo di nuovo a controllare i Territori, senza un partner con cui parlare e al quale attribuire e richiedere responsabilità. Non sono sicuro che si comprendano fino in fondo le conseguenze che tutto questo potrebbe determinare su Israele come Sta-

to democratico: se pensiamo che nell'arco di 8-10 anni la popolazione araba che vive ad occidente del fiume Giordano sarà maggioranza rispetto al numero dei cittadini ebrei, significa che tenendo il controllo di questi territori, diventerebbero una minoranza nel nostro stesso Stato. Ed è per questo, più che per un astratto principio di giustizia, che la conclusione positiva del processo di pace e la creazione di uno Stato palestinese sono anche un nostro interesse vitale e non solo dei palestinesi».

Si può ancora sperare di trovare un accordo con Arafat oppure - come molti affermano - si dovrà aspettare la prossima generazione della leadership palestinese?

«Diciamo che né Arafat né Sharon sono i attori ideali di una "buona novella" per i rispettivi popoli. In ogni caso, sono loro ad essere stati scelti ed è fra loro che si devono creare le premesse di un'intesa, e il prima possibile. Non capisco quelli che dicono che si deve attendere il dopo-Arafat o il dopo-Sharon: costoro non pensano al sangue che scorrerà fino ad allora? Questi sono gli attori, e con loro si deve cercare di arrivare alla fine della commedia, senza perdere altro tempo».

Se Arafat uscisse di scena e al potere subentrassero Hamas e la Jihad islamica, la situazione di Israele sarebbe migliore o peggiore?

«Rendiamoci conto che qui siamo di fronte ad una situazione assurda e pericolosa: le frange estremiste della destra israeliana hanno stabilito, nei fatti, un patto scellerato con gli estremisti palestinesi. Tutti e due hanno interesse che l'altro sia forte abbastanza da impedire un accordo. Ai falchi non importa che per sabotare il dialogo vengano sacrificate, sui due versanti, centinaia di vite umane, in maggioranza di civili inermi. So bene che esistono idee farneticanti come quella che Hamas sarebbe migliore per noi di Arafat, ma il fatto stesso di sostenere questa tesi, rafforza il movimento integralista ed incita ancor più il terrorismo che in questi giorni ci colpisce così duramente».

u.d.g.

Il ministro Cavallo: in cambio di tagli l'Fmi non dichiarerà l'insolvenza di Buenos Aires Argentina, un paese in fila al bancomat

Congelati i conti, si possono ritirare solo poche banconote alla settimana

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Compleanno peggiore proprio non poteva esserci. Il governo del presidente argentino Fernando de la Rúa ha compiuto ieri i suoi primi due anni, ma alla Casa Rosada di festeggiamenti non se ne sono visti. Anzi. «Dobbiamo essere contenti - ha detto De la Rúa in un breve discorso davanti a una platea di banchieri ed economisti - perché entriamo nel diciottesimo anno di democrazia, da quel dicembre del 1983 con la vittoria di Raul Alfonsín. Le difficoltà sociali ed economiche sono una cosa all'ordine del giorno nei paesi liberi, l'importante è conservare i nostri valori democratici». Sarà, ma almeno dal punto di vista economico, l'Argentina di oggi appare traballante quasi quanto lo era alla fine del regime militare. Nel mezzo della peggiore crisi delle ultime decadi, il paese è appena entrato nel quarto anno filato di recessione economica, un record negativo che non fa invidia a nessuno. Il Fondo Monetario Internazionale, che pure in passato si è dato da fare per concedere aiuti eccezionali alle esangui casse di Buenos Aires, ha posto ora condizioni pesantissime per non far cadere il paese nel default economico, la dichiarazione di insolvenza delle rate dell'enorme debito estero di 136 miliardi di dollari contratto dopo anni di mala gestione. Domingo Cavallo, il sempreverde ministro dell'economia, che fu presidente della Banca Centrale nell'ultimo scampolo di dittatura militare e padre della convertibilità del peso col dollaro durante il primo governo di Carlos Menem, è ancora oggi il politico del momento ma non certo per buoni indici di popolarità. L'opinione pubblica non gli perdona la poco edificante serie di stangate fiscali e di tagli alla spesa pubblica camuffati come segnali di risanamento di un'economia che fa acqua ormai da tutte le parti.

pre la stessa scritta sullo schermo; spiacenti non abbiamo più soldi a disposizione. Siamo diventati un paese "bananero".

I più preoccupati sono i lavoratori in nero, che in Argentina rappresentano, statistiche alle mani, il 40% della forza lavoro. Idraceutici, insegnanti privati, commercialisti, tappezzeri, ragazze-squillo, camerieri e commessi pagati sottobanco; un vero esercito di sub-occupati che ora deve fare i conti con la carenza di liquidi dei propri clienti. «Da una settimana a questa parte - racconta Victor che fa il "pasea-perros", che porta a spasso i cani nei quartieri della borghesia elegante di Buenos Aires - ho perso già cinque clienti. Se va avanti così rimango senza lavoro». Per le vie della city finanziaria piena di grattacieli fatti costruire dalle società spagnole, italiane, francesi che hanno privatizzato le compagnie pubbliche locali, spuntano i primi «bagarini» di dollari: un biglietto verde viene offerto in cambio di un peso più trenta o quaranta centesimi, a dimostrazione della scarsa fiducia degli argentini sulla tenuta nelle prossime settimane della convertibilità tanto cara a Domingo Cavallo.

Il timore generalizzato è che la crisi attuale sia solo la vigilia del D-day, quello della svalutazione della moneta locale, il peso, rispetto al dollaro. Una prospettiva che spaventa tutti ma soprattutto la generazione che ha già vissuto dieci anni fa la febbre inflazionistica, quando i prezzi, e le monete, cambiavano da un giorno all'altro. Nel fine settimana, dopo il secco rifiuto del Fmi di sborsare altri fondi senza avere in cambio un nuovo piano economico più credibile dei precedenti, Cavallo è volato d'urgenza a Washington. La conferenza stampa che ha dato al suo ritorno è stata seguita da milioni di telespettatori, i quali hanno dovuto sentire l'ennesimo invito a tirare la cinghia in vista di un'imminente stangata. «Con i tecnici del Fmi - ha detto - ci siamo finalmente

te messi d'accordo sui numeri. Abbiamo dovuto accettare il loro scetticismo rispetto alle nostre possibilità di pagare il debito. Partendo da questo punto abbiamo negoziato un intervento pesante che dovrà portare alle nostre casse un totale di quattro miliardi di dollari, attraverso maggiori entrate fiscali». Impossibilitato a colpire ancora una volta i salari pubblici il ministro ha annunciato di sub-occupati che ora deve fare i conti con la carenza di liquidi dei propri clienti. «Le imprese dovranno fare a meno di queste facilitazioni, perché il paese ha bisogno di fondi».

Sul fronte politico la situazione non è migliore. Il presidente Fernando de la Rúa è completamente isolato anche all'interno del suo stesso partito. Per arrivare ad un accordo di unità nazionale che possa traghettare il governo fino alla scadenza naturale del mandato, nel 2003, l'opposizione peronista ha chiesto la testa di Cavallo, il nemico numero uno da quando è iniziato lo scontro sulla redistribuzione delle ricchezze tra lo Stato e le Amministrazioni locali. Ma la scelta è difficile. Già debole assieme a Cavallo, De la Rúa potrebbe esserlo ancora di più senza, anche perché nessuno sembra disposto al momento a farsi carico del dicastero più delicato nel mezzo della crisi. Il vero colpo di scena, secondo alcuni osservatori, si vedrà a gennaio-febbraio. L'estate è da sempre in Argentina il momento più adatto per interventi forti, siano essi militari o economici. Quest'estate potrebbe essere la volta della svalutazione del peso o della sua estinzione a favore del dollaro, che diventerebbe l'unica moneta in circolazione. L'Argentina sarebbe così il quarto paese al mondo, dopo Panama, Ecuador e Honduras, a «dollarizzarsi».



Liquidazioni nei negozi e scritte contro il ministro Cavallo

Il 13 si elegge il presidente: divisi i partiti albanesi, serbi con Rugova se rinuncia all'indipendenza

Kosovo, il parlamento nasce tra le polemiche

Per raggiungere Pristina hanno avuto bisogno della scorta dell'Onu. Per la prima volta in dieci anni, 22 deputati serbi si sono seduti accanto ai rappresentanti dei kosovari albanesi, nel parlamento regionale eletto il 17 novembre scorso, nucleo dell'autonomia del Kosovo prevista dagli accordi di pace del '99 e nelle aspettative dell'Occidente banco di prova della convivenza futura tra le due comunità. Che sui futuri organi di autogoverno nutrono aspettative opposte: i serbi di «Povratka», ritorno, contano di potersi servire per ancorarsi alla Serbia, mentre gli albanesi li considerano indiscriminatamente come il primo passo verso l'indipendenza del Kosovo.

Posizioni inconciliabili. Ma non sono state queste a turbare ieri la prima seduta della neoletta assemblea. Piuttosto le divergenze esistenti all'interno delle forze albanesi, dove il partito di maggioranza relativa - la Lega democratica del moderato Ibrahim Rugova - con 47 dei 120 seggi non ha dalla sua i numeri per gestire in proprio la partita, senza scendere a patti con le altre due forze albanesi: il Partito democratico, filiazione diretta dell'Uck dal quale ha ereditato il suo leader Hashim Thaci, e l'Alleanza per il futuro del Kosovo, di Ramush Aradinaj, ugualmente nata da una mutazione genetica dell'esercito di liberazione del Kosovo.

Per governare Rugova avrà bisogno del sostegno di questi due parti-

ti, ai quali ha proposto cinque dei nove ministeri previsti per il futuro governo della regione, offerta generosa compensata dalle ambizioni della Ldk sulle tre cariche di maggior rilievo: presidenza del Kosovo, presidenza del parlamento e presidenza del Consiglio dei ministri. Nella seduta di ieri a Pristina, era all'ordine del giorno l'elezione del presidente dell'Assemblea, ma il partito di Thaci, lasciato a microfoni spenti, ha abbandonato i lavori obiettando che non si poteva procedere senza aver prima raggiunto un accordo sulla coalizione di governo. Dell'obiezione non ha tenuto conto Hans Haekkerup, amministratore Onu del Kosovo - che affiancherà gli organi di autogoverno, i poteri dei quali sono limitati a trasporti, sanità, scuola, economia -, la seduta è andata avanti ed è stato eletto alla presidenza il candidato della Ldk, Nexhad Daci nonché i sette membri del consiglio di presidenza, inclusi i due rappresentanti serbi.

Dopo il voto la fronda è rientrata e l'assemblea si è sciolta, rinviando al 13 dicembre l'elezione del presidente del Kosovo. Il candidato naturale è Ibrahim Rugova, per due volte eletto in passato alla presidenza della repubblica clandestina del Kosovo, votato alla nonviolenza e alla moderazione ha finito per scontrarsi anche aspramente con le forze legate alla vecchia guerriglia e spesso contigue al mondo del malaffare e dei traffici illeciti. Da due anni or-

mai anche Rugova parla apertamente di indipendenza della regione, non più di autonomia, anche se la differenza di metodo non è secondaria: se c'è una speranza di realizzare una comunità multietnica in Kosovo è con Rugova, non certo con Thaci o Haradinaj.

Il partito serbo ha offerto il suo sostegno al leade della Lega democratica, ma il prezzo politico è molto alto, troppo: rinunciare all'obiettivo dell'indipendenza del Kosovo, cosa che avrebbe conseguenze dirompenti nella comunità albanese. Per Rugova un costo eccessivo, che comporterebbe la certezza di cedere terreno alla frange più estreme, dichiaratamente indipendentiste.

Non sarà facile mettere insieme i pezzi del puzzle politico. Eppure la presenza nella stessa aula di serbi e albanesi sembra comunque un passo avanti, dopo due anni di vendette e esodi forzati, che hanno voluto pareggiare i conti con il decennio di repressione anti-albanese portata avanti da Milosevic. «Per la prima volta nella storia del Kosovo assistiamo alla nascita democratica di un parlamento multietnico», ha detto inaugurando la seduta Hans Haekkerup. All'assemblea anche la benedizione del segretario Onu, Kofi Annan: «Avete un compito importante nel superare il peso del passato stabilendo una cultura politica della tolleranza, del mutuo rispetto e del compromesso costruttivo».

ma.m.

Francia, la protesta dei gendarmi mette nei guai Jospin

Leonardo Casalino

PARIGI Nell'ultima settimana più di 12mila gendarmi francesi hanno manifestato nelle diverse regioni e città francesi. Si tratta di un fatto clamoroso, che ha aperto nel paese e tra le forze politiche un acceso dibattito. Corpo storicamente separato dalla polizia, la gendarmeria non dipende dal Ministro degli Interni ma da quello della Difesa e ha uno statuto militare. Statuto che non le consente di avere il diritto di scioperare o di manifestare. Si può facilmente comprendere allora come le proteste della scorsa settimana rappresentino una novità inquietante per la Francia. Le ragioni della protesta sono dupli: da un lato i gendarmi sollevano il problema della scarsità di mezzi e di uomini di cui dispongono per affrontare efficacemente il problema della criminalità e della sicurezza - un tema questo che peserà, non poco nelle elezioni presidenziali e legislative della prossima primavera -, dall'altro si lamentano del fatto che i poliziotti, che dispongono invece di una propria forma di rappresentanza sindacale, abbiano ottenuto negli ultimi tempi dei notevoli miglioramenti dal punto di vista salariale e della organizzazione del lavoro. Venerdì 200 gendarmi hanno simbolicamente manifestato anche per le strade di Parigi minacciando di organizzare una grande protesta nazionale sugli Champs-Élysées.

L'opposizione di destra ha accusato il governo di sottovalutare questo malessere e di non impegnarsi sufficientemente per risolvere il problema della sicurezza.

Lionel Jospin, intervenendo in televisione, aveva messo in guardia i gendarmi dal continuare ad utilizzare forme di protesta a loro non consentite e aveva evocato la possibilità di modificare il loro statuto di arma militare. Proposta che finora è stata avanzata apertamente soltanto dal candidato verde alle presidenziali Noël Mamère. Il governo ha comunque deciso di aprire un tavolo di trattative per cercare di rispondere alle richieste per l'aumento dei salari e per un miglioramento delle condizioni di lavoro, anche se l'assenza di rappresentanti sindacali democraticamente eletti rende complessa l'identificazione di interlocutori certi e che abbiano la fiducia di tutto il corpo della gendarmeria. Il terreno della trattativa è molto delicato: altri corpi militari come l'esercito, la Marina o l'Aeronautica temono che i mezzi impropri usati dai gendarmi finiscano comunque per favorirli: il Ministero della Difesa deve a sua volta dimostrare di saper gestire al meglio la prima grande crisi dopo la professionalizzazione dell'esercito. La speranza di molti è che la trattativa in corso questa settimana permetta il rientro della protesta nei canoni della normalità costituzionale. Il fatto che dei militari professionisti volontari, quali sono i gendarmi, decidano di violare la legge rappresenta comunque un fatto inquietante.

Non sarà facile mettere insieme i pezzi del puzzle politico. Eppure la presenza nella stessa aula di serbi e albanesi sembra comunque un passo avanti, dopo due anni di vendette e esodi forzati, che hanno voluto pareggiare i conti con il decennio di repressione anti-albanese portata avanti da Milosevic. «Per la prima volta nella storia del Kosovo assistiamo alla nascita democratica di un parlamento multietnico», ha detto inaugurando la seduta Hans Haekkerup. All'assemblea anche la benedizione del segretario Onu, Kofi Annan: «Avete un compito importante nel superare il peso del passato stabilendo una cultura politica della tolleranza, del mutuo rispetto e del compromesso costruttivo».



L'ultimo plan ideato dall'economista di origine piemontese potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso del malcontento popolare. Per fronteggiare una fuga di capitali che stava assumendo dimensioni preoccupanti sono stati bloccati tutti i conti correnti bancari obbligando i risparmiatori a ritirare non più di 250 dollari alla settimana, poco più di mezzo milione di lire. Il risultato è stata uno stato di emergenza valutaria che ha fatto ricordare a molti gli assalti alle banche e ai supermercati durante l'iperinflazione della fine degli anni Ottanta.

In uno dei programmi più riusciti della televisione argentina, il giornalista Jorge Lanata, uno dei fondatori del quotidiano progressista «Página 12», si è presentato con tutta la redazione vestito da cacciatore, annunciando l'imminente avvio di un piano economico quinquennale in puro stile sovietico. «È inaudito - ha detto - che uno come Cavallo, che ci ha dato lezioni di ultraliberalismo selvaggio fino a ieri, congeli i conti correnti dicendoci a tutti quanto possiamo spendere ogni settimana». Ma per capire in che tunnel si è ficcata l'Argentina di oggi basta fare un giro nelle strade del centro di Buenos Aires. Lungo la frenetica Avenida Corrientes i bancomat vivono momenti di pace solo quando cala la sera: durante la giornata vengono prosciugati da piccoli risparmiatori costretti a farsi ore di coda per ritirare col contagocce biglietti di 50-100 dollari alla volta. Il governo ha invitato la popolazione ad usare carte di credito o di debito automatico ma la maggioranza dei negozi non è attrezzata per questo tipo di operazioni. Nel frattempo davanti agli sportelli delle banche sgomitano decine di casalinghe o impiegati usciti di nascosto dall'ufficio per pagare le bollette del gas, della luce, del telefono. Al «Itaú» in Corrientes 5300 i tempi di attesa oscillano intorno ai 50 minuti a testa e non mancano scene di isteria collettiva. «Questa è la quinta banca in cui provo a ritirare - racconta Manuel di 28 anni - Sono in ballo da stamattina alle 10, quasi tre ore di ginocana per veder sem-

Cecenia, Mosca lancia offensiva antiterroristica

Le truppe federali russe hanno iniziato l'annunciata intensificazione in Cecenia di una «operazione antiterroristica» volta soprattutto a uccidere o catturare i principali capi della rivolta separatista. Una ventina di operazioni militari sono state lanciate ieri nelle due principali città, Gudermes e la capitale Grozny nonché nel sud-est della repubblica e, secondo i media russi, oltre trentamila cittadini e 20 mila veicoli sono stati controllati, sequestrando lanciamissili, fucili d'assalto, pistole, mine, e diversi chilogrammi di esplosivi. Un numero imprecisato di persone sono state fermate. Operazioni armate sono state condotte nelle regioni sudorientali, in particolare quelle di Vedeno e Shatoi.

Domenica il comando militare della guerriglia aveva affermato che Mosca stava ammassando truppe nella Cecenia meridionale per una probabile offensiva invernale, approfittando della parallela campagna militare americana in Afghanistan.

Il re dell'Arabia Saudita concede un'ammnistia

Oltre 12.000 dei circa 30.000 detenuti nelle sovraffollate carceri saudite beneficeranno di un'ammnistia generale decretata da re Fahd d'Arabia, ma ad essere scarcerati saranno soltanto coloro imprigionati per reati minori, come gli insolventi e quelli arrestati per risse o schiamazzi in pubblico. Lo ha riferito il quotidiano saudita Al Watan secondo cui «l'ammnistia di massa» - voluta dal sovrano in coincidenza con il Ramadan, mese sacro per l'Islam - è già stata avviata e si concluderà con la fine della festività islamica il prossimo fine settimana. Al Watan scrive inoltre che il direttore del sistema carcerario saudita, generale Ali Al-Harethi, ha precisato che non saranno scarcerati coloro resisi colpevoli di reati come l'omicidio, il traffico di stupefacenti o di quelli che nel regno sono considerati «crimini morali» come l'adulterio. Secondo analisti occidentali, l'iniziativa di re Fahd riflette le preoccupazioni del governo di Riad nei riguardi del grave problema della sovrappopolazione nelle carceri saudite.

Per la pubblicità su **L'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2630635
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/C, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Mella 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Federazione Provinciale dei Ds di Ravenna partecipa commossa al dolore dei familiari ed amici per la scomparsa del caro

SERGIO NICOSANTI
Ravenna, 11 dicembre 2001

ANNIVERSARIO
Nel 2° Anniversario della scomparsa di

VITTORINA DAL MONTE
la ricordano Eola, Marina, Andrea, Amedeo, Recilia, Ezio.
Bologna, 11 dicembre 2001

Gianni e Luciano Lizzero con Maria e Gino Lizzero ricordano a parenti, compagni e a quanti lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene

MARIO LIZZERO «ANDREA»
a sette anni dalla scomparsa.
Udine, 11 dicembre 2001

martedì 11 dicembre 2001

Italia

rUnità 11

studenti in lotta



Mariagrazia Gerina

ROMA Digini alla meta. In vista degli Stati generali - ormai vicinissimi - domani gli studenti del Tasso riprenderanno lo sciopero della fame. «E questa volta saremo anche più numerosi», annuncia Francesco Radicioni, il sedicenne che circa un mese fa lanciò il primo digiuno. Allora l'obiettivo era parlare con la Moratti. Oggi non cambia: «Il ministro aveva promesso che prima degli Stati generali avrebbe incontrato i rappresentanti delle consulte studentesche. E invece l'incontro non è ancora stato fissato». E ormai all'appuntamento più importante dell'anno per la scuola manca pochissimo. «Perché abbiamo deciso di tornare a digiunare», spiega Radicioni: «Perché da quell'appuntamento ci sentiamo tagliati fuori. E invece non vogliamo essere esclusi dalle decisioni che ci riguardano».

Partono in dieci gli scioperanti. Ma stanno prendendo contatti con altri studenti in tutta Italia. La loro capacità di mobilitazione l'hanno già messa alla prova un mese fa. Ora viaggia via e-mail e da cellulare a cellulare l'invito ad aderire alla nuova protesta. Le prime adesioni i "tassini" dicono di averle già ricevute: da Torino, Milano, Palermo, Padova e Bologna. Per tutti c'è la scadenza comune degli Stati generali. E i "tassini" pensano di rilanciare in una forma allargata la loro forma di protesta. «Vorremmo organizzare prima degli Stati generali almeno una giornata di sciopero della fame a livello nazionale». Ci riusciranno? «Comunque noi andremo avanti per la nostra strada».

In questi giorni tutte le strade degli studenti portano a Foligno. In vista dell'appuntamento la protesta comincia a salire anche negli atenei. E da tutta Italia gli studenti universitari annunciano la loro partecipazione ai contro-stati generali. Intanto oggi è già una giornata di mobilitazione alla prima università di Roma. Assemblee in tutte le facoltà, mentre per il prossimo 18 dicembre il coordinamento dei collettivi ha annunciato l'assedio al rettorato.

E porta a Foligno anche la strada dei sindacati, invitati dagli studenti al corteo di protesta e dal ministro agli Stati generali. All'appuntamento ci arriveranno dopo un nuovo sciopero generale, indetto dai sindacati della scuola per il prossimo 14 dicembre. Sotto accusa è anche il progetto di riforma: per il modello di scuola che propone e per i tagli ai posti di lavoro che comporta.

E contro la riforma che la Moratti presenterà agli Stati Generali, la Cgil ha organizzato per il 19 dicembre una manifestazione nazionale. Appuntamento a Perugia, a pochi chilometri da Foligno. Ha già annunciato la sua partecipazione il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. In difesa delle «tutele culturali»

Anche gli universitari saranno a Foligno alla contro-manifestazione della scuola. Dalla Moratti Baggio, Muccioli e monsignor Maggiolini



il programma della Moratti

— **Mille invitati.** Studenti, insegnanti, genitori sono convocati per gli Stati generali. Ma gli inviti ufficiali tardano ad arrivare: sono partiti ieri da Viale Trastevere. Circa mille dovrebbero essere i delegati: 54 associazioni, 40 riviste specializzate, tutte le consulte provinciali degli studenti. L'appuntamento è per il 19 e 20 dicembre a Foligno all'Auditorium San Domenico. Obiettivo: raccogliere consensi sulla riforma dei cicli, prima di presentarla in Parlamento.

— **Il programma.** Sarà la ministra Moratti ad aprire i lavori. Cederà la parola a Maurizio Costanzo e ai testimonial: Roberto Baggio per "Scuola e sport", Andrea Muccioli per "Scuola e volontariato", e monsignor Maggiolini per "Scuola e fede".

— **Divisi alla meta.** Crescono i dissensi sulla riforma. All'appuntamento si va con due documenti: quello redatto da Giuseppe Bertagna, che si trova già su internet. E uno più stringato, che la Commissione da lui presieduta sta elaborando in questi giorni. Potrebbe contenere alcune novità sui punti più controversi. Critiche infatti stanno arrivando dalla stessa maggioranza. Il responsabile scuola di Alleanza nazionale, Maurizio Valditarà ha già detto no alla proposta di ridurre di un anno le superiori. E in difesa del liceo si è schierato anche il Ccd.

il programma degli studenti

— **In marcia contro la riforma.** Non sono stati convocati, ma arriveranno a migliaia nella cittadina umbra. Gli studenti hanno proclamato il loro contro-stato generali e si sono dati appuntamento a Foligno, la mattina del 20 dicembre. Sfileranno in un corteo unitario per dire il loro no al riordino dei cicli, ma anche ai buoni scuola e alla privatizzazione dell'istruzione. Ad aprire la marcia saranno i giovani folignati, che si preparano ad accogliere almeno trentamila altri studenti da tutta Italia.

— **Non sarà un'altra Genova.** Non vogliono creare incidenti o portare tensioni. Perciò gli studenti non porteranno la loro protesta nel centro storico della loro città. L'idea è di far passare il corteo fuori dalle mura.

— **Incognita No global.** Anche il popolo di Genova si è dato appuntamento a Foligno. Parteciperanno al corteo o sceglieranno altre forme di protesta? Francesco Caruso nei giorni scorsi ha annunciato un sit-in per impedire l'accesso agli Stati generali. Ma per il momento non sembra aver trovato molto seguito. I contro-stati generali, dicono gli studenti, sono un "cantiere aperto". E tutti sono invitati. Legambiente e Arci hanno già dato la loro adesione e l'invito è esteso anche ai sindacati.

Stati generali, gli studenti digiunano si mobilita anche l'Università

Sale la protesta, in piazza ci sarà anche Cofferati

che sono il contraltare della tutela del lavoro. E per contestare una riforma della scuola, che, dice un comunicato della Cgil, «punta a creare una massa di lavoratori privi di tutele culturali».

La scuola nell'occhio del ciclone, dunque. E intanto anche il vicepresidente del Consiglio si mette a soffiare sul fuoco dei buoni scuola, rilanciando l'offensiva del governo sulla privatizzazione del sistema dell'istruzione. Ieri mattina era in uno dei licei più esclusivi della capitale, il Villa Flaminia. Dove, davanti ai giovani rampolli della Roma agiata, ha predicato i principi della scuola di domani: «Le nozioni sono importanti per la formazione, ma prima o poi si dimenticano. I valori, invece, rimangono

per tutta la vita. Ed oggi solo la scuola cattolica si pone l'obiettivo di trasmettere questo tipo di istruzione». Dalla predica al programma del governo il passo è breve: promuovere la scuola cattolica, a forza di buoni scuola. Il responsabile delle politiche per la famiglia di An applaude così: «Il centrodestra farà quello che il centrosinistra non ha voluto fare», annuncia Riccardo Pedrizz: «realizzerà la vera parità scolastica».

Il clima verso gli Stati generali dunque è decisamente riscaldata. Da qui a Foligno non mancheranno le sorprese. Una è già annunciata: la partecipazione di Silvio Berlusconi, a chiusura dei lavori. Alla due giorni della scuola interver-

ranno anche il presidente della Conferenza Stato-regioni, Enzo Ghigo e il ministro per gli Affari Regionali, Enrico La Loggia. D'altra parte, come si annuncia già nel documento di riforma curato da Bertagna, il ruolo delle regioni nel sistema dell'istruzione sarà uno dei temi caldi.

Ma a sorpresa spuntano nel programma della kermesse altri temi, meno annunciati: il rapporto tra "scuola e sport", quello tra "scuola e volontariato" e infine, "scuola e fede". Saranno dei testimonial d'eccezione a parlare: Roberto Baggio, Andrea Muccioli e monsignor Maggiolini, intervistati da Maurizio Costanzo. Intanto anche gli studenti si danno da fare

per animare la due giorni sulla scuola del futuro. Preparano un corteo per il 20 mattina che passerà lontano dal centro storico e forse resterà fuori dalle mura cittadine. Gli studenti folignati hanno rivolto l'invito a tutte le scuole d'Italia e si preparano ad accogliere trentamila manifestanti. «I contro-stati generali», dicono, «sono un cantiere aperto a tutti», sindacati e associazioni comprese. Arci e Legambiente hanno già dato la loro adesione. Insieme alle associazioni studentesche, dall'Uds alla Sinistra giovanile.

Ma c'è chi pensa che manifestare non basta. Gli "studenti in movimento", nati a Genova da una costola del no global, dicono che non si accontenteranno di partecipare al corteo. «Gli Stati generali sono un vertice illegittimo», sostiene uno dei portavoce, «e noi cercheremo di impedirlo. Pacificamente». Il cantiere sulle forme alternative di protesta è aperto. E potrebbe essere presa in considerazione anche la proposta lanciata da Francesco Caruso, leader della rete napoletana: un sit-in per impedire l'accesso ai delegati.

Un momento della manifestazione studentesca svoltasi a Roma il 3 dicembre Piter/Ap



se», dice il parlamentare. «Comunque ho già sfondato altri picchetti». Ma nella scuola non c'è traccia di picchetti.

In palestra, Garagnani, che ha studiato al Minghetti, si limita a presentarsi poi cede il microfono a studenti e docenti per le domande. «Onorevole, vista la vostra proposta di riforma, può spiegarci quale funzione deve svolgere secondo lei la scuola pubblica nella società civile?», chiede una studentessa.

«Onorevole, perché ce l'avete tanto con la scuola statale, visto che lo Stato è di tutti, lo Stato siamo noi?». Garagnani carica a testa bassa e dice che i tagli non riguardano solo la scuola e più che una scelta, fa capire, sono una necessità indotta dal «buco di 25 mila miliardi lasciato dal centro-sinistra nelle casse dello stato». Qualcuno ride, molti altri sventolano i foglietti bianchi con le scritte di disobbedienza civile. «Onorevole - dice uno studente con la kefiyah - prima ci avete detto che il buco era di 45 mila miliardi, ora siete scesi a 25 mila. Comunque, se mancano i soldi, perché avete deciso di spendere tanti facendo una guerra?». Il preside Giorgio Innocenti premette di non voler lanciare degli slogan. «Mi limito a enunciare dei fatti - dice ricordando che al Minghetti, da quest'anno, mancano un bidello e un assistente di segreteria - . Vorrei sapere per quale ragione io sono un dirigente della scuola pubblica devo guadagnare il 35% di meno di un qualsiasi altro dirigente dello Stato». Per tutta risposta Garagnani ritorna nei panni del centralista-censore, replica che il preside Innocenti «è collocato da una parte politica, mentre in questa sede dovrebbe essere neutrale». Parla la professoressa Roda Miani: «Onorevole, visto che l'efficienza sta nei fatti e non nelle parole, se ha occasione di parlare con la Moratti signora Letizia può spiegarle che nessuna circolare ci ha ancora detto come dovremo fare l'esame di stato, praticamente azzerato con due righe di finanziaria?».

«Metteremo in riga gli insegnanti» Show di Garagnani a Bologna

Gigi Marcucci

BOLOGNA Il preside Giorgio Innocenti afferra il microfono, si alza ed enuncia pochi, misuratissimi concetti: «Onorevole, io le dico che lei è incompetente a giudicare il nostro lavoro. Chi tra di noi si comporta male riceve sanzioni dagli organi della scuola. Nel concreto, lo strumento che lei propone per controllarli è tipico delle dittature». Incassa Fabio Garagnani, il parlamentare di Forza Italia che ha inventato il telefono-spia per denunciare gli insegnanti che in classe parlano male di Berlusconi. Poi il centralista-censore si sfoa davanti al microfono della Rai, annunciando che la sua crociata «contro la deformazione dei fatti storici» e «i professori che fanno propaganda» è appena cominciata. In fin dei conti, ha già spiegato,

se il governo sta mettendo in riga i magistrati, non si vede perché non debba farlo con gli insegnanti. In serata Garagnani, impegnato nella presentazione del suo Telefono Spia, è stato contestato da un gruppo di studenti dell'Uds che gli ha tirato una torta in faccia. Ne è nato un tafferuglio: uno dei contestatori è stato poi colpito alla testa con un bastone da un anziano spettatore, ed è stato portato in ospedale.

Garagnani lancia un messaggio che ha il pregio della chiarezza, ma altrettanto chiara è la risposta che gli arriva dalla palestra del liceo classico Minghetti, scuola da una settimana in autogestione per protestare contro la riforma Moratti. Gli studenti agitano foglietti con le scritte "Io penso", "Io protesto", "Io dissenso", "Io studio", "Io critico". La giornata è interamente dedicata a una discussione-maratona sulla scuola

«Scuolathon» l'hanno battezzata i ragazzi - e in quella palestra sono già passati o passeranno scrittori (Pino Cacucci e Michele Serra), politici della sinistra, come il senatore Walter Vitali e l'ex assessore all'ambiente Silvia Zamboni, ex leader del movimento come "Bifo" Berardi.

Troppo alto il tasso di abbandono e la didattica è rigida e insufficiente. Secondo gli industriali è ormai emergenza

Confindustria: universitari italiani i meno preparati

ROMA L'Università italiana «è in una situazione di emergenza» dove domina una qualità della ricerca bassa, agli ultimi posti nel ranking mondiale, e un'offerta didattica rigida e insufficiente, con il risultato di avere alti tassi di abbandono (65%). L'Università gioca un ruolo cruciale per la competitività delle imprese e per lo sviluppo di un Paese e Confindustria punta stavolta il dito contro il «deficiente» sistema universitario italiano che appare debole per dimensione quantitativa e per qualità media e presenza nella ricerca, qualunque sia la misura presa a riferimento: numero di università, di studenti, di laureati, di docenti, di risorse finanziarie.

«Dobbiamo essere più selettivi - ha detto Gianpaolo Galli, direttore

del Centro studi di Confindustria illustrando il rapporto sul sistema universitario italiano, appendice del rapporto previsionale macroeconomico che Confindustria presenterà domani - . Con la riforma dei cicli spero non ci sia la pretesa di offrire le stesse lauree e le stesse cattedre in tutte le province italiane. Ci deve essere una differenziazione. Dobbiamo capire che non possiamo avere tutte Università eccellenti in tutte le materie. Su questo punto hanno fallito tutte le politiche universitarie del passato. Questa deve essere la nuova direzione di marcia per avere un livello di istruzione di massa più elevato».

In sostanza, ha ricordato Galli, dobbiamo puntare ad avere tante università di massa con centri di ec-

cellenza dove far convergere merito ed efficienza. Il sistema universitario americano «si fonda su una grande pluralità di atenei, indipendenti l'uno dall'altro, liberi di innovarsi e competere per attrarre docenti e studenti migliori e, per tanto, le risorse finanziarie necessarie». Un punto quest'ultimo su cui Confindustria insiste molto: le università italiane si devono aprire e liberalizzare accogliendo i migliori docenti stranieri che sono disponibili a trasferirsi. Con la recente riforma si è colmato un gran numero di posti vacanti per quanto riguarda i dottorati, ha ricordato Galli, tuttavia «fare questo senza aver introdotto sistemi di controllo ci ha esposto a fortissimi rischi in termini di qualità. Secondo noi non

si possono dare finanziamenti a tutti i ricercatori. Non tutti i Dipartimenti sono uguali. Ci vuole selezione». Per quanto molti ritengono che in Italia la proliferazione delle sedi universitarie sia stata eccessiva il numero di università, si legge nello studio, risulta il più basso di tutti i paesi Ocse: 1,3 per milione di abitanti, contro più del doppio in Germania, quasi tre volte nel Regno Unito, dieci volte tanto negli Stati Uniti. Inoltre, solo una minoranza degli studenti iscritti completa gli studi (35%), mentre il rapporto studenti-docenti nell'istruzione terziaria è di circa il 25%: il che significa, ha ricordato Galli, «che i nostri studenti universitari sono in media i meno assistiti tra quelli dei Paesi Ocse».

Cinquanta pagine a colori con le imprese del governatore. Scopo: abbattere le barriere tra generazioni Storage, una rivista-spot nei licei con i soldi della Regione Lazio

Andrea Carugati

ROMA È stato il presidente Berlusconi a insegnarlo, ormai sette anni fa, ai suoi amici e alleati: tra informazione e spot la differenza può essere talmente sottile da scomparire. E così, il governatore del Lazio Francesco Storace ha pensato a una rivista gratuita di 50 pagine a colori, dal nome «Inform@zione», distribuita in tutte le scuole superiori del Lazio. Un bimestrale con una tiratura di 70mila copie. Con una bella @ al posto della "a" che fa tanto information technology. Scopo dichiarato: «Abbattere le barriere generazionali e sociali fra due grandi mondi, quello giovanile e quello istituzionale verso una più completa comprensione e integrazione». Scopo reale: un bello spot a spese del contribuente (l'editore, infatti, è l'ente regionale per la comunicazione - Istituto Montecelio).

Così, sulla prima pagina del numero 1 spicca il faccione di Storace, con elmetto in testa, sulle rovine di Ground Zero. Una bella foto, accanto alla quale ce n'è una piccolissima del sindaco Rudolph Giuliani. Ubi maior... All'interno un editoriale del governatore, corredato di altra gigantografia sorridente da far invidia al premier e al suo «Una storia italiana», l'agiografia distribuita in campagna elettorale. Un editoriale a tratti poetico, come quando Storace parla dell'«odore di morte che ho respirato laggiù, una sensazione difficile da dimenticare». Poetico, ma anche patriottico, quando parla dell'attaccamento alla bandiera da parte degli americani. E poi pragmatico, quando

annuncia uno stanziamento della regione di 150mila dollari per gli orfani delle vittime delle Twin Towers e del Pentagono. Ma non basta: alle pagine 6 e 7 c'è una ricostruzione del viaggio americano del governatore dal titolo: «Sono crollate le Twin Towers, non crollerà l'America». Altre foto: Storace che stringe la mano al comandante dei vigili del fuoco di New York Daniel Nigro; l'assessore alle attività produttive Francesco Saponaro con il comandante della polizia di New York. E un pezzo tutto solidarietà e orgoglio, con tanto di conclusione che ci ricorda la presenza di Storace a un'asta di beneficenza, «un momento di generosità e altruismo». Quando si dice lo stile. A seguire due pagine dedicate al vicepresidente del Lazio Giorgio Simeoni (Fi) che parla del suo «turbamento interiore», soprattutto «come padre». Simeoni spiega i contenuti della giornata di riflessione indetta per oggi dalla regione (a tre mesi dall'attentato a New York), con tanto di concorso per elaborati di poesia, saggistica, e pittura, il cui vincitore sarà premiato con una borsa di studio.

A seguire due pagine che mostrano la portiere Garibaldi, il bacio di un soldato alla fidanzata, e un commento di Bisteccone Galeazzi: «Siamo il popolo dei mi e dei mezzi passetti: finalmente abbiamo compiuto un passo, evitando i temporeggiamenti... sono contento». Manca solo: «vincere e vinceremo», ma a Bisteccone deve essere stato detto che non si tratta di una gara di canottaggio. Poi (pp. 20 e 21) un'intervista ad Antonio Tajani, con tanto di gigantografia davanti al Colosseo, probabilmente un re-

perto della recente campagna elettorale. Nell'introduzione all'intervista una frase che parla da sola: «Antonio Tajani rappresenta un autorevole testimonianza di quello che tutto il mondo sta vivendo: uno stato di guerra». Alla pagina successiva un commento di Ela Weber sul tema del burqa: «Chi si vuole svestire si svesta, chi si vuole coprire si copra». Parole sante. A pagina 28 un servizio sulle misure di sicurezza in Italia con foto di poliziotti armati e un titolo senza ambiguità: «Ci affidiamo a loro». Dulcis in fundo quattro pagine dedicate alla pasionaria Clarissa Burt, eroina dell'Usa Day berlusconiano. Con tanto di foto di lei con un gillett e un copridivano rigorosamente stars and stripes. Il sommario dell'intervista la definisce sobriamente «il simbolo dell'unità spirituale tra due popoli». Manco fosse Cristoforo Colombo. Non manca una chicca, una dichiarazione cingolata di Roberta Capua, conduttrice di Raidue: «Non credo che esisterà mai fratellanza tra Occidente e Oriente: religioni, cultura, usi e costumi sono troppo lontani per poter coesistere».

Alla fine (pag 46 e 47), giusto prima dei pensieri e parole degli studenti (di cui il magazine dovrebbe essere teoricamente espressione), una bella tribuna politica in miniatura, con tante piccole dichiarazioni dei capigruppo in consiglio regionale corredate dal rispettivo simbolo di partito.

Insomma: il culto della personalità non c'è ancora, ma l'impronta del premier nello stile è indubbia. E, c'è da garantirsi, Storace saprà certamente superar-

GENOVA 20 luglio 2001
Il corpo senza vita di Carlo Giuliani giace a terra protetto da un cordone di carabinieri
In basso
il momento in cui il giovane sta per lanciare un estintore contro il mezzo delle forze dell'ordine poco prima degli spari

Enrico Fierro

ROMA Due colpi di pistola. Due colpi di calibro nove. Tanti ne furono sparati il 20 luglio in piazza Alimonda a Genova. Quel giorno Carlo Giuliani, un ragazzo di 23 anni, venne ucciso a pochi metri da una jeep dei carabinieri. E questa la conclusione della perizia balistica depositata ieri dal perito d'ufficio Valerio Cantarella. A sparare, quindi, non fu solo il giovane carabiniere ausiliario Mario Placanca, ma anche un'altra pistola. Un'arma in dotazione ai carabinieri. Su questo dato non ci sono dubbi. Due sono infatti i bossoli trovati sul luogo di quella che fu la giornata più tragica del G8: uno all'interno della camionetta, l'altro per terra in piazza nelle immediate vicinanze, entrambi sparati da due pistole diverse. Ed è questo il primo dato eclatante che imprime una svolta all'inchiesta sulla morte del giovane Giuliani. Mario Placanca, il carabiniere accusato di omicidio volontario, nel corso degli interrogatori ha sempre detto di aver esploso con la sua Beretta calibro 9 due colpi di pistola. Non ha mentito, perché le indagini successive hanno accertato che dalla sua arma sono usciti davvero due proiettili. Chi sparò l'altro colpo, il terzo? E soprattutto, chi ordinò ai carabinieri - molti giovani ed inesperti ausiliari - di impugnare le pistole e di puntarle verso i manifestanti (come si vede in molte delle sequenze girate in quei giorni)?

Perché il punto è questo, e solo questo: il clima di quei giorni a Genova, le cosiddette regole di ingaggio (gli ordini che i vari responsabili impartivano ai reparti), e gli atteggiamenti assunti dalle forze dell'ordine prima, durante e dopo la tragedia di piazza Alimonda. Le testimonianze non mancano. A caldo, pochi minuti dopo la morte di Giuliani, Bruno Abile, fotografo freelance di Parigi, racconta che quel pomeriggio aveva sentito

sparare in piazza Alimonda diversi colpi di pistola. «Intorno alle 17.30 il grosso dello schieramento di polizia in via Tolomaide ha cominciato a tornare indietro rapidamente fino a fermarsi all'altezza del cavalcavia della ferrovia in corso Torino. Trecento manifestanti hanno seguito la polizia, mentre molti da dietro gridavano "è una trappola". Io sono andato dietro ai manifestanti tranquillo - aggiunge - e in un piccolo vicolo a sinistra ho visto 30-40 carabinieri con gli scudi. La polizia ha sparato i lacrimogeni. I carabinieri del vicolo invece non hanno sparato, ma si sono spostati indietro di una ventina di metri correndo in disordine sino a piazza Alimonda. Qui c'erano un furgone e due jeep che sono subito partite. Una jeep si scontrata



Giuliani, in piazza Alimonda hanno sparato in due

La perizia balistica: i due bossoli ritrovati provengono da armi diverse. Tornano i vecchi sospetti



contro un casonetto. E non è riuscita a ripartire. A bordo c'erano un autista e due persone. Sei o sette manifestanti si sono avvicinati e hanno gettato sassi da cinque o sei metri. Poi hanno cominciato a colpire la macchina con i bastoni».

«I poliziotti erano fermi a venti metri di distanza», racconta il fotografo - «io non capivo perché non andavano ad aiutare i carabinieri. Mentre fotografavo, ho visto un uomo in divisa senza scudo, forse un ufficiale, che impugnava una pistola. Ho sentito dei colpi. Pensavo fossero in aria invece ho visto cadere un ragazzo. Il proiettile gli è entrato nell'occhio destro e il sangue zampillava dall'occhio».

Il 29 novembre, quattro mesi dopo la morte del figlio, con la sua disarmante

pacatezza e civiltà, Giuliano Giuliani racconta quella che egli stesso definisce "la verità della famiglia Giuliani". Ci sono, dice, alcuni aspetti degli accadimenti di quel giorno che sono «inquietanti». Quando Carlo è stato ucciso si trovava «ad almeno tre metri» dalla jeep dei carabinieri ed è stato ucciso «inequivocabilmente dal primo sparo».

Due colpi, quindi. Sparati da due armi diverse. Due carabinieri, quel giorno, avevano sparato. E non erano in pericolo di vita. A raccontare questa verità sono le immagini che mostrano la jeep isolata e attaccata da un gruppo di manifestanti, ma anche un gruppo di carabinieri e di poliziotti fermi a pochi metri di distanza. Non intervennero. Il perché rimane anco-

ra un mistero. Che la deposizione davanti al Comitato parlamentare sul G8, resa l'8 agosto dal generale Sergio Siracusa, comandante dell'Arma, non riesce a chiarire. «Le circostanze in cui si verificarono i fatti ed anche alcuni immagini televisive, mi inducono a ritenere che sia stata legittima difesa», Placanca, per il generale, sparò «per difendersi da quello che appariva un vero e proprio linciaggio». È l'altro carabiniere, quello dalla cui calibro 9 è uscito l'altro proiettile, anche lui sparò per difendersi? Misteri di una giornata, quella culminata negli scontri di via Tolomaide, ancora tutti da chiarire. Perché furono caricati, e a più riprese, i cortei? Perché furono spezzati isolando gruppi, e soprattutto esasperando gli animi? E perché

come mostrano le immagini dei vari filmati girati a disposizione della magistratura - si vedono carabinieri affacciati dai giopponi e dai blindati impugnare pistole puntate ad altezza d'uomo? Chi aveva dato consegne di questo tipo? Nessuno, neppure i parlamentari del Comitato G8, è riuscito ad ottenere risposte convincenti.

«Abbiamo la documentazione su come è morto Carlo Giuliani - dice Vittorio Agnoletto - Sono stati sparati due colpi, il secondo quando il ragazzo era già in terra. Quel secondo colpo di pistola è stato sparato sempre ad altezza d'uomo». Il 28 luglio è Luca Casarini, portavoce delle Tute bianche, a parlare della verità raccontata da 15 foto pubblicate sul sito di Radio Sherwood: «È documentato che prima

che Carlo prenda in mano l'estintore, il carabiniere ha già la pistola in pugno e la punta su un altro manifestante, che però riesce ad allontanarsi: solo quando Carlo raccoglie l'estintore probabilmente si accorge di essere sotto il tiro di una pistola». «Dopo aver esploso il colpo di pistola - aggiunge il portavoce delle tute bianche - il carabiniere si porta le mani al volto per nascondere e poi, come si vede nitidamente da una foto, indossa un passamon-tagna».

Parole, inchieste e controinchieste. Magistrati che stanno tentando faticosamente di arrivare alla verità. Nonostante gli attacchi e le invasioni di campo. Come dimenticare il ministro della Giustizia Castelli (quello delle visite al lager di Bolzane-

to) che si "augura" che al carabiniere Placanca vengano concesse le attenuanti generiche. E Francesco Cossiga che giudica «un atto giuridicamente inconcepibile e un comportamento irresponsabile» quello della procura genovese che iscrive nel registro degli indagati il giovane Placanca. Ma erano i giorni del G8, quando anche l'umana pietà era morta, fino a vitarne, con durezza, ad un vecchio prete, don Giovanni Timossi, di avvicinarsi al corpo del ragazzo Giuliani per porgergli l'estrema unzione.

Ora c'è la perizia, l'inchiesta va avanti. E forse un padre, Giuliano Giuliani, potrà avere l'unica cosa che desidera da quel giorno: «Giustizia e verità sulla morte di mio figlio».

reazioni

Il papà di Carlo: non è più legittima difesa Violante: c'è stato un capro espiatorio

Maristella Iervasi

ROMA «Potrei fare tutti gli appelli del mondo per far sì che chi sappia parli, ma devo aspettare. Aspettare di capire come la magistratura valuti questa perizia balistica depositata in procura». Giuliano Giuliani, il papà di Carlo, ha saputo da pochissimo che sarebbero state due le armi a sparare il 20 luglio scorso in piazza Alimonda quando venne ucciso suo figlio. E dice: «Non sono in grado di commentare, prima voglio parlare con gli avvocati e magari anche con il perito». Ma delle puntualizzazioni le fa il papà di Carlo. Eccole: «I colpi esplosi sono stati due. Non ci sono dubbi. Si sentono chiaramente in

tutti gli audio-filmati. Come non ci sono dubbi che è stato il primo colpo esploso ad uccidere Carlo. Fu esploso all'interno del defender dei carabinieri. Nel filmato audio si vede il lampo e il fumo». Altra cosa, precisa Giuliani: «Carlo era ad almeno tre metri dal defender quando è ucciso. Quindi ad una distanza che non è brevissima ma neanche breve». Cosa vuol dire ciò? «Che la tesi della legittima difesa qualche tintinnio ce l'ha» - precisa il genitore. Che precisa: «Carlo aveva in mano l'estintore non per assaltare la camionetta dei carabinieri. Ma per difendersi». E sulle due armi dice: «Io non ho visto chi ha in mano la pistola. Sul filmato audio sul defender si vede una mano che la impugna. E' di Mario Placanca? Non lo

è? Non posso dirlo io. Ma lui l'ha dichiarato».

Luciano Violante, capogruppo ds alla Camera, ieri sera era a Genova per presentare la relazione sul G8 dei gruppi parlamentari dell'Ulivo (edita dagli Editori Riuniti). E in quella sede ha detto: «Al G8 di Genova ci sono state delle misure di ordine pubblico assolutamente inidonee che fanno del funzionario di pubblica sicurezza un capro espiatorio». Secondo Violante, i carabinieri sono comandati in piazza da un funzionario civile di pubblica sicurezza che non deve dare ordini e indicazioni direttamente ai carabinieri ma all'ufficiale. «Se l'ufficiale non c'è non può dare l'ordine - ha precisato - C'è stato un meccanismo di scordoamento e questi ragazzi sono stati da mattina a sera in piazza senza un bicchiere d'acqua. Non c'era il ministro dell'Interno Scalfola, l'unico che doveva esserci. La logistica non ha funzionato e ci sono stati illeciti commessi da gruppi molto ristretti appartenenti alle forze di polizia. La tensione è stata montata da particolari atteggiamenti di alcuni esponenti di An nei giorni precedenti al G8».

Piazza Fontana: a trentadue anni dalla bomba che avviò la strategia della tensione e una lunga storia processuale conclusa l'estate scorsa con una condanna

I tre ergastoli che misero in moto il tandem Pecorella-Taormina

MILANO Trentadue anni fa la strage di piazza Fontana: una bomba esplose, alle 16,37 del 12 dicembre 1969, nel salone della Banca dell'Agricoltura. Sette chili di tritolo uccisero sedici persone e ne ferirono altre ottantasette. Fu una strage e qualche cosa di più: l'inizio della strategia della tensione, uno spartiacque nella storia di questo paese. L'attacco alle istituzioni, una minaccia alla democrazia che si rivelava via via nelle forme di una guerra. Anche l'avvio di lunghissime investigazioni e di tanti processi.

Cinque mesi e mezzo fa, il 30 giugno, l'ultima, per ora, sentenza, una sentenza di primo grado che condannò all'ergastolo Delfo Zorzi, militante di Ordine Nuovo nel Veneto (e adesso ricco imprenditore in Giappone); Carlo Maria Maggi, ispettore di Ordine Nuovo per il Triveneto; Giancarlo Rognoni, militante del gruppo La Fenice. Venne assolto invece Carlo Diglio, esperto d'armi e collaboratore della Cia, il pentito che ha consentito di raggiungere questa verità.

Quando la sentenza venne pronunciata dal pubblico si levò un timido applauso. Un avvocato si alzò e protestò: «Un paese dove si applaude una condanna

all'ergastolo è un paese che mi fa paura... La sentenza che hanno applaudito ha proscioltto Carlo Diglio, che in questo processo è l'unico certamente colpevole... Una sentenza politica, una bella sintesi della giustizia dei pentiti...». L'avvocato era Gaetano Pecorella, difensore di Delfo Zorzi. Da pochi giorni era diventato presidente della commissione Giustizia della Camera. Gli diede man forte un altro avvocato, nel collegio difensivo di Carlo Maria Maggi (ma non ha partecipato a una sola udienza, anche se non ha mai rinunciato all'incarico). L'avvocato attaccò: «Storia riscritta con la penna rossa». Anche lui si era dato alla politica, da pochi giorni era sottosegretario all'Interno e si chiamava Carlo Taormina. In una intervista così commentò la sentenza: «Ribadisco tutte le mie analisi sulle sentenze di questi giorni. E se avessi la possibilità di spiegare, atti alla mano (che fra l'altro conosco perfettamente), le storture di quei processi, direi di peggio. A questi imputati di destra è stata attribuita una colpa sulla base di elementi probatori fatiscenti, costruiti con circomlocuzioni incredibili. Si fonda su due pentiti. Uno, Diglio, non ha neanche fatto chiamate in correi-

ta concrete; l'altro, Siciliano, da tempo è scappato. E una sentenza che nasce senza certezze, e per questo la ritengo politica».

Non era tutto. A destra si riscoprì la pista anarchica (quella che si imboccò il giorno dopo la strage e che ebbe le sue vittime: Giuseppe Pinelli, morto precipitando da una finestra della questura di Milano, e Pietro Valpreda, che si fece anni di carcere). Enzo Fragalà, Nino Lo Presti e Basilio Catanoso, deputati di Alleanza Nazionale, dichiararono: «Una sentenza costruita sul nulla dai collaboratori di professione, tralasciando la pista anarchica per seguire, dopo 32 anni, il solito tritume delle trame nere al servizio della Cia». E costruirono il primo teorema politico. Secondo gli esponenti di An, i processi che vedevano protagonista Silvio Berlusconi, il sequestro dei cantieri Tav, la condanna del giudice Carnevale e Piazza Fontana sarebbero rientrati in un tentativo della sinistra, che aveva perso il potere politico, di utilizzare quello giudiziario per abbattere il legittimo governo di centrodestra.

Replicò Daria Bonfietti, senatrice e presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Ustica: «Esternazioni

inaccettabili. È chiaro il tentativo di delegittimare l'operato della magistratura, così come estremamente pericolose sono le evidenti e indebitte pressioni di un componente del governo su un tribunale. Sono dichiarazioni indegne di un paese civile che, anche se dopo troppi anni, tenta di onorare la memoria dei propri morti scrivendo finalmente la verità giudiziaria su alcune delle pagine più nere ed oscure della nostra storia». «Assoluta assenza di sensibilità istituzionale»: fu il commento del senatore diessino Guido Calvi, che era stato difensore di Pietro Valpreda.

Trent'anni per arrivare a questa sentenza che condannava i militanti neofascisti di Ordine Nuovo del Veneto. Cioè lo stesso gruppo politico ben individuato dai magistrati Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini, quando le indagini abbandonarono la pista anarchica, imboccata con una fretta sospetta all'indomani della strage e cercarono nella destra eversiva i possibili esecutori dell'attentato.

Erano Franco Freda e Giovanni Ventura i due neofascisti accusati per la bomba. Sarebbero entrati anche in questo processo ma l'ultima sentenza della

Cassazione, con assoluzione definitiva, li ha resi non più imputabili. Rognoni, Maggi e Zorzi, pur coinvolti in tante inchieste sull'eversione nera, erano rimasti fuori dall'inchiesta sulla strage. Fino a quando il giudice Guido Salvini, indagando su vari episodi di terrorismo fascista, si imbatté in Carlo Diglio, soprannominato "zio Otto" che cominciò a collaborare. E aprì uno squarcio sull'organizzazione dell'attentato indicando in Zorzi quello che aveva portato l'esplosivo, in Maggi l'ideatore della strage e in Rognoni il necessario supporto logistico a Milano. Diglio, colpito da letus, ha testimoniato in teleconferenza, su una sedia a rotelle. Gli avvocati della difesa hanno fatto di tutto per screditarlo, per negare validità alla ricostruzione dell'accusa. Non ci sono riusciti.

Renzo Zorzi, alias Roi Hagen, è ancora in Giappone. Aveva negato tutte le accuse in una conferenza stampa, definendo «politico e ispirato dai comunisti» il processo di Milano. Il ministro della Giustizia, Castelli, aveva dichiarato tre mesi fa che la pratica di estradizione «sta andando avanti».

La data del processo d'appello non è stata ancora fissata.

Anche quest'anno Milano ricorderà le vittime Appuntamento alle 17,30 in piazza della Scala

Anche quest'anno Milano ricorderà i morti di piazza Fontana, i morti della Banca dell'Agricoltura: trentadue anni fa per una bomba morirono sedici persone, ottantasette furono i feriti. «La memoria dei fatti del 12 settembre 1969 - dice Tino Casali, presidente del Comitato permanente antifascista di Milano - non vuole essere un semplice e sterile esercizio di compianto e di lutto, ma assume una precisa valenza civile e politica nel momento in cui determinati eventi rischiano di essere cancellati o mistificati nella coscienza collettiva del nostro Paese». Per la memoria dunque e per l'impegno civile conseguente, Milano manifesterà ancora domani nel pomeriggio con la deposizione di corone in omaggio delle vittime in piazza Fontana, poi con un corteo che partirà

alle 17,30 da piazza della Scala e si concluderà ancora in piazza Fontana dove prenderanno la parola i presidenti delle Associazioni familiari delle vittime delle stragi di Milano, Luigi Passera, di Brescia, Manlio Milano, di Bologna, Roberto Castaldo, e l'avvocato di parte civile Federico Sinicato. Anche i giovani del Coordinamento dei collettivi studenteschi manifesteranno, domani mattina, in memoria della strage di piazza Fontana con un corteo che partirà alle ore 9,30 da Largo Cairoli. Gli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfia ricorderanno invece Giuseppe Pinelli, con una iniziativa particolare: si daranno appuntamento questa mattina alle 11, davanti alla Banca dell'Agricoltura, per ripristinare la lapide dedicata a Pinelli, ormai corsa dal tempo.

martedì 11 dicembre 2001

Italia

rUnità 13

Simonetta Matone: «Questo ragazzo si fa pubblicità sui morti». Don Mazzi: «È uno svampito»

Un fidanzato in cerca di celebrità

«Erika? Una ragazza normale». Mario Gugole protagonista a Porta a Porta



Mario Gugole alla trasmissione di Bruno Vespa

Giambalvo/Agf

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Mario Gugole atto secondo. Cambia lo studio, cambia il programma. Da «Domenica in» a «Porta a Porta» i riflettori sono ancora puntati su di lui: il meccanico della provincia di Verona innamorato di Erika, la bella assassina di Novi Ligure. Lo abbiamo trovato con la stessa espressione stampata sulla faccia con cui lo avevamo salutato domenica scorsa: indifferente. E assolutamente a suo agio sotto i riflettori, quando sta zitto. I problemi arrivano quando deve parlare. Perché fa una fatica incredibile a mettere insieme due frasi una dopo l'altra. Diverse una dall'altra. Ma stavolta, mentre Porta a Porta va avanti, ci viene qualche dubbio in più. Che non sia in buona fede. Che stia iniziando a centellinare le sue dichiarazioni a suon di soldoni. Sarà per questo che viene detto ai cronisti di stargli alla larga. «È bling-bling», non parla «extra-trasmissione». Allora ascoltiamo. L'impresa quasi impossibile di Bruno Vespa, che pure aveva cercato di impostare la trasmissione su un tema scottante, l'abbassamento della soglia di punibilità per i minori - che Giuseppe Consolo, An, vorrebbe piena già a sedici anni, e quella ridotta già a dodici - naufraga velocemente. Su questo solo qualche battuta, tra lui e Livia Turco, ds, che è contraria. E Paolo Crepet, lo psichiatra che allora chiede anche il diritto di voto, a sedici anni. L'attenzione si sposta subito su

Mario. Secondo lei, chiede Vespa, i giovani devono essere puniti già a sedici anni? Inizia il primo dei tanti «Non lo so», «da parte mia non so rispondere». Il conduttore chiede: «Ma come le è venuto in mente di scrivere a Erika?», e sembra sinceramente e giornalmente interessato alla risposta. «Avevo sentito al Tg di questo fatto. Mi è dispiaciuto come tutti le hanno puntato il dito contro. Era esagerato, come quella scritta che inneggiava alla pena di morte per Erika», risponde il bel moro dai lunghi capelli raccolti in una coda e dai molteplici orecchini sul lobo destro.

Lui, spiega, la conosce bene Erika. «È tenera, dolce, ripetuto a tante altre ragazze che ho avuto prima ha sentimenti profondi». Stupiti, Paolo Crepet, Vespa e tutti gli astanti. «Ma questa ragazza dolce e tenera ha ammazzato la madre e il fratellino», ribatte Consolo. Ma a Mario Gugole, dj per passione, non gliene frega niente del delitto. Lui, adesso, non vuol par-

Ho deciso di scrivere a Erika perché avevo sentito del delitto al Tg. Lei è una ragazza dolce, l'omicidio non c'entra

lame con lei per lettera. Nè con chi lo invita in Tv. Lo farà quando vedrà la diretta interessata. E il giovanotto, che prende sempre più dimestichezza con i mass media precisa e smentisce un fatto: «Non ho mai detto di aver voluto uccidere mio padre quando avevo sedici anni». Che diamine, mica può rovinarsi l'immagine così. E ridimensiona: «Con Erika siamo solo amici. Da parte mia gli voglio bene. È stato parlato di amore (*testuale, ndr*), quello che provo per questa ragazza lo scrivo a lei, non lo dico a voi». A noi racconta il contenuto delle lettere che riceve da Erika. Allora il dubbio torna: ma sarà davvero quel ragazzo semplice che dice di essere o un furbo che ha capito come farsi un po' di pubblicità?.

Don Mazzi, che arriva in collegamento quasi a fine trasmissione riassume: «È solo un giovanotto svampito, quello lì. Che sta prendendo in giro tutti. Se lo facessimo parlare di meno sarebbe meglio. Complica tutto». In realtà, già poco prima la giudice di tribunale per i minori Simonetta Matone aveva lanciato il primo attacco: «Temo fortemente che questo ragazzo voglia farsi pubblicità su due morti». Vespa lo interpella al riguardo. Lui: «Su questo non rispondo». Ma non risponde neanche quando gli chiedono se venerdì il giudice debba far uscire Erika dal carcere oppure no. Non ha idee al riguardo. Perché lui, come spiega più volte ad un Vespa sempre più incalzante - a vuoto - scinde la storia in due tempi: una

polemiche

Quanto ha pagato la Rai per l'intervista? «Solo 25 milioni di rimborso spese»

ROMA Infuria la polemica sul «tour» televisivo del presunto fidanzato di Erika. Mario Gugole avrebbe ricevuto 25 milioni dalla Rai per partecipare a «Dom&Nika in» e «Porta a Porta». La cifra, che circola con insistenza a Viale Mazzini, non trova però conferme ufficiali.

A Raiuno sottolineano che «il ragazzo ha ricevuto solo un rimborso spese per le due trasmissioni». E spiegano che il caso Gugole viene trattato da tutti gli organi di informazione, dai Tg e dai quotidiani, anche con la pubblicazione di stralci delle lettere e non si vede perché al rete ammiraglia Rai da questo punto di vista dovrebbe porsi in una condizione di minorità. Tra l'altro, sottolineano a Raiuno, sia per «Dom&Nika In», sia per «Porta a Porta», che è il principale talk show di informazione in seconda serata, è stato creato un contesto adatto, con l'intervento di specialisti.

Prova ne sia - concludono - che al call center di viale Mazzini domenica scorsa non è giunta una sola telefonata di protesta.

«Solo un rimborso spese? Vogliamo sapere ufficialmente (non ufficiosamente) di quanto, affinché siano i cittadini che pagano il canone a giudicare se si tratta di cifre «assolutamente compatibili e di gran lunga inferiori a quelle offerte in passato in circostanze analoghe», come sostiene la Rai». Il senatore Michele Bonatesta di An replica così alle precisazioni di Viale Mazzini in merito al compenso ricevuto da Gugole per le due apparizioni televisive su Raiuno. Già ieri aveva sollecitato una risposta dal presidente Zaccaria, e oggi ribadendo il tutto «minaccia» un'interrogazione parlamentare al ministro delle Comunicazioni Gasparri. «Quanto al fatto - aggiunge Bonatesta - che, secondo la Rai, siccome il caso del presunto «nuovo fidanzato»

di Erika viene trattato da tutta la stampa allora è giustificato che lo tratti anche la tv di Stato, ci corre l'obbligo di ricordare ai vertici di Viale Mazzini che una cosa è se di un caso si occupano organi d'informazione privati, ben altra è se ne occupa il servizio pubblico radiotelevisivo pagato dagli italiani».

Getta acqua sul fuoco delle polemiche il consigliere d'amministrazione della Rai Vittorio Emiliani: «Da un punto di vista giornalistico non vedo perché Mario Gugole non debba essere intervistato. Nulla osta. Non si capisce perché i giornali ne possono parlare, facendo intere paginate, e la tv no. Questo ragazzo - conclude - non ha commesso reati di sorta. Ha solo intrattenuto una corrispondenza».

Intanto, sono giorni decisivi per Erika e Omar. Riprende oggi il processo con rito abbreviato, a Torino. La sentenza è attesa per venerdì.

Erika prima del delitto, e una Erika dopo. E il primo aspetto non lo riguarda. E se ne occuperà in seguito. A lui interessa quella delle lettere. Virna Lisi quando entra in casa Vespa dice di essersi sentita male sentendo la fred-

dezza con cui questo giovane affronta la questione di fondo: il duplice omicidio. «Erika è una ragazza da curare, deve essere messa in condizione di non far più danni», dice l'attrice, bellissima e diretta. Crepet prova a insi-

nuare un dubbio, nel giovane Gugole-Romeo. E se Erika fosse proprio quella del delitto e non quella delle lettere? E come scindere i due episodi? Vespa punta in alto: gli chiede di fare una considerazione sull'evoluzio-

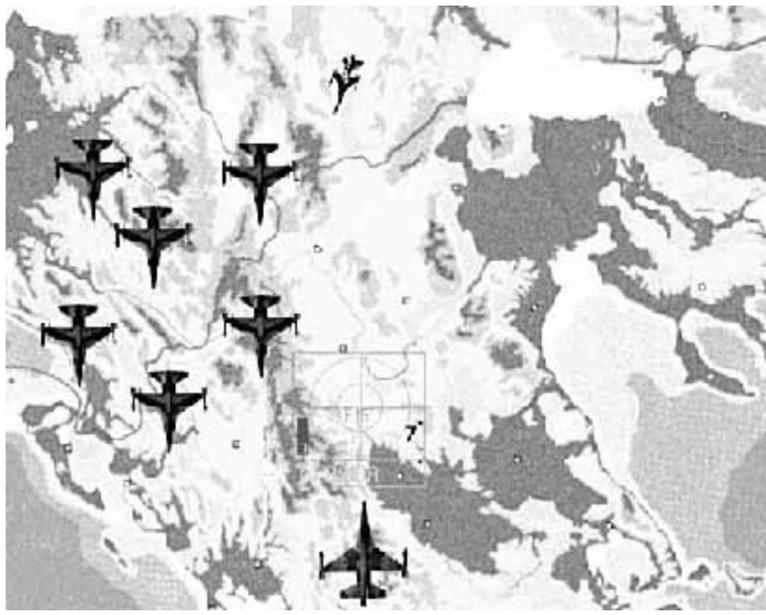
Dopo l'attacco alle Torri Gemelle dilaga in Italia la mania dei «giochi di guerra». E molte aziende consigliano ai propri manager corsi specifici per sviluppare l'aggressività

I «soldati virtuali» vanno a caccia di Bin Laden

Segue dalla prima

Gente che si ritrova soprattutto tra i «Lupi di Viareggio», gruppo di spicco nel Soft Air, noto per essere tra i più cattivi d'Italia. «Non lo facciamo per manie guerrefondaie - spiega Del Galzo - né per estremismi politici o amore per la violenza. A noi piace solo divertirci». Lo conferma Marina V., una tra le sempre più numerose donne che cominciano ad approcciare questa nuova disciplina: «L'episodio che preferisco è quando si simula la caccia a Bin Laden. Ci esercitiamo in alcune cave di marmo vicino Carrara, sembra davvero di stare tra le grotte afgane. L'altra domenica siamo stati sorpresi da un gruppo di Talebani violentissimi e ho avuto molta paura. Per fortuna abbiamo saputo distrarli e colpirli a morte. Tutti tranne uno. Franco, dei nostri, è rimasto gravemente ferito. Mi piace impersonare i Buoni, mi fa sentire importante e il mio senso di impotenza diminuisce: la sera, davanti ai Tg, non mi sento più in colpa di starmene tranquillo in casa mentre i Talebani trucidano altri esseri umani».

I mitragliatori usati sono copie di FIG 551, MP5, MC51, Kalashnikov, sostenuti da un motorino elettrico che spara raffiche di gommini grigi innocui. Roba da negozi di giocattoli, quasi tutti di provenienza giapponese tranne che per il materiale Ed-



Un gioco di guerra in cui si ipotizza l'invasione della Grecia da parte della Turchia

son, numero uno in Italia nella produzione delle armi finte. «Da quando è scoppiata la guerra in Afghanistan - spiega l'amministratore delegato della Edison Mario Bianchini - abbiamo avuto

un incredibile aumento della richiesta di armi e munizioni perfino dal mercato statunitense. Tanto che abbiamo deciso di aumentare la produzione». Sta dilagando la moda dei War Games

mes e secondo le stime della rivista «Soft Air» gli italiani che giocano alla guerra raggiungono circa 20 mila per circa 350 gruppi di esercitazione formati in media da venti unità l'uno. I gruppi

sono sparsi in tutta Italia: a Bologna (Iena Corps), La Spezia (Aquila), Torino (Scorpion), Lecco (Mercenari), Perugia (Armata Brancalone), in Trentino (Sturmtruppen), e così via. «C'è però anche una folla di gruppi autogestiti - spiega Martino Ghermandi, direttore di «Soft Air» - che si organizzano da soli, e spesso creano problemi di ordine pubblico». Infatti per giocare alla guerra bisogna agire in terreni privati e sempre dopo aver dato comunicazione alle forze dell'ordine. Regole ferree, pena il ritorno dei divieti, come era qualche anno fa, quando per giocare bisognava passare il confine con la Svizzera, come evasori fiscali.

Una vera e propria passione quella per i war games tanto che oggi si contano ben due Federazioni, come al solito in guerra tra loro, e centinaia di Club con tanto di tessere d'onore, soci speciali e eroi di guerra. Il tutto per un giro di circa di cinque miliardi l'anno che ruota intorno a un importatore di armi finte dal Giappone e da San Marino (per dirla con Oscar Wilde, che di certo non conosceva il Soft Air, «La sola differenza tra i bambini e gli adulti è nel prezzo dei giocattoli»). In alcuni Club - spiega Marina V. - è permesso comprarsi le divise preferite ai mercatini dell'antiquariato o al mercato americano di Livorno. I più patiti acquistano interi kit da guerra

come i saponi, gli asciugamani, le coperte, tutta roba col marchio della marina militare statunitense».

Il war games versione 2001 però non riguarda solo i bambini cresciuti. Pare infatti che la catastrofe delle Torri Gemelle e della guerra in Afghanistan abbia scatenato un atteggiamento aggressivo anche a livello aziendale: molte aziende occidentali stanno mandando i loro manager più qualificati a fare corsi di sopravvivenza violenti. Lo scopo sarebbe quello di formare una nuova generazione di professionisti competitivi e aggressivi sul mercato. Star nel settore è Tannerville, in Pennsylvania, dove l'International Training Group ha creato un campo di addestramento con poligono da tiro, palestra per arti marziali e laboratorio elettronico anti-intercettazione (Geri Halliwell, ex Spice-Girl ne è un testimonial d'eccezione): in nove giorni gli studenti del corso imparano ad usare armi da fuoco che vanno dalle pistole automatiche alla mitraglietta MP5 Heckler & Koch, orgoglio dell'industria tedesca, strumento di lavoro preferito dai terroristi internazionali.

Ma anche in Italia i corsi per sviluppare l'aggressività stanno diventando un'abitudine e l'Ina Assitalia, la Tecnocasa, Omnitel, Mediolanum, e tante altre aziende promuovono seminari sempre più duri per il loro staff. Si

va dai corsi di Max Damioli e Stefano Santori che vantano (ma per altri tipi di corsi) clienti illustri come Silvio Berlusconi, Francesco Storace e Maurizio Costanzo, a quelli di Roberto Re, titolare della Human Resource Development Academy.

Dal Metacosulting che conta fan come Antonio Isabella, capo risorse umane della Mercedes Italia, Franco Mazzilli, direttore del personale di Azimut, e vari responsabili della formazione dei call-center della Wind, all'Outdoor praticato dal direttore pneumatico di Pirelli e dal direttore generale di Upim Giulio Maleci. Espedienti diversi per dare botte di adrenalina che corroborano il carattere dei manager: deltaplano in picchiata, naufragi simulati, ipnosi, free climbing, bungee jumping, fino alla guerra finta prescritta da Marco Rotondi, guida dell'Istituto europeo di neurosistemica (Ien) di Genova, ingegnere e psicologo.

Tutti pazzi per i giochi estremi dunque, nessuna vergogna e tanto orgoglio: «Io - dichiara Doriano Ghermandi, direttore delle vendite della Lee e della Wangler - sono stato il primo civile a pilotare un aereo militare sui cieli russi. Era un bellissimo Mig. Ho anche volato in assenza di gravità a bordo di un IL76 MDK, un aereo pazzesco progettato per addestrare i cosmonauti».

Eugenia Romanelli

Blitz nelle redazioni napoletane

Controllati i tabulati dei cellulari

ROMA Agenti della polizia giudiziaria sono andati ieri nelle redazioni di quattro quotidiani napoletani («Mattino», «Corriere del Mezzogiorno», «Roma» e nella redazione locale di «Repubblica») chiedendo di acquisire notizie sulle utenze e sui tabulati telefonici di alcuni cronisti. Non è chiaro a quale inchiesta della Procura di Napoli sia da collegare questa iniziativa. I comitati di redazione del Mattino e del Corriere del Mezzogiorno esprimono «preoccupazione e allarme» per l'accaduto, mentre il Roma dedicherà alla vicenda un articolo in prima pagina nel numero di oggi. Le richieste riguardavano l'attività di quattro giornalisti di giudiziaria, tra cui Mario Cerino del Mattino e Gianluca Abate del Corriere. «Emerge con chiarezza il tentativo di interferire nell'attività professionale dei colleghi e di condizionarne l'autonomia», dice il presidente dell'Ordine della Campania, Ermanno Corsi. «Utenze telefoniche e tabulati - sottolinea - sono strumenti di lavoro che rendono possibile l'accesso alle fonti e i rapporti fiduciari. Per questo la loro tutela, costituzionalmente garantita, è stata rafforzata anche da recenti provvedimenti legislativi».

Sentenza choc del Tribunale di Roma che ha diminuito il diritto di visita di un padre. L'indignazione dello psichiatra Crepet: parole in libertà

«Ha sei anni, è matura. Può fare a meno del papà»

ROMA A sei anni i bambini sono già maturi, il papà può vederli meno. È la sentenza «choc» del Tribunale civile di Roma, sezione Famiglia e diritti della personalità, che ha ridotto il diritto di visita ad un papà romano che, dopo la separazione dalla moglie, si era rivolto al Tribunale per ottenere l'affidamento «alternato» o «congiunto» delle sue due bambine di 6 e 7 anni.

Il papà romano non credeva alle sue orecchie quando si è sentito dire dal consigliere Tommaso Sciascia, che ha redatto la motivazione, «i tuoi figli sono maturi, possono fare a meno di te». Così, ha reso la sua incredibile storia pubblica, sperando in un «caso» per ottenere giustizia. E così è. «I bambini di sei anni hanno ancora più bisogno di entrambi i genitori» - spiega Paolo Crepet, psichiatra

esperto delle problematiche dell'infanzia. «Quelle del Tribunale sono parole in libertà. Questi giudici saranno sicuramente competenti in materia giudiziaria - precisa - ma non c'è competenza nelle cose dette. È una sentenza che non sta né in cielo né in terra». Dello stesso avviso il presidente dell'Istituto studi sulla paternità, Maurizio Quilici: «Incredibile... incredibile. La maturità è un concetto relativo. Si può essere maturi a sei anni per i sei anni. Non vi è alcuna relazione logica per cui i bambini debbano avere meno bisogno del padre».

Sull'argomento è intervenuta anche la presidente della Commissione infanzia della Camera, Maria Burani Proccacci, che auspica al più presto un tribunale della famiglia. «Che la revisione dell'affidamento dei figli va-

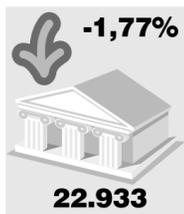
da fatta è ovvio, ma - sottolinea - occorre un tribunale che accorpì sia la funzione del tribunale dei minorenni che quella del tribunale che si occupa delle separazioni, per evitare che il bambino diventi ora soggetto pensante-maturo, ora oggetto nelle mani di mamma e papà». Il papà romano, che intende comunque ricorrere in appello, si è separato dalla moglie nel 1996. E allora che i coniugi ottengono una prima separazione consensuale. Primo effetto della disposizione, l'affidamento delle bambine alla madre. E in sede di separazione il giudice consente al padre ampio diritto di visita delle figlie. Fin qui nulla di male. Ma poi, alla causa di divorzio, cominciano le complicazioni. I giudici del Tribunale dicono che «non vi è ragione per non affidare alla madre» le bambine. E a sorpresa il padre si vede tagliare il

diritto di visita alle proprie figlie. Con questa motivazione - sentenza 28692 - : le modalità sono modificate rispetto a quelle stabilite in sede di separazione «a seguito dell'età matura delle minori». Vale a dire che quel papà dovrà vedere di meno le sue figlie, sulla base del fatto che a 6 anni un bambino «è già maturo».

E non finisce qui. Su disposizione del Tribunale di Roma, il papà romano - che vuole restare anonimo per tutelare le sue bambine - deve attenersi scrupolosamente agli «orari» di visita decisi dalla sentenza. E cioè: un pomeriggio alla settimana, a fine settimana alternati, dalle 16 del sabato alle 20 della domenica. Per venti giorni durante il periodo estivo; per dieci giorni durante le vacanze natalizie e per quattro giorni nelle vacanze pasquali. Non un giorno di più.

Marida Bolognesi, ds, della Commissione affari sociali: «In generale in ogni casa e in ogni famiglia, dove è in atto una separazione, il rischio è sempre quello che siano i bambini a subire, ad essere oggetto anche di ricatto da parte dei genitori. Detto questo - sottolinea Bolognesi - è anche vero che spesso le norme di legge applicate troppo rigidamente non aiutano a far sì che l'interesse delle bambine e dei bambini venga tutelato». Secondo la deputata diessina, sarebbe giusto lavorare per l'affido congiunto, «perché - sottolinea - al di là delle relazioni tra gli adulti c'è la necessità di proteggerli e di proteggerli». I bambini hanno bisogno di vivere meno traumaticamente la separazione di una coppia, ed hanno ugualmente bisogno di entrambi i genitori». **ma.ier.**

USA, VERSO UN NUOVO TAGLIO DEI TASSI



petrolio



euro/dollaro



MILANO C'è attesa negli Usa per le decisioni che la Federal Reserve potrebbe prendere, oggi, sui tassi d'interesse. L'istituto, presieduto da Alan Greenspan, dovrebbe annunciare una riduzione del tasso di sconto, l'undicesima dall'inizio dell'anno, di un quarto di punto. Il costo del denaro potrebbe così scendere all'1,75% e sarà il più basso negli Usa dagli Anni Cinquanta.

La Federal Reserve ha già tagliato dieci volte quest'anno il tasso di sconto, complessivamente di quattro punti e mezzo, dal 6,50% al 2% attuale. Mentre Greenspan s'appresta a passare di nuovo all'azione, il Congresso resta, invece, in stallo sulla manovra di stimolo dell'economia che dovrebbe accompagnare, sul piano politico, l'iniziativa finanziaria. Il vicepresidente americano Dick Cheney ha definito il capo della maggioranza al

Senato Tom Daschle, un democratico, "un ostruzionista", affermando che più veloce sarà l'azione del Congresso meno gente perderà il lavoro e più in fretta l'economia si rimetterà sui binari giusti. Per favorire la ripresa Casa Bianca e Congresso sono ai ferri corti. Il presidente George W. Bush, repubblicano, ha puntato il dito contro il Senato, dove i democratici sono maggioranza. I negoziati nel Congresso fra repubblicani e democratici sono di fatto bloccati. La Casa Bianca propone una manovra da 75 miliardi di dollari (oltre 150 mila miliardi di lire) e la Camera ne ha già approvata una per 100 miliardi di dollari, mentre il Senato non s'è pronunciato.

Repubblicani e democratici sono divisi sulla natura delle misure: incentivi alle imprese perché assumano, per gli uni; sussidi sociali, per gli altri.

economia e lavoro

-20

Allarme occupazione: in tre anni ristrutturati o chiusi 18 stabilimenti. Male i conti 2001, aumento di capitale da 1 miliardo di euro

L'emergenza recessione scuote la Fiat

Il consiglio vara misure drastiche. Lascia Testore, responsabile dell'auto, arriva Boschetti

Marco Ventimiglia

MILANO Si parlava, a ragione, di un'importante operazione finanziaria della Fiat nel corso di un consiglio d'amministrazione straordinario anticipato di due giorni rispetto al previsto mercoledì. Ma nessuno, o quasi, si aspettava che la riunione svoltasi ieri al Lingotto sotto la presidenza di Paolo Fresco potesse divenire l'occasione per una clamorosa resa dei conti, culminata con le dimissioni dell'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore.

L'uscita di scena del manager, innescata dalla contrazione delle quote di mercato del colosso torinese, ha rischiato di relegare in secondo piano le importanti decisioni scaturite dal consiglio d'amministrazione, prima fra tutte la chiusura o ristrutturazione di diciotto stabilimenti, due dei quali in Italia, nel periodo 2002-2004 (15 entro il 2003). Un piano che pone gravissimi interrogativi occupazionali, con la previsione già formulata di 6.000 lavoratori in eccedenza al di fuori dell'Italia.

Del resto, che in casa Fiat si respiri un'atmosfera particolarmente pesante lo testimonia anche l'aumento di capitale varato ieri. Un miliardo di euro (circa duemila miliardi di lire) il cui rastrellamento sul mercato dovrebbe ripartire un po' d'equilibrio nei conti del gruppo torinese. L'aumento riguarderà in opzione tutte le categorie di azioni, con contestuale emissione di warrant per la sottoscrizione di azioni ordinarie. Verranno offerti titoli nel rapporto di 3 nuovi ogni 25 posseduti, di qualsiasi categoria, al prezzo di 15,5 euro ciascuno. Ifi ed Ifil, le finanziarie di casa Agnelli, hanno già annunciato che parteciperanno per la quota di loro competenza all'operazione sul capitale.

Ma non basta. Sempre impegnato sul fronte del risanamento finanziario, il consiglio di amministrazione ha varato un programma di dismissioni per 2 miliardi di euro nel 2002. Il perimetro delle possibili cessioni comprende - come si legge nella nota diramata in serata - attività non-core di carattere industriale, finanziario, immobiliare e di servizio.

Operazioni sul capitale, dismissioni, ma anche una profonda revisione dell'area centrale di business. Fiat Auto, infatti, verrà divisa in quattro differenti unità. La decisione del vertice del gruppo, con l'intento di valorizzarne maggiormente i marchi, dividerà la società in Fiat/Lancia, Alfa Romeo, Sviluppi Internazionali e Servizi. Ciascuna unità sarà trasformata in una vera e propria azienda responsabile dei propri risultati economici e finanziari e dotata al proprio interno delle strutture di sviluppo produttivo, produzione, marketing e commerciale.

Per provvedere all'ampio piano di ristrutturazione industriale, nell'esercizio 2001 sono stati accantonati costi straordinari per circa 800 milioni di euro, con il conseguente impatto sui conti dell'anno in corso. Il risultato netto consolidato del gruppo sarà infatti negativo. Gli oneri sostenuti per la ristrutturazione incideranno anche sul risultato operativo 2001, che dovrebbe comunque essere positivo per circa 300 milioni di euro.

Tornando all'uscita di scena di Testore, non si è trattato di un ad-



L'ingresso di uno stabilimento Fiat. In basso, Roberto Testore, amministratore dimissionario di Fiat Auto

divo particolarmente sereno, come si deduce dalla lettura del relativo comunicato: «In seguito al cambiamento organizzativo di Fiat Auto, Roberto Testore, al quale era stata offerta una posizione di rilevante importanza nell'ambito del Gruppo, ha dichiarato la propria volontà di perseguire altre sfide manageriali e ha quindi rassegnato le proprie dimissioni che saranno operative a fine anno». Non secondario deve essere stato il ruolo dell'«amico americano» della famiglia Agnelli, quella General Motors che possiede il 20% di Fiat Auto e che ha evidentemente cominciato a chiedere conto delle cattive notizie sul fronte dei risultati gestionali.

Al posto di Testore in Fiat Auto subentrerà ora Giancarlo Boschetti, attuale amministratore delegato di Iveco. Una poltrona, quest'ultima, che verrà invece occupata dall'ingegner Michel de Lambert, già operante in Iveco.

il sindacato

Decisioni gravi e ancora manca un piano industriale

MILANO È forte la preoccupazione a Torino per le decisioni assunte ieri sera dal consiglio di amministrazione straordinario della Fiat. Preoccupazioni per le conseguenze che si potranno avere sull'occupazione e sul tessuto sociale della città. Troppo scarse, anche se già inquietanti, le prime notizie sul piano di ristrutturazione filtrate ieri dalle agenzie per poter dare un giudizio compiuto su tutta l'operazione.

Claudio Sabattini, segretario generale della Fiom, non ritiene al mo-

mento di poter commentare «notizie così serie e importanti solo sulla base di lanci d'agenzia». «Già da oggi - aggiunge Sabattini - prenderemo con il sindacato le iniziative necessarie per avere dati precisi sulle intenzioni della Fiat. Ma già da subito abbiamo una grande preoccupazione».

Claudio Stacchini, segretario della Quinta lega Mirafiori-Rivalta, giudica «incredibile» che la Fiat assuma decisioni di questa portata senza che ci siano certezze sulle pro-

spective industriali del gruppo. «Il grande assente dal consiglio di amministrazione della Fiat di ieri sera - aggiunge Stacchini - è stato il piano industriale. Le difficoltà della Fiat non derivano da una crisi della gestione finanziaria, ma dai ritardi nelle scelte industriali, che non possono essere colmati da operazioni sui gruppi dirigenti. Temiamo che si possa ripetere la sciagurata vicenda dell'Olivetti. La Fiat deve decidersi a fare l'imprenditore, ma da due anni la dirigenza di corso Marconi rifiuta al sindacato e alle altre istituzioni cittadine un confronto sulle prospettive industriali, anche dopo l'accordo con la General Motors. La cosa è molto sospetta, se avesse progetti di investimenti per il futuro non fuggirebbe al confronto».

«Un'operazione tutta da decodi-

ficare che ci obbliga, comunque, a tutelare la redditività dei nostri stabilimenti». Questa la presa di posizione del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino. «La Fiat proprio in queste ore - ha detto Chiamparino, intervenendo nel pomeriggio all'apertura del congresso della Camera del lavoro torinese e quindi prima che si avessero i primi dettagli sul piano della Fiat - sta assumendo decisioni serie che riguardano misure di riorganizzazione manageriale e finanziaria che sono comunque un segnale di difficoltà. Questo conferma che dobbiamo orientare la nostra scelta per tentare di costruire un assetto dei nostri stabilimenti e del ciclo produttivo dell'auto e motoristica che offra minori punti di debolezza possibili alla redditività».

bru.ca.

La contrazione della quota di mercato nel vecchio continente e una gamma di veicoli ormai da rinnovare alla base del ribaltone al Lingotto

Così Torino si scoprirà alla periferia dell'Europa

TORINO Al di là delle motivazioni "ufficiali" o "ufficose", le dimissioni di Roberto Testore sono l'ulteriore testimonianza di un momento difficile per la Fiat Auto. Le qualità dell'uomo non sembrano in discussione ma sono evidenti i segni di una "sofferenza" dell'azienda torinese. Le cause sono molte e, in primo luogo, sono dovute sia alla crisi che da qualche tempo sta interessando tutto il mercato mondiale dell'auto sia alle incertezze sull'andamento dell'economia dopo l'11 settembre. A tutto questo va aggiunta la competitività e l'aggressività delle case concorrenti a quella di Torino la recessione che ha coinvolto mercati strategici per Fiat co-

me Polonia, Turchia, Argentina e Brasile. Per quanto riguarda la gamma prodotti, la Fiat Auto è da qualche tempo alle prese con un faticoso e costoso processo di rinnovamento di immagine e di contenuti che se ha già dato ottimi risultati con l'Alfa Romeo (con le sue 147, 156 e 166), è ancora in fase di attuazione con Lancia (la quale tra qualche mese affiancherà alla piccola Y e alla Lybra, la nuova ammiraglia Thesis e, per fine 2002, il monovolume Phedra). Per la marca Fiat, infine, se la Punto pare "inossidabile" nel gradimento dei clienti così come la Seicento e, con loro, la veterana Panda e se la Stilo ha già raccolto 80.000 ordini in poco meno di un mese, è oggettivamente vero che il resto della gamma sembra aver bisogno di un rinnovamento che, peraltro, lo stesso Testore aveva avviato. A partire da quella versione station wagon della Stilo che arriverà, anch'essa, nel 2002 ad una vettura più grande da famiglia il cui nome di progetto è "Large" (in produzione per il 2003).

Ma allora perché Roberto Testore si sarebbe dimesso? Tutto sommato la Fiat Auto lasciata ieri dall'amministratore delegato non sta né peggio né meglio di altre case costruttrici. E altrettanto dicasi per i suoi prodotti che spesso hanno un'immagine inferiore alle loro qualità oggettive. La risposta vera, al quesito è, insomma, ben protetta nelle segrete stanze del Lingotto e di Mirafiori. Pare, anzi, che sia stato fatto più di un tentativo per convincerlo a cambiare idea. Dimissioni a parte, è comunque un dato

di fatto che in Europa la Fiat ha perso fette di mercato. Se un tempo lottava con la Volkswagen per il primato delle vendite, in dieci mesi (da gennaio a ottobre 2001) si è dovuta accontentare del 9,5% che, raffrontato con il 10,2% dello stesso periodo del 2000, ha significato una perdita di quote pari ad un meno 4,5%. In Italia, poi, sino all'inizio degli anni '90 (quando peraltro Testore era ancora alla guida della Comau) Fiat Auto viaggiava con percentuali vicine al 50% di penetrazione, mentre nel 2002, se tutto andrà bene, manterrà un 35%. Certo, la domanda è in calo, ma lo è per tutti. Anche la concorrenza è forte, ma i numeri sono quelli. Si possono leggere con qualsiasi tipo di lente, anche la più benevola, ma il risultato non cambia. Ed è tutto in negativo.

Inoltre, la riduzione delle vendite ha portato anche all'utilizzo della cassa integrazione. Per alcuni questa misura era stata annunciata nel corso dell'anno, ma nel 2002 il suo utilizzo potrebbe essere accentuato. La Fiat ha sempre parlato, salvo l'annuncio dell'avvocato Agnelli sulle 100.000 auto da "tagliare", soprattutto di riduzioni degli stock, motivando la Cig con operazioni di risanamento dei conti. Invertendo l'ordine dei fattori, però, il risultato non cambia e cioè gli impianti sono rimasti fermi e gli operai a casa.

Esaminando la situazione della Fiat Auto, resta ancora da parlare dell'accordo con la GM. Nei giorni scorsi, al Motorshow di Bologna, un Testore sereno e tranquillo e che non faceva trasparire nulla di quanto sarebbe accaduto (ma che, forse già sapeva) aveva giudicato l'intesa con gli americani con questa frase: «Le cose stanno andando meglio del previsto e si sono aperte opportunità nuove». In realtà le cose sono andate diversamente, con la crisi della tedesca Opel ha imposto un rallentamento dei progetti in corso. E' certo, però, che Fiat e GM, assieme, produrranno in Polonia un nuovo motore diesel ad iniezione diretta che equipaggerà tutte le piccole dell'asse Torino - Detroit. E, poi, ci sarà un pianale per auto medio-grandi. Un po' poco per un accordo di questa portata. Ma chissà che il nuovo amministratore delegato, Boschetti, non decida di spingere sull'acceleratore delle "collaborazioni". L'ha fatto all'Iveco, potrebbe ripetersi alla Fiat Auto.

Le Fondazioni restano "private"

ROMA Il relatore di maggioranza alla Finanziaria, Gianfranco Conte, conferma durante l'intervento in aula alla Camera l'intenzione di correggere il «refuso» della Finanziaria ribadendo il carattere privatistico delle Fondazioni bancarie. «Abbiamo un'esigenza in questo Paese: - ha spiegato Conte - il terzo settore che in altri Paesi come gli Usa vale il 15% dell'economia nazionale e in Germania l'8%, arriva in Italia al 2%. Dobbiamo recuperare questo handicap gravissimo e chiedere alle Fondazioni di intervenire». Le Fondazioni restano private, ma dovranno pensare allo sviluppo. Resta comunque caldo il clima all'interno della maggioranza. Giorgio La Malfa ha infatti annunciato che non ci sarà la prevista indagine conoscitiva sulle Fondazioni che la commissione Finanze aveva il compito di effettuare.



Fassino, Cofferati, Sabattini e D'Alema all'ultima manifestazione della Fiom a Roma

studio cgil

Europa più lontana con Berlusconi

Felicia Masocco

ROMA A rapidi passi fuori dall'Europa. Così marcia l'Italia e non solo sui temi della giustizia. Il governo Berlusconi è autore di «strappi» con le normative e le impostazioni europee anche in campo economico e sociale. Dal patto di stabilità alle politiche per il sud, dal mercato del lavoro ai prepensionamenti fino al contratto per il pubblico impiego, l'immigrazione e l'ambiente, il Segretario per l'Europa della Cgil, guidato da Walter Cerfeda, ha messo in fila i provvedimenti «timbrati» dall'esecutivo di destra, sottolineando le rotture con la Comunitaria.

Anche per denunciare questo progressivo isolamento del nostro paese, i lavoratori italiani parteciperanno in migliaia giovedì alla manifestazione organizzata dal sindacato europeo a Bruxelles in vista di Laeken. «Ritornare al mandato di cattura europeo e alla vicenda dell'Airbus 400 il contenzioso tra l'Italia e l'Unione - spiega Cerfeda - vorrebbe dire aver seguito con superficialità l'attività del governo Berlusconi». A Bruxelles sono attesi 70 mila lavoratori europei per chiedere un'Europa sociale, capace di promuovere diritti e non solo di darsi una moneta unica. Alcuni punti evidenziati dalla Cgil:

Patto di stabilità. L'Ecofin non solo ne conferma l'immodificabilità, ma richiede che l'obiettivo dell'azzeramento tra indebitamento e Pil per il 2003 venga realizzato con operazioni strutturali e non solo una tantum. Per questo la cartolarizzazione non è ritenuta strumento utile. E questo vale anche per le politiche di riemersione. Inoltre la Ue, temendo l'immissione di denaro sporco, resta in attesa di chiarimenti sull'operazione «rientro di capitali»: al momento nessun ragguglio è stato fornito.

Mezzogiorno. Gli Stati dell'Unione sono stati sollecitati a fronteggiare la crisi economica anche con il rilancio dello sviluppo territoriale, attraverso la concertazione a livello locale. In Italia, invece, si è decretato il tramonto dei Patti territoriali e la concertazione è stata revocata. Inoltre il governo italiano ha chiesto alla Commissione di poter utilizzare i fondi strutturali per finanziare il credito di imposta. Il rifiuto della Ue è stato netto.

Mercato del lavoro. La Carta dei diritti europei stabilisce, all'articolo 30, che il lavoratore va tutelato «contro ogni licenziamento ingiustificato». Il governo Berlusconi come è noto va nella direzione opposta. La Ue individua nella formazione continua uno strumento centrale, con i contratti a tempo indeterminato. Ogni altra forma di lavoro flessibile, dice, deve essere motivata e contrattata. L'Italia invece non ha erogato una lira per il fondo per la formazione continua, e ha liberalizzato i contratti a termine. E si appresta a rivedere la direttiva sul part-time già recepita con l'accordo della Ue. Questa infine prevede il rilancio dei servizi pubblici per l'impiego: il Libro bianco ne prevede la marginalizzazione trasferendo ai privati il collocamento.

Prepensionamenti. L'invito della Ue è di non ricorrervi; il governo propone la mobilità lunga.

«Così il governo colpisce le famiglie»

La denuncia dell'Ulivo. Violante raccoglie l'appello dei sindacati sull'art.18

Bianca Di Giovanni

ROMA In quattro capitoli dedicati alla famiglia la Finanziaria dell'Ulivo scardina le pretese di socialità della manovra della maggioranza. «Altroché 380mila famiglie fuori dalla fascia di povertà come scrive il Sole 24 Ore (effetto della manovra riportato da una ricerca dell'Università di Tor Vergata). Dopo il risanamento dei conti (fatto dall'Ulivo), si può fare molto di più, restando nei vincoli di bilancio imposti dall'Ue. Il risultato propagandato dal centro-destra (se è vero) è risibile». A contestare il dato è Roberto Barbieri, vicepresidente del gruppo Ds alla Camera, dove l'opposizione affila le armi per il voto in aula sugli emendamenti alla legge di Bilancio, che inizierà domani.

Ieri prima il capogruppo Luciano Violante e poi la segreteria ds hanno incontrato i tre segretari confederali Sergio Cofferati, Savino Pezzotta e Luigi Angelletti. Tema: le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (licenziamenti senza giusta causa) voluti dal governo. Violante ha assicurato che l'Ulivo chiederà lo stralcio delle modifiche dalla delega sul

lavoro, così come chiedono i sindacati. «Il problema non è la flessibilità - ha dichiarato - da questo punto di vista l'articolo 18 è ininfluente. Il governo vuole tornare indietro di cento anni al principio dell'uguaglianza astratta tra le parti nel rapporto di lavoro. L'articolo 18 dà una garanzia dello Stato alla parte più debole, sulla base del presupposto che il datore di lavoro e il lavoratore non siano uguali».

Tornando alla Finanziaria, il governo continua a giocare con gli annunci sui mass-media (ricordate Tremonti in Tv sul «buco» di bilancio?). Stavolta propaganda che della manovra beneficeranno famiglie e i pensionati che ricevono meno di un milione al mese. «In realtà non fa né l'una, né l'altra cosa», continua Barbieri. Anzi, fa il contrario, per esempio togliendo alle famiglie circa 4mila miliardi di mancato abbassamento dell'Irpef e non restituzione del Fiscal drag. Così il governo, mettendo in atto un meccanismo «vizioso», fa pagare ad altre famiglie i (pochi) benefici per i più deboli, e lascia esclusi da qualsiasi effetto una grande fetta di popolazione (circa 7 milioni di persone) che non ha rapporti con il fisco. Parte da qui l'elemento più innovativo della Finanziaria dell'Ulivo, che destina complessivamente 11mila mi-

liardi alle famiglie. «Per la prima volta ci si occupa dei cosiddetti "incapienti", cioè di coloro che non pagano le tasse perché guadagnano troppo poco o addirittura zero - spiega Barbieri - Il meccanismo delle detrazioni previsto dal governo non tocca affatto questa fascia. Noi proponiamo che questi soggetti siano rimborsati delle detrazioni non godute, a fronte di una dichiarazione di "incapienza". Così si aprirebbe un nuovo rapporto di civiltà tra queste persone e lo Stato». Gli esclusi dalla manovra del governo sono ad esempio i single (che non hanno figli a carico daddirittura), i disoccupati ed i precari, insomma un intero microcosmo che per Tremonti & Co. sostanzialmente non esiste, anche se indiscrezioni dell'ultimora parlano di un bonus da 300 miliardi da destinare a loro.

Con le pensioni entriamo nel tema più amato dagli slogan mediatici della maggioranza. In realtà finora non si sa ancora a chi andrà il milione al mese di pensione (ultrasessantenni? Ultrasessantenni?). La maggioranza dovrà dirlo presto, in ogni caso con 4.200 miliardi non riuscirà ad aumentare che 2 milioni di erogazioni, a fronte di un totale di 7 milioni di assegni inferiori al milione al mese. L'Ulivo ha già deciso cosa fare: portare ad un milione tutte le pensio-

ni integrate al minimo ed a quasi un milione quelle sociali, conservando la differenza tra chi ha versato i contributi e chi non l'ha fatto. Come? Applicando lo stesso meccanismo delle detrazioni non godute anche ai pensionati.

Il terzo capitolo riguarda chi guadagna zero lire, cioè i disoccupati, presenti in misura massiccia nel Mezzogiorno. Con una manovra di mille miliardi si può estendere il reddito minimo d'inserimento, destinato a coloro che frequentano corsi di formazione e di aggiornamento. Quarto punto, la creazione di un fondo presso l'Inps finanziato dalla fiscalità generale per aumentare da 700mila ad un milione l'assegno destinato ai 65enni non autosufficienti. «In questo modo cambiamo anche il tipo di rapporto dei cittadini con la Pubblica amministrazione - conclude Barbieri - passando dalla semplice assistenza al diritto di cittadinanza».

Ma dove si trovano questi 11mila miliardi? Il saldo resta invariato: basta far pagare le tasse non ai ricchi, ma ai ricchissimi. Quali: quelle sul rientro dei capitali esportati illegalmente, sulle successioni e le donazioni per i patrimoni elevati, l'emersione dal sommerso e la Carbon tax.

www.buy@fiat.com

Adesso Fiat

Fino al 24 dicembre, la soluzione è qui.



FIAT SEICENTO
da
L. 12.900.000*
in 48 mesi
CON ANTICIPO ZERO



FIAT PANDA
da
L. 10.900.000*
in 48 mesi
CON ANTICIPO ZERO



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SIVA** in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni su tassi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi analitici a disposizione della clientela.

Informatevi presso tutte le Concessionarie e Succursali **FIAT**

OCEAN

Via libera dei creditori all'amministrazione controllata

La maggioranza degli 800 creditori della Ocean Spa di Verolanuova ha votato a favore dell'amministrazione controllata dell'azienda. In questo modo sarà quindi operativa la gestione controllata di Ocean per un periodo di 2 anni. Soddisfazione è stata espressa da parte di Fiom e Fim di Brescia, che ora vogliono capire quali siano i potenziali acquirenti e quale tipo di piano industriale propongano.

ENERGIA ELETTRICA

Consumi in aumento A novembre il picco storico

I consumi di energia elettrica sono cresciuti, a novembre, dell'1,5% rispetto allo stesso mese del 2000 facendo registrare nei primi 11 mesi dell'anno un incremento del 2,3% sull'analogo periodo di un anno prima. Ed hanno segnato il picco storico di richiesta con una domanda pari a 50.492 mw registrata alle 17 del 27 novembre (1,6% rispetto all'ultimo record del 26 gennaio del 2001).

BANCO DI SICILIA

Sciopero e sit-in contro la fusione

Adesione massiccia ieri mattina dei dipendenti del Banco di Sicilia allo sciopero proclamato per opporsi al progetto di fusione per incorporazione nell'azionista di controllo Banca di Roma. Ieri mattina i dipendenti hanno sostato per alcune ore davanti alla direzione generale di Palermo. Chiuse tutte le 600 agenzie.

EURO

Da sabato disponibili in Posta 10 milioni di «mini-kit»

Dieci milioni di «mini-kit» per il pubblico e 400 mila «starter-kit» per i commercianti, tutti in euro, potranno essere acquistati a partire da sabato nei 14 mila uffici postali italiani. Ogni cliente non potrà avere più di 3 «mini-kit», ognuno dei quali contiene 53 monete, divise in 8 differenti tagli, per un valore complessivo di 12,91 euro (24.997 lire). Gli «starter-kit» contengono invece 960 euro di tutti i tagli ed hanno un valore di 315 euro (609.925 lire).

EUTELSAT

Aperta a Torino la prima filiale europea

Eutelsat, uno dei primi operatori mondiali di satellite, ha aperto a Torino la sua prima filiale europea, Skylogic Italia, che si occuperà di vendita e marketing e infrastrutture tecniche per un'ampia serie di servizi di comunicazione a banda larga. La responsabilità di Skylogic Italia è stata affidata a Arduino Patacchini.

Rc auto, si potrà compilare il «Cid» anche nel caso di incidenti con danni fisici

MILANO Sono sette i punti cardine della riforma della Rc auto che il Governo intende introdurre come collegato alla Finanziaria. Il testo, composto da 5 articoli, è stato reso noto ieri dal sottosegretario alle Attività Produttive, Mario Valducci, nel corso del convegno su «Qualità e trasparenza nel settore assicurativo». Per prima cosa viene esteso il Cid ai danni fisici che comportino non più di 5 punti di invalidità: viene così velocizzata la procedura liquidatoria di tutto l'incidente anche perché, oltre i 5 punti, interviene l'Inail. Il secondo punto concede all'assicurato la possibilità di richiedere la riparazione diretta del proprio veicolo presso una officina contenuta in un elenco indicato dalla compagnia tenuta al risarcimento: in questo modo si contrastano i comportamenti fraudolenti. Il terzo punto attribuisce al giudice la facoltà di adeguare al caso concreto l'applicazione dei criteri tabellari fissati dalla legge per le liquidazioni del danno

fisico, comunque non oltre il 20%. Il quarto punto prevede che nell'attestato di rischio siano indicati anche gli eventuali importi delle franchigie non corrisposti dall'assicurato: lo scopo è quello di migliorare il comportamento degli assicurati verso la propria compagnia. Il quinto punto stabilisce che, quando il danneggiato abbia accettato l'offerta della compagnia, le spese legali che potrebbe aver sostenuto prima dell'accettazione non siano rimborsabili. Il sesto punto responsabilizza il denunciante circa il reale svolgimento del sinistro denunciato: vengono infatti previste specifiche sanzioni per coloro che rendono responsabili di fenomeni fraudolenti. Infine, il settimo punto impone alle compagnie di avvalersi di un attuario per la costruzione delle tariffe e delle riserve tecniche: ciò sarebbe una garanzia sia per la corretta tariffazione dei rischi sia per la congruità delle riserve, con assunzione di responsabilità nei confronti dell'Isvap.

Altissime le adesioni all'agitazione di quattro ore indetta da Cgil, Cisl e Uil contro l'attacco all'articolo 18. Venerdì tocca al pubblico impiego

Città bloccate per lo sciopero dei trasporti

MILANO Altissime le adesioni (l'85% degli addetti, con punte del 100% in diverse realtà) allo sciopero dei trasporti proclamato ieri da Cgil, Cisl e Uil contro le modifiche alle norme dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti. Quattro ore di fermata (dalle 9 alle 13), contro le due delle altre categorie, per spingere il governo ad uscire dall'inerzia e ad aprire un tavolo sulla crisi che sta colpendo il settore dei trasporti.

Gli effetti maggiori dell'agitazione si sono avuti nelle grandi città, con le linee delle metropolitane bloccate e bus e tram fermi nei depositi. A Roma si sono avuti rallentamenti e ingorghi in molti punti della città (soprattutto sul Grande raccordo anulare e sulle strade consolari). Chiuse le linee A e B della metropolitana, così come le ferrovie in concessione Roma-Lido, Roma-Pantano, e Roma-Viterbo.

A Milano ha scioperato l'88% dei lavoratori dell'Atm, con blocco totale delle tre linee della metropolitana e dei mezzi di

superficie e conseguente assalto ai taxi, con code che hanno raggiunto anche i tre quarti d'ora di attesa. A Napoli il traffico ferroviario è stato quasi paralizzato, metropolitane comprese: ferme le funicolari e i treni della Circumflegrea e Circumvesuviana. L'adesione dei lavoratori ha raggiunto il 90%.

Guerra di cifre invece sulle adesioni alla protesta nelle ferrovie. Secondo i sindacati in media ha aderito l'80% dei lavoratori, mentre le Ferrovie sostengono che ha incrociato le braccia solo il 16,3% del personale previsto in servizio nelle ore della protesta. Secondo l'azienda è rimasto in stazione solo il 30% dei 214 treni previsti in orario.

Il lunedì di lotta dei trasporti ha confermato, secondo Sergio Cofferati, che «gli scioperi sono riusciti molto bene, con un partecipazione che è stata altissima; un dato confermato dalle stesse imprese. Fiat in testa». Di uno sciopero che stanno andando benissimo, «al di là delle aspettati-

ve», ha parlato anche il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta.

Le adesioni allo sciopero nei trasporti ha registrato, secondo la Filt Cgil, «la più alta adesione registrata nel settore negli ultimi mesi». Il segretario generale della Filt Cgil, Guido Abbadessa, ha chiesto ancora una volta che il governo garantisca l'applicazione dei contratti sottoscritti e riavvii le trattative per quelli bloccati dalle posizioni delle controparti. La Filt Cgil chiede poi al governo la proclamazione dello «stato di crisi del trasporto aereo, in considerazione della mancanza di ammortizzatori sociali nel settore», il varo di misure a sostegno del settore e la garanzia di prospettive di sviluppo.

Per il trasporto aereo è già stato proclamato uno sciopero di 24 ore per il 17 dicembre. Venerdì toccherà invece al pubblico impiego incrociare le braccia contro le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

bru.ca.

Il governo «regala» l'Acquedotto Pugliese a Puglia e Basilicata

ROMA Come rivelato dall'Unità, l'Acquedotto Pugliese sarà «regalato» a Puglia e Basilicata. Il governo ha presentato un emendamento alla Finanziaria che mira alla cessione, a titolo gratuito delle azioni dell'impianto idrico in mano al Tesoro alle due Regioni. A rivelarlo è stato ieri il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas parlando in Transatlantico con i giornalisti. L'emendamento «riguarda la titolarità delle azioni dell'Acquedotto Pugliese - ha detto - che vengono trasferite alle Regioni Puglia e Basilicata». Ci sarà quindi, secondo la proposta di modifica del governo, un «trasferimento di azioni» che riguarderà l'intero pacchetto di titoli. Così, senza gara e senza soldi, il Tesoro si libera della «questione» acquedotto.

Murdoch attacca l'amico di Berlusconi

Il tycoon australiano punta al gruppo Kirch, di cui è azionista Fininvest

Laura Matteucci

MILANO Murdoch accelera i tempi per la scalata al gruppo tedesco del magnate Leo Kirch, da sempre alleato di Silvio Berlusconi. In Germania la definiscono la «lotta tra titani», ma in realtà il più forte, almeno sulla carta, è già designato: Rupert Murdoch, il magnate australiano, che smentisce, ovviamente, le voci di scalata, potrebbe non incontrare troppi ostacoli nella conquista del Kirchgruppe di Monaco, colosso televisivo ormai indebitato fino al collo. Una scalata che gli consentirebbe di entrare dalla porta principale nel più importante mercato mediatico europeo, secondo solo a quello britannico. A Kirch, quindi, non resta che preparare nei dettagli il piano di difesa in attesa dell'imminente attacco.

Proprietario di molte televisioni private tedesche (come colosso televisivo Kirchgruppe è nato nel 2000, con le nozze tra le reti private Pro 7 e Sat 1), azionista di maggioranza della pay-tv Premiere World (che potrebbe rappresentare il volano per la scalata dell'australiano), attraverso la sua finanziaria Kirch Media il Kirchgruppe è anche vicino a Berlusconi: la Fininvest, infatti, detiene una quota di minoranza proprio di Kirch Media. L'attacco di Murdoch, quindi, interessa anche il presidente del Consiglio italiano che, in più di una occasione, aveva invitato trattative con l'editore australiano per la vendita di Mediaset.

Non è la prima volta che si vociferava di un'operazione di questa portata, ma adesso la minaccia sembra seria, nonostante il gruppo tedesco non intenda polemizzare dopo le indiscrezioni di stampa relative alla possibile scalata di Murdoch. «Si tratta di speculazioni che non intendiamo commentare», spiegano fonti ufficiali da Monaco dove comunque, secondo il settimanale Der Spiegel, si sta lavorando già da alcuni giorni alle contromisure da adottare in caso di attacco del magnate australiano dei media.



Rupert Murdoch con Silvio Berlusconi quando la loro amicizia viaggiava a gonfie vele

La difesa pare basata sulla ricerca della liquidità necessaria per affrontare Murdoch, attraverso la vendita della partecipazione (25%) alla spagnola TeleCinco, di cui Mediaset controlla il 40%. In particolare, per pagargli i circa 2mila miliardi di lire che gli dovrebbe in virtù di un'opzione vincolata ad un pacchetto di azioni della pay-tv controllata Premiere World. Murdoch, infatti, ne possiede il 22%, ma con un'opzione: se l'azienda non dovesse conseguire gli obiettivi prefissati, Murdoch ha la possibilità di rivendere l'intero pacchetto al gruppo di Murdoch, per un valore complessivo di circa 2mila miliardi. Che la pay-tv non funziona come dovrebbe, non è un mistero. Così come è anche noto che Leo Kirch sia ormai praticamente in mano alle banche, per prestiti che solo pochi mesi fa si aggiravano intor-

no ai 4.400 miliardi di lire. E Murdoch, già da tempo, sta assediando il rivale in attesa dell'affondo finale con pesanti pressioni sulle banche creditrici, affinché non gli rinnovino i prestiti.

Morale: Murdoch potrebbe far valere l'opzione su Premiere World, chiedere a Kirch i soldi che non ha, e a quel punto non gli sarebbe difficile rilevare l'intero gruppo. Del resto, altre strade sono precluse. Una semplice offerta pubblica di acquisto sembra impossibile, visto che Kirchgruppe non è quotato in Borsa - anche se lo sono quasi tutte le controllate.

L'unica strada percorribile per Kirch, insieme a quella del recupero di liquidità, è quella politica: la sollecitazione cioè del patriottico intervento del governo di Berlino in favore del «gioiello» tedesco, con una pressione sulle banche analoghe ma dai fini opposti rispetto a quella di Murdoch.

Polemiche in Germania sugli aumenti salariali richiesti dai metalmeccanici

Felicia Masocco

ROMA «Politica salariale attiva significa politica occupazionale attiva». Con questo slogan l'Ig Metall, il potente sindacato dei metalmeccanici tedeschi (3 milioni e 600 mila i lavoratori rappresentati) si prepara a chiedere aumenti salariali compresi tra il 5 e il 7%, così ripartiti: 2% per coprire il tasso di inflazione, 2% per la crescita della produttività e il resto «è di redistribuzione», hanno detto i suoi dirigenti.

La proposta ha scatenato un putiferio fino a coinvolgere il cancelliere Schroeder che nei sindacati ha sempre avuto un alleato e che ieri si è limitato a dire «Non voglio assolutamente pronunciarmi» precisando poi che «le richieste sono richieste, non il risultato». Al cancelliere l'Ig Metall ha risposto minacciando scioperi a raffica, e facendo notare che il governo dovrebbe avere molto a cuore l'interesse dei lavoratori. «L'esito delle elezioni, in definitiva, dipende anche da questo», ha sottolineato il presidente del sindacato Klaus Zwickel. Insomma è polemica infuocata che promette scioperi.

A proposito di risultato, quello portato a casa dai meccanici nostrani (neanche la copertura dell'inflazione secondo la Fiom che infatti non ha firmato il contratto), a confronto con le rivendicazioni tedesche davvero impallidisce. «È il momento propizio di chiedere aumenti significativi», ha detto ieri Zwickel e il suo vice, Juergen Peters, ha invitato «a porre fine al dibattito sulla moderazione salariale che permetterebbe di creare posti di lavoro». Alla base delle rivendicazioni il seguente ragionamento: «Un aumento del potere di acquisto significa un rialzo della domanda e questo porta a un miglioramento della produttività e dunque del mercato», secondo Peters.

Immediata la reazione delle altre parti sociali. Il presidente degli imprenditori tedeschi, Dieter Hundt, ha definito «irresponsabili» richieste di questo genere. «Chi non considera la situazione critica di molte aziende, che si accompagna a una disoccupazione crescente - ha spiegato Hundt - ha ormai smarrito il contatto con la realtà». Anche il presidente degli imprenditori siderurgici, Martin Kannegesser, ha criticato duramente le richieste dei sindacati. «La proposta non ha il minimo senso delle proporzioni - ha spiegato Kannegesser - travisa la realtà e lancia segnali sbagliati all'intero mercato del lavoro».

Un paese allo specchio nel rapporto curato da Bnl e Centro Einaudi. Dopo l'11 settembre siamo nell'«economia della paura» e guardiamo incerti al futuro

Risparmio, italiani preoccupati e in cerca di fiducia

Bianca Di Giovanni

ROMA Regnano soprattutto l'incertezza e la confusione in questo ultimo scorcio del 2001 per il risparmiatore italiano. Un passaggio che segna «l'economia della paura», del dopo 11 settembre, del «nulla sarà mai più come prima». È questo il quadro tracciato dal tradizionale rapporto sul risparmio, curato da Bnl e Centro Einaudi e giunto alla sua diciannovesima edizione. Gli italiani cercano «fiducia» e guardano con preoccupazione al loro futuro.

La preoccupazione investe anche il passaggio alla nuova moneta europea. Gli aspetti pratici dell'introduzione dell'

euro cominciano a non essere più un mistero per gli italiani. Ma il maggior livello di informazione non è ancora sufficiente a tranquillizzarli fino in fondo. Soprattutto al Centro-Sud. In generale, il 60,1% degli italiani è molto o abbastanza soddisfatto del proprio grado di conoscenza. Ma solo il 6,7% è pronto a scommettere che le prime settimane di circolazione dell'euro non saranno un problema.

Tornando all'atteggiamento in generale dei risparmiatori, tra luglio e ottobre, diminuiscono le persone che ritengono sufficiente il proprio reddito, scendendo dal 72,7% al 67,1%. Preoccupa la quota di chi ritiene gli introiti a disposizione insufficienti, che risulta più che

raddoppiata passando dal 7,2 al 15,6%. E la linea di galleggiamento dell'appendice sufficiente si riduce dal 19,4 al 17,2%.

Stesso andamento si registra tra quelli chiamati a esprimere un parere sulla propria situazione al momento di andare in pensione. Con gli ottimisti in calo dal 60 al 52,1%, i pessimisti in crescita dal 9,6 al 15% e i neutrali stabili al 18,3%. Insomma, la percezione della povertà avanza, rendendo sempre più lontane le immagini di sicurezza e benessere.

Contemporaneamente continua a diminuire la propensione al risparmio. Quanti dicono di non mettere soldi da parte sono ormai vicini al 50%, quelli che conservano meno del 5% del pro-

prio reddito passano dal 14,6 al 19,4%, quelli che non ne consumano tra il 5 e il 10% scendono dal 29 al 22%. Ma in generale a mancare è «una capacità di pianificazione che vada oltre la sensazione di risparmiare per essere pronti a tutto», afferma il rapporto.

Anche perché è sempre più difficile decidere dove mettere i propri soldi. La percentuale dei risparmiatori che ritengono facile delineare una strategia di investimento cala al 7,5%, contro una media storica compresa tra il 10,2 e il 10,8. Mentre al 35,5%, dal 33,1%, salgono coloro che definiscono peggiorato il quadro di riferimento.

E a crescere sono soprattutto le difficoltà a individuare la somma corretta di

risparmio da accantonare annualmente per realizzare i propri obiettivi: è un problema che riguarda il 37,6% degli intervistati contro il 29,2% di un anno fa.

E nell'incertezza alla ribalta tornano gli investimenti obbligazionari pubblici. Così come su alti livelli si conferma l'acquisto di immobili e beni rifugio. Anche perché sono sempre più i pentiti tra coloro che hanno scelto le azioni: con gli insoddisfatti al 33,2% e molto o abbastanza soddisfatti al 63,2%, contro rispettivamente il 23,2 e il 74,4% di un anno fa.

La sbornia dei guadagni facili in Borsa è terminata, ma al suo posto sta avanzando un altrettanto irrazionale pessimismo. Tra giugno 2000 e giugno 2001 la

quota di quanti hanno comprato o venduto azioni è scesa dal record storico del 26,4% a un più contenuto 18,3%.

E mentre cresce la disillusione sale anche la richiesta di maggior trasparenza. Il 59,6% degli intervistati ritiene poco o per niente chiari i contratti proposti dai fondi comuni, il 67,6% boccia le polizze vita, il 57,5% i rapporti di negoziazione sui titoli. Sotto il 50% soltanto i titoli di Stato (37,9%).

Unica consolazione: tra luglio e ottobre sono aumentate dal 30 al 40% le persone che ritengono sottovalutato il mercato. Con gli indecisi in calo dal 40 al 13%. «l'operazione fiducia» lanciata dai Governi potrebbe trovare il terreno giusto per dare qualche risultato.

martedì 11 dicembre 2001

l'Unità | 19

12,00 Eurogoals Eurosport
12,50 Rai Sport Notizie RaiTre
15,00 Curling Europei maschili Eurosport
16,00 Notiziario RaiSportSat
16,30 Revival Borg-Mc Enroe SportStream
18,00 Premier League Tele+Nero
20,00 Qui Calcio Stream
20,45 Coppa Italia: Udinese-Parma La7
22,40 Basket Ncaa Tele+Nero
23,50 Sport News Stream



Udinese-Parma: come bollono quelle panchine

Hodgson licenziato, Passarella trema: si gioca alle 20.45 per la Coppa Italia

Cacciato dopo due vittorie consecutive in campionato e dopo aver raggiunto la qualificazione ai quarti di Coppa Italia (stasera alle 20.45 c'è l'incontro di andata col Parma): è successo a Roy Hodgson, il tecnico inglese esonerato ieri dall'Udinese perché colpevole - secondo la ricostruzione ufficiale della vicenda - di aver criticato la società friulana. Si tratta del quinto cambio in corsa dall'inizio del campionato: per il suo successore si fa il nome di Ventura. In un'intervista a un quotidiano inglese il tecnico avrebbe criticato la decisione di aver scelto la società friulana. Hodgson arrivò a Udine estate estate quasi strappato a mani nude da Copenhagen. Per averlo, infatti, i Pozzo dovettero anche

pagare una penale alla società danese. Ieri Hodgson ha guidato l'allenamento della mattina. Alle 14 si è incontrato con Gino Pozzo, figlio del padre-padrone Gianpaolo. Alla fine di un lungo colloquio è giunta la notizia della risoluzione del contratto. Hodgson aveva firmato un contratto biennale da un miliardo di lire all'anno. Un allenatore esonerato alla vigilia e l'altro su una panchina che scotta sempre di più: Udinese-Parma di stasera rischia di passare alla storia più che per il risultato o per le prodezze dei singoli giocatori, per le vicende legate alle panchine. Il Parma, in verità, conta poco sulla vicenda professionale di Hodgson, ma la gara di stasera potrebbe avere conseguenze pesanti per il futuro in gialloblù

di Passarella. Dopo la quarta sconfitta consecutiva in campionato - solo in parte ammorbidita dalla bella vittoria in coppa Uefa - il tecnico argentino è sotto esame. L'esonero di Hodgson ha provocato la reazione dei bianconeri, ha parlato per tutti capitano Bertotto: «Penso che sbagli la società a mandare a casa Hodgson». Oggi i bianconeri saranno guidati da Alessandro Zampa, il tecnico friulano che già guidò l'Osaka squadra per una domenica lo scorso anno dopo l'esonero di De Canio. C'è solo il dubbio della fascia destra. Jorgensen si è infortunato e dovrà stare a riposo. Il suo posto potrebbe essere preso da Pinzi con l'utilizzo di Marcos Paulo a centrocampo fin dal primo minuto.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Perugia, la via orientale al calcio

Giappone, Corea, Iran: ora Gaucci pensa all'Afghanistan. Plusvalenze miliardarie

Walter Guagneli

PERUGIA C'è chi la chiama "la babele di Gaucci" e chi "laboratorio di diamanti". Etichette a parte, quello del Perugia è uno degli esempi più clamorosi di come una società calcistica governata in maniera anticonformista e spregiudicata possa diventare crogiuolo di esperimenti e scommesse in grado di scoprire e lanciare campioni e magari prendere anche qualche "bufala". Luciano Gaucci, affiancato dai figli Alessandro e Riccardo, da alcuni anni ha deciso di ribaltare le logiche dell'impresa calcio andando a setacciare mercati inesplorati, soprattutto asiatici. Per far ciò ha allestito una piccola ma efficiente struttura di osservatori e in tre stagioni ha vinto parecchie scommesse portando alla luce del calcio italiano elementi sconosciuti provenienti da tutti i continenti. Il meccanismo funziona alla perfezione: ogni settimana arrivano in Umbria decine di "cassette" con provini di giocatori di ogni parte del mondo, anche dalle nazioni calcisticamente improbabili (almeno fino a qualche anno fa) come Iran, Corea del Sud, Trinidad. A guardarle sono tre stakanovisti del video: il direttore sportivo Fabrizio Salvatore, il team manager Alberto Di Chiara e Alessandro Gaucci vice presidente esecutivo. Visionano almeno una ventina di cassette la settimana. Da questo tour de force è nato il boom di un Perugia diventato ben presto multinazionale e multietnico. Ovviamente la famiglia Gaucci, per perseguire questa politica, s'è dotata di un allenatore coraggioso e furbo, Cosmi, in grado di mettersi in gioco gettando nella mischia della serie A calciatori sconosciuti e difficili da governare per via della lingua, delle abitudini e anche del modo di concepire il calcio. Il laboratorio Perugia ha vinto la prima scommessa con Nakata. L'attaccante giapponese, accolto dal sorriso di compatimento dai soloni del calciomercato, nell'estate del '98 fu prelevato per 3,5 miliardi dalla squadra del Belfiore e nel gennaio del 2000 venduto alla Roma per quasi 60. Da quel momento l'opzione asiatica della famiglia Gaucci è diventata sistema. Nell'agosto del 2000 è arrivato il sudcoreano Ahn per poche centinaia di milioni. Poi è stata la



volta della colonia iraniana: l'attaccante Ali Semereh costato 500 milioni mentre adesso la sua valutazione supera i 5 miliardi, poi Rezaei protagonista del gol-vittoria di domenica col Venezia il cui valore di mercato è almeno triplica-

to. La colonia straniera si è ampliata ancora con l'arrivo di belgi (De Soul, Galeri, Jaquemin, Mauri), argentini (Paris e Turchi), brasiliani (Ze Maria), bosniaci (Muslimovic), cileni (Cordova), portoghesi (Hilario), greci (Vryzas e

Dellas). È arrivato anche un giocatore da Trinidad: Spann. Ad un certo punto il Perugia si è trovato con giocatori di 11 nazionalità in un incrocio di razze, lingue e religioni che potrebbe mettere in difficoltà chiunque, non Cosmi, abile nel districarsi, spiegarsi e valorizzare in campo le peculiarità di tutti i componenti della sua colorata multinazionale.

Il vulcanico Gaucci non finisce di stupire: l'ultima frontiera nella sua ricerca di mercati nuovi e inesplorati potrebbe essere l'Afghanistan martoriato dalla guerra: «Perché no? I giocatori bravi ci sono dovunque e noi siamo pronti a prenderli anche in Afghanistan, dove da poco si è ricominciato a giocare a calcio». A volta capita qualche incidente di percorso: la vicenda Dellas è emblematica. Il difensore greco, in scadenza di contratto, non ha accettato le proposte di prolungamento di Gaucci, allestito da offerte miliardarie della Roma che lo avrebbe a costo zero. Ne è nata una "guerra" e ora Dellas paga l'affronto, relegato nelle squadre giovanili. Dellas

a parte, per il Perugia i risultati arrivano e soprattutto i conti tornano. Due cifre per spiegare il valore del "laboratorio" di Cosmi: la società ha chiuso l'ultima campagna acquisti con un utile di oltre 40 miliardi di lire, frutto soprattutto del passaggio di Liverani alla Lazio mentre nel prossimo mese di gennaio alla riapertura delle liste di trasferimento gli squadroni metropolitani faranno la fila per accaparrarsi l'ultima scommessa, stavolta made in Italy, della famiglia Gaucci: Fabio Gatti.

Il diciannovenne centrocampista all'inizio di stagione valeva un miliardo, fra un mese per averlo bisognerà tirare fuori almeno 20. Non va dimenticato che il Perugia è la squadra di serie A che ha gli stipendi più bassi. Gli ingaggi netti dell'intera "rosa" non superano i 10 miliardi di lire, il Chievo è a quota 11,5, l'Udinese sfiora i 12. In testa alla classifica in fatto di spese degli ingaggi c'è l'Inter con 110 miliardi, seguono Lazio con 109, Juventus con 98 e Milan con 90.



Rahman Rezaei, 27 anni il prossimo febbraio, arrivato in prestito al Perugia meno di un mese fa

Antonello Menconi

PERUGIA È arrivato in Italia grazie alla segnalazione arrivata sul tavolo di Alessandro Gaucci, amministratore delegato del Perugia e figlio del presidente Luciano, da un importatore di tappeti persiani, Hashemian, che da una trentina d'anni vive nel nostro paese. Ma adesso, Rahman Rezaei, è entrato nella storia del nostro calcio per il fatto che il suo gol al Venezia è stato il primo segnato da un iraniano nel campionato di serie A. Un gol che, lui dice, è stato voluto da Allah, nel mese del Ra-

madam. Anche se il difensore del Perugia si sente dispensato dall'osservare il digiuno previsto dalla propria religione musulmana. «Quella dei calciatori è un categoria alla quale è permesso di essere

dispensate dall'osservare tutte le indicazioni previste nel periodo del Ramadam - spiega il difensore del Perugia, con l'aiuto dell'interprete - anche se sono molto religiosi».

Chi è il difensore iraniano segnalato al club perugino da un commerciante di tappeti. «Arriveranno altri miei connazionali»

Rezaei: «Il gol? Fatta la volontà di Allah»

A far segnare il primo iraniano in Italia non poteva che essere il Perugia, che prima di lui, dopo la scoperta di Hidetoshi Nakata, aveva riservato la stessa gioia all'ecuadoriano Kavedes e al coreano Ahn. «Questa è stata la gioia più grande della mia vita da calciatore e quella che mi potrà far dimenticare più in fretta la mancata qualificazione ai campionati del mondo con l'Eire - racconta Rezaei - e sono anche sorpreso, perché non avrei mai immaginato di giocare così presto e di inserirmi bene nel calcio più difficile del mondo, riuscendo anche a segna-

re un gol. In Iran adesso tutti parlano di me e tutti conoscono il Perugia, ma io voglio migliorarmi ancora, imparando la vostra lingua».

Di lui è rimasto stupito anche Serse Cosmi, il quale dice che «nessuno si sarebbe aspettato un inserimento così rapido, pur conoscendo le sue grandi qualità di giocatore». Il Perugia ha ingaggiato Rezaei in prestito (ma riservandosi il diritto di riscatto), investendo appena poche centinaia di milioni, preferendolo all'altro difensore della nazionale iraniana Hashemi Nassab, che sarebbe dovuto arrivare insieme all'attaccan-

te Ali Samereh, che era sbarcato in Italia all'inizio dello scorso mese di agosto e che ora sta trovando difficoltà ad inserirsi.

In Umbria, nonostante il difficile momento politico a livello internazionale, si va prospettando un esodo di iraniani come lo fu tre anni fa con i giapponesi, che arrivavano a flotte per seguire Nakata. E la società punta a ripetere lo stesso affare fatto con il campione ceduto alla Roma ed oggi al Parma, che venne acquistato per meno di sette miliardi e ceduto con una valutazione di 50 miliardi.

«Molti miei connazionali arri-

veranno per seguire le nostre partite, per vedere me ed anche Samereh - dice il difensore - che è un grande giocatore, che ha solo avuto qualche difficoltà in più per inserirsi, a causa degli impegni con la nazionale».

Il difensore compirà 27 anni il prossimo 20 febbraio e quella con il Venezia è stata la sua quarta partita in Italia, visto che era arrivato in Italia lo scorso 16 novembre e Cosmi lo aveva subito gettato nella mischia, contro il Brescia (dopo aveva giocato con Chievo e Juventus), per sopperire all'indisponibilità del greco Dellas, messo fuori rosa dalla società.

nuove tendenze

E il pallone tecnologico riscopre il meccano

Mirko Biancani

Non possiamo non dirci conservatori. In un contesto novista che contrabbanda per modernità il riciclo degli anni Ottanta (quando i pochi valori rimasti passavano di mano tra faccendieri e assessori) la tentazione di guardarsi indietro diventa fonte di sopravvivenza. E il circo del pallone (che, un po' come la Rai, è da sempre lo specchio fedele di questo Paese) ha percorso i tempi. Certo: è ancora e soprattutto il calcio dei Moggi, dei Carraro. E dei loro politici di corte, tipo Biscardi. Ma se in piccola parte è tornato ad essere anche lo sport del Del Neri, dei Manfredini, di certa sana naïveté, significa forse che il sistema ha infine prodotto qualche anticorpo. E, incredibile a dirsi, sembra pure contagioso.

La spontanea felicità popolare per la resurrezione di Ronaldo è il primo e più evidente sintomo di una possibile primavera. Una reazione trasversale, genuina, non a caso destinata a chi ha vissuto solo incidentalmente il cambio di marcia berlusconiano di un sistema ingolfato dagli interessi. L'esplosione dei diritti televisivi, i portieri che costano cento miliardi, il diffondersi della metastasi doping, i passaporti cabriolet, lo hanno solo sfiorato. Ronaldo era sotto i ferri, o in palestra. A ricucire, con quelle del ginocchio, le ferite dell'anima. La verginità sportiva. A dimenticare, insieme ai legamenti polverizzati, la notte di Francia 98. Quando rischiò la vita per uno sponsor. Col suo gol di Brescia, sublime per semplicità, il Fenomeno ha messo il timbro su una speranza strisciante. Ricca di piccoli segnali. A cominciare dalla sua Inter. Che a comandarla sia Cuper non può essere un caso. Il filo caratteriale che lo lega a Helenio Herrera è saldo, e il buon Hector non è neppure franchista. Ma una tantum il premio va dato soprattutto alla regia. E alla resistenza. Massimo Moratti ha costruito negli anni il più costoso album di figurine della storia, senza vincere. Ma l'accanimento con cui gliel'hanno fatto notare è figlio soprattutto di un peccato originale: doveva comprarsi qualche tv anche lui. In ogni caso, questo Moratti sembra quello vero. E in fin

dei conti la formazione giusta (Ronaldo-Vieri, in sintesi) l'aveva già allestita da un paio d'anni. Senza poterla schierare.

Poi c'è il Chievo, appunto. Più forte di certe ineluttabilità arbitrali. Più lucido di molti suoi fans improvvisati. Capace persino di resistere al terribile inno che gli ha dedicato Ivana Spagna. C'è il Bologna di Guidolin, costruito con 300 milioni (in lire, non in euro) eppure stabilmente appollaiato sulla parte sinistra della classifica. Quella nobile. C'è Darione Hubner in testa alla fila dei marcatori, schiaffo vivente a chi non l'ha mai ritenuto all'altezza di una grande. Forse doveva contrabbandarsi da straniero. C'è l'Atalanta di Vavassori, bravissimo a rimettersi in carreggiata mentre tutti, dopo la solita campagna vendite, gridavano al miracolo abortito.

E anche dove le cose di classifica non viaggiano al massimo (Perugia, per dire) si scorgono piccoli segni di provincialissima resistenza umana alle 7 sorelle che furono. C'è un Gaucci (senior) che spara pistolettate alla convivenza calcistica e rovina anche le rare uscite azzeccate. Ma c'è pure un Gaucci junior che agisce in simbiosi con Cosmi, pesca difensori iraniani tipo Rahman Rezaei, ne sprema persino dei gol.

Tutto troppo roseo? Beh, si diceva di una situazione embrionale. Di una piccola tendenza da coccolare. E magari da far dilagare fuori dal calcio. Ma non si possono sottovalutare anche i segnali che questa piccola primavera vogliono gelare. Per esempio, l'imminente ristrutturazione del Palazzo, che vuol lasciare a Chievo e compagnia al massimo un posticino in cantina. E due recenti notizie di cronaca. Quella che arriva da Udine, dove Pozzo ha cacciato Hodgson per un'intervista che questi (uno che anche a Windsor troverebbero troppo cauto e stylée) nega di aver mai concesso. E Vittorio Cecchi Gori che vuol liberarsi di Mancini, promettendo che alla Fiorentina d'ora in poi ci pensa lui. Volendo lanciare un'ultima occhiata all'indietro, giusto per non eccedere in nostalgia, va detto che i presidenti una volta venivano definiti "ricchi scemi". Questi due sono di sicuro meno ricchi.

flash

JUDO

Lo sfratto mette ko Maddaloni "Oro" a Sidney è senza palestra

Pino Maddaloni, ovvero l'olimpionico sotto sfratto. Il judoka napoletano vincitore dell'oro olimpico a Sidney, fresco reduce dagli Europei in Portogallo dove ha vinto il titolo a squadre, da marzo non potrà più allenarsi nella palestra del quartiere Miano, alla periferia di Napoli, dove si è formato come atleta sotto la guida del padre Giovanni. Il proprietario della palestra ha infatti intimato già per due volte lo sfratto alla famiglia Maddaloni e da marzo lo sgombero diventerà esecutivo per lasciare il posto a un supermercato.



Max Biaggi pronto al gran salto: «La Formula1 mi attrae»

«Il test che feci con la Ferrari a Maranello non era un gioco e tra un anno potrei dire addio alle moto»

Lodovico Basalù

BOLOGNA Attento Schumacher! Tra poco avrai un nuovo avversario. Si chiama Max Biaggi, di professione centauro. Con il dente ancora avvelenato per la poca competitività della sua Yamaha nello scorso mondiale della "500". Convinto di questo, ma convinto anche sul suo futuro: «La F.1 mi attrae. Tempo un anno, vorrei fare il gran salto. Il test che ho sostenuto con la Ferrari tempo fa mi ha galvanizzato. Ma non deve restare, un episodio isolato». Il progetto il prode Max, l'ha tirato fuori ieri al Motor Show, dove si è spostato da uno stand all'altro, per concludere con una visita a quello

della Polizia Stradale. «Rossi sposa il rally? Io sposo la F.1. Quando ho provato a Fiorano, la monoposto aveva i rapporti del cambio usati a Barcellona, dunque non idonei. E nuove gomme Bridgestone non ancora collaudate. Sono andato a 5 secondi dal tempo di Schumacher. In pochi giri. Non è una prestazione da poco». Sempre sul trono Max. Ma è anche questo che lo rende simpatico o antipatico. A seconda di come viene interpretato il Biaggi-pensiero, insomma. Il discorso si sposta sulla nuova moto a 4 tempi della Yamaha: «Ho appena finito i collaudi in Malesia, dove c'era un caldo infernale. Occorre lavorare, ma le basi sono buone. Spero, se non altro, di non essere costretto a correre al limite, come quest'anno». Il riferimento alla "marcia in

più" della Honda del nemico Valentino Rossi è ancora una volta evidente. Schumacher, Hakkinen, Villeneuve. Il discorso si sposta sui guadagni da scelco dei piloti della F.1: «Schumacher? Sì, è vero, guadagna cifre considerevoli. Ma basta fare un'analisi di quello che ha portato in F.1, a livello di popolarità: per le vittorie della Ferrari e a livello di sponsor. Sponsor che magari devono staccare cifre a più zeri ma che poi si riprendono tutto indietro con gli interessi. Il tedesco è come un artista e gli artisti vanno pagati. I piloti bravi sono persone che creano. E così per alcuni piloti del circus, è così per noi: dove lo spettacolo, tra l'altro, non manca di certo». La lezione di Max è terminata. Lo attende ancora qualche stand e un plotone di fotografi.

Quello del gol è un vizio senza età

In passerella gli attaccanti «sempreverdi»: da Oliveira a Hubner passando per Baggio

Francesco Caremani

Un rapido scambio con il compagno di reparto al centro del campo, la palla in profondità, lo scatto felino in verticale, due difensori che sembrano degli angeli custodi, la raia soata e il portiere battuto. Qualcuno penserà a un gol di Ronaldo (beniamino Fenomeno!), invece quello che abbiamo descritto è il gol di Oliveira in Empoli-Como: l'undicesima rete stagionale del giocatore belga di origini brasiliane, quella della vittoria e del sorpasso in classifica dei lariani sui toscani. La rete numero 119 in quindici stagioni di calcio professionistico per il trentaduenne Lulu, che se continua così potrebbe convincere il Ct del Belgio a regalargli l'ultima chance mondiale della sua carriera. Anderlecht, Cagliari, Fiorentina, Bologna, ancora Cagliari, Como e tanto Belgio per questo ragazzo nato a São Luis il 24 marzo del 1969, un ragazzo di 32 anni che non ha mai perso la passione per il gol e per i falchi, di cui emula il volo ogni volta che segna. Gallina vecchia fa buon brodo? Sembrerebbe proprio di sì? In fondo, in questo calcio che brucia talenti in frazioni di secondo fa un po' sorridente e molto piacere ritrovare "vecchi" amici, bomber di buona tecnica e rara efficacia che sembravano scomparsi nel nulla e che dal nulla sono riemersi a suon di gol.

Se vogliamo, in questa categoria rientra anche Dario Hubner, nato a Muggia il 28 aprile 1967, e attuale capocannoniere della Serie A con 12 reti. In realtà, Hubner non è mai "scomparso", Dario è sempre stato lì, pronto a metterla dentro con una continuità che fa impressione; nelle ultime cinque stagioni ha segnato rispettivamente: 15, 16, 21, 21 e 17 reti. Il fatto è che Dario è una persona semplice che vive di calcio e famiglia, che fa il suo lavoro con grande professionalità, ma appena uscito dalla doccia preferisce tornarsene a casa, in mezzo agli affetti più cari. Resta incredibile che uno così non sia mai stato ingaggiato da una "grande", anche se in queste ultime ore si è parlato dell'Inter... e perché non in Nazionale? Povero Trap, lui che pensava di dover risolvere solo il caso Baggio. Baggio Roberto di Caldognno, il "Divin Codino", il talento italiano più luminoso degli ultimi venti anni, che in 20 stagioni di professionismo ha messo a segno la bellezza di 191 gol, inframazzati da tanti e gravi infortuni. Un calciatore che ha sempre diviso la critica e che, dopo l'esperienza felice di Bologna, ha scelto nuovamente la provincia per ricicarsi e per puntare dritto al

Mondiale. Alcune similitudini le potremmo trovare con Giuseppe Signori, idolo del Foggia, della Lazio e oggi del Bologna: un bomber di razza che quest'anno si è fermato a quota 1 per l'ennesimo infortunio, ma che nelle ultime stagioni bolognesi ha messo a segno ben 30 reti, 15 per campionato, Trentuno anni suonati e non sentirli, stagioni vissute la limite dell'area di rigore per trovare l'isola che non c'è e regalarsi un sogno, quello dei 200 gol in Serie A. E riduttivo, però, fermarsi solo ai bomber perché di "galline vecchie che fanno dell'ottimo brodo" ce ne sono tante. Basti pensare a Paolo Di Canio, un giocatore che quando ha scelto di passare dal Milan al Celtic Glasgow sembrava finito e che oggi è uno dei calciatori più popolari d'Europa, forse del mondo, dopo il premio "Fair Play" assegnatogli dalla Fifa: Paolo non ha segnato un gol fatto per far soccorrere un avversario, il massimo della sportività. A Glasgow, nella stagione '96-97 è stato eletto miglior giocatore straniero del campionato scozzese. Poi è passato allo Sheffield Wednesday, nella Premiership, toccando il fondo con l'episodio dell'arbitro spinto a terra e venendo processato in quanto straniero e non in quanto giocatore del campionato inglese. Il passaggio al West Ham United sembrava l'ennesimo ripiego, ma in quella che è stata l'Accademia del calcio britannico, quella che fu la maglia di Bobby Moore, Di Canio ha tirato fuori il me-

ESEMPI DI LONGEVITÀ

Nome	Anni	Stagioni	Gol
Roberto Baggio	34	20	191
Paolo Di Canio**	33	14	71
Dario Hubner	34	16	202
Luis Oliveira	32	15	119
Romario**	35	18	208
Giuseppe Signori	33	17	194
Gianfranco Zola**	35	16	145

*Abbiamo preso in considerazione solo i gol segnati nei vari campionati **Esclusa la stagione in corso

glio di sé, come uomo e come calciatore, diventando l'idolo della tifoseria e uno dei più apprezzati giocatori della Premiership. È di questo filone settimana il suo assist-gol che ha permesso agli "Hammers" di battere il Manchester United.

Di esempi ce ne sarebbero molti altri ancora: da Amedeo Carboni (reduce da tre stagioni di grande spessore col Valencia) a Filippo Galli (Brescia), da José Luis Chilavert (Strasburgo, D2) ad Aldair (campione d'Italia in carica con la Roma), da Romario (Vasco da Gama) a Teddy Sheringham (tornato quest'anno

al Tottenham Hotspur), da Gianfranco Zola (Chelsea, a proposito del "buon brodo") a Paolo Maldini (Milan), da Stefan Effenberg (Bayern Monaco) a una lista che sarebbe interminabile. Non dimenticando un esempio come quello di Stanley Matthews che ha giocato a calcio per 34 stagioni, si avete capito bene 34 campionati, coronati anche da un "Pallone d'Oro". Dispiaciuti che sia inglese? Beh, noi ci possiamo sempre consolare con i nostri Silvio Piola, Dino Zoff, Pietro Vierchowod e Franco Baresi... niente male per delle vecchie galline.

Ronaldo-mania

Un idolo che pensa positivo e piace a tutti «Il Fenomeno un cartoon, come Topolino»

Salvatore Maria Righi

ROMA La sintesi più felice, per una volta, è quella di parte. «Ronaldo è anche una bella persona, per questo è più facile volergli bene» semplifica Massimo Moratti. Uno di quelli con la pietra più grossa sul cuore, fino al minuto 19 di Brescia-Inter. Ma il ritorno alla vita (calcistica) del Fenomeno li ha alleggeriti tutti, dal presidente-padre al portallette della Guadalupe. Il mondo ama Ronaldo. Ronaldo ricambia, vissero tutti felici e contenti. Va così bene sotto al cielo, dal pallone al resto, che viene spontaneo chiedersi perché. Perché mai cioè un ragazzo brasiliano, pur divino calciatore, piaccia a chiunque e sia benvenuto dappertutto, a cominciare dagli spogliatoi avversari. Come si possa essere non solo migliore, ma anche uni-

versale. Grande, grandissimo, ma anche ordinario. Gli vogliono bene davvero, insomma. Tutti. E per una volta il Natale alle porte è irrilevante. «È davvero un'eccezione nel panorama sportivo» attacca Sandro Sabbatini, il curatore del suo sito ufficiale (www.ronaldo.com). «Piace senza distinzioni di età, dai bambini fino ai vecchi, né di passioni calcistiche. Per fama, perché è il più forte di tutti, ma anche per il sorriso, l'educazione, la spontaneità. E poi perché cerca di vedere le cose in modo positivo, sempre sereno. L'ultimo esempio i due anni passati a fare cure e fisioterapia, tutti i giorni. Non si è mai lamentato, mai andato sopra le righe una volta». Ipotesi, idee, sensazioni. Non c'è un manuale di istruzioni per diventare il pupillo del villaggio globale chiamato terno. Però ci sono un migliaio di mail quotidiane recapitate al suo indirizzo virtuale. Premi e riconoscimenti

fitti come radichichi: l'ultimo, la settimana scorsa, da Haiti. C'è un gigante come la Cina che impazzisce per lui, più di tutti gli altri posti al mondo, e a parte la legge dei grandi numeri la Muraglia non l'hanno poi bucata in molti casi. Ci sono, parlando di fatti, centomila pagine web sfogliate ogni giorno cliccando nel suo spazio internet, varato due mesi fa. Sei siti non ufficiali, e il più discreto squilla "All I want is Ronaldo". C'è Torben Graef, quello di Luna Rossa, che da brasiliano, velista e soprattutto amico gli scrive che "nella vita prima o poi arriva il salto di vento, tieni duro". Ci sono le firme dell'Unicef e delle altre organizzazioni umanitarie, perché Ronaldo è stato in Kosovo, tra i terremotati dell'Umbria e in altri posti dove non c'era molto da ridere. Panta rei, ma certe cose un po' meno. Poi le note che scrive (diga, anzi) lui, di sua tastiera, ogni gior-

no. Filo diretto col campione, ma che filo ragazzi: una fune attraverso lo schermo del pc. Sabbatini ritocca il quadro: «Lui è un po' come Topolino, un personaggio di cartoon. Trasversale. Tra l'altro ha un destino strano, quello di essere stato in diretta tivù ogni volta che gli è successo qualcosa di importante, a cominciare dal malore a Francia '98 e per finire al gol di Brescia. Prima non aveva segnato neppure in amichevole, torna e subito va in rete davanti a tutti». Sempre e comunque sotto al Grande Occhio. Aiuta, ma soprattutto amplifica: hai voglia a pensare positivo ad Abbiategrosso. Comunque, Carrone celeberrimo (e pur sponsorizzato fino al midollo) in un mondo di «urli e facce truci»: ancora Sabbatini. Come se la vita fosse davvero e solo una corsa sulla spiaggia di Bento Ribeiro. Beati gli ultimi, se il primo è Topolino.

la giornata in pillole

– **Nesta resta alla Lazio?** Cragnotti: «Forse sì»
«Non c'è nulla di concreto. Nesta è un giocatore della Lazio, e forse lo rimarrà anche in futuro». Il presidente della Lazio Sergio Cragnotti per la prima volta non è così sicuro che il capitano biancoceleste rimanga nella capitale, anche se non dà nulla per scontato, tanto meno il trasferimento del suo difensore al Real. Qualche settimana fa Cragnotti aveva detto che Nesta era uno di quei cinque giocatori che avrebbero fatto parte della Lazio anche in futuro. Nella stessa intervista ad un'emittente privata romana, Cragnotti ha dichiarato che il Milan ha soffiato Rui Costa alla Lazio e che Nedved non tornerà in biancoceleste.

– **Corbelli paga il debito del Napoli con Tele+**
Giorgio Corbelli, presidente del Napoli Calcio spa, attraverso la società Gioca srl, ieri ha estinto completamente il debito residuo, pari a 7 miliardi e mezzo di lire, che la società azzurra aveva nei confronti di Tele+.

– **Batistuta pronto nel 2002**
In campo dopo la pausa Gabriel Batistuta rientrerà dopo la pausa natalizia. La diagnosi è stata confermata dagli esami e dalla risonanza magnetica a cui è stato sottoposto che ha evidenziato una lesione del muscolo semi-membranoso della coscia destra. I medici non si pronunciano sulla data del rientro (la prima gara del 2002 è fissata per il 6 gennaio Roma-Torino di campionato), ma seguiranno il recupero di Batistuta giorno per giorno.

– **«Il calcio usa il cortisone»: la denuncia di Verbruggen**
Il cortisone? «Non è doping, so che fuori dal ciclismo è usato. Non posso dimostrarlo, ma nel calcio... ne ho parlato con alcuni medici che ci lavorano. I calciatori ne hanno bisogno davvero»: lo ha detto Hein Verbruggen, presidente dell'Uci, l'Unione ciclistica internazionale.

– **Scherma: da Atene 2004 via con le gare miste**
Il Congresso della federazione mondiale di scherma (Fie) a L'Avana ha ufficializzato l'introduzione nel programma olimpico, fin da Atene 2004, della scherma individuale donne e la contemporanea decisione di tramutare in gare miste le prove a squadre maschili e femminili delle tre armi (sciabola, fioretto e spada).

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	51	21	82	32	52
CAGLIARI	64	9	77	85	2
FIRENZE	5	15	68	54	66
GENOVA	68	59	40	42	75
MILANO	85	34	81	76	28
NAPOLI	87	76	74	42	8
PALERMO	40	15	21	10	33
ROMA	19	33	26	10	46
TORINO	2	15	55	80	84
VENEZIA	88	46	67	73	48

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
5	19	40	51	85	87
					88
Montepremi					L. 15.510.534.080
Nessun 6 - Jackpot					L. 34.461.194.255
Nessun 5+1 - Jackpot					L. 3.102.106.016
Vincono con punti 5					L. 106.969.300
Vincono con punti 4					L. 904.600
Vincono con punti 3					L. 22.100

Il giocatore genovese partecipa per la seconda volta, con la maglia della Cambridge University, al Varsity Match, leggendaria sfida contro Oxford

Rivarò, un italiano a meta nel tempio del rugby romantico

Ivo Romano

Il Natale londinese non è dissimile da quello di altri paesi. Tradizione da rispettare, riti da onorare, vena consumistica cui dare sfogo. Con un qualcosa in più, però. Perché si è nel pieno dell'atmosfera natalizia quando scocca l'ora di un evento dalla storia ultracentenaria e dal fascino mai intaccato dal tempo. Va in scena a Twickenham, teatro senza eguali del rugby britannico. Si chiama Varsity Match, leggendaria sfida tra le università di Oxford e Cambridge, nata sul finire dell'800 e mai scalfita dalla di uno sport inchinati alle lusinghe del professionismo. Oggi è il gran giorno della 120^a edizione e sul mitico prato londinese ci sarà spazio anche per un italiano. Il suo nome è Marco Rivarò, ha 28 anni, viene da Genova, di mestiere (rugbistico) fa il tre quarti-centro. Lui questa meravigliosa avventura l'ha già vissuta un

anno fa. Con la maglia della Cambridge University. Allora era una "matricola", stavolta quasi un veterano. Pur di esserci ancora, ha rinunciato (almeno per ora) a rincorrere sogni di grandezza a livello internazionale. Ha lasciato il professionismo, si è calato nella sua parte, ha indossato i panni dello sportivo vecchio stampo, che al richiamo dei soldi preferisce il "romanticismo" di un evento unico. «Il Varsity Match - spiega - è una manifestazione di raro fascino, sia dal punto di vista sportivo che da quello legato alla tradizione. Rappresentare i Light Blues di Cambridge o i Dark Blues di Oxford significa diventare un Blue a vita. È come una onorificenza nobiliare che ci si porta con sé per tutta l'esistenza e che la gente riconosce con grande ammirazione e rispetto». Una tradizione sociale, che si rinnova anno dopo anno, mettendo in pratica gli stessi riti e le medesime cerimonie: «Il Varsity reca con sé una serie di tradizioni che immergono i protagonisti in un'atmosfera d'altri tempi. Basti pensare al "Port

and Nuts", il celeberrimo brindisi che il Rettore fa prima alla Regina e poi contro Oxford, pronunciando il famoso G.D.B.O., che non significa altro che God Damn Bloody Oxford. Solo che non viene pronunciato per esteso, perché nei 10 giorni che precedono la sfida la parola Oxford non è ammessa. L'università rivale viene definita genericamente come "the other place". Senza dimenticare il dopo-partita, con il gran gala in cui chi è sceso in campo riceve la cravatta dell'Hawk's Club, un segno distintivo di inestimabile valore sociale». Facile comprendere come Rivarò abbia deciso di rimanere legato a Cambridge. Lui che in Inghilterra c'era giunto per motivi di studio, ma vi aveva trovato anche un ottimo ingaggio professionistico coi London Irish. Lui che aveva esordito con l'Italia (vanta 4 presenze in azzurro), legando il suo nome allo storico successo sulla Scozia al debutto nei Sei Nazioni: «Ho sempre considerato il rugby come uno stupendo gioco che mi ha permesso di vivere esperienze uniche, di cono-

scere persone eccezionali e di viaggiare tanto. Devo ammettere che viverlo come un lavoro mi aveva fatto perdere un po' d'entusiasmo. Perciò ho fatto questa scelta, che mi ha consentito di vivere esperienze affettive, umane e culturali assolutamente impagabili». Chissà che, però, non sia giunto il momento di tornare al passato: «Il mio più grande successo sul campo resta legato alla nazionale e alla fantastica vittoria sulla Scozia. L'obiettivo di vincere nuovamente un match di quel livello ce l'ho stampato nella mente. E per come si è evoluto il gioco forse non c'è più spazio per un romantico del rugby come me: se voglio tornare ai massimi livelli il professionismo è un passaggio obbligato». Tanto gli studi sono ormai a buon punto: «A giugno otterrò la mia terza laurea. Penso di aver studiato abbastanza». Allora sarà pronto per fare riaccomodare. Ma ora: «Lasciatemi vivere questo sogno, lasciarmi provare a portare Cambridge al successo. Poi ci sarà tempo per il resto».

martedì 11 dicembre 2001

rUnità 21

teatro

SUONO CORPO SCRITTURA
AL GOETHE DI ROMA
Musica experiment presenta
«Suono Corpo Scrittura Eventi» l'11 e 12 dicembre (Auditorium del Goethe Institut di Roma). Un lavoro di teatro musicale e multimedia prodotto nel 1998 dal Cantiere d'Arte di Montepulciano, che ispirandosi all'opera del teologo francese Olivier Clément narra della capacità e del desiderio dell'uomo del 900 di immaginare un mondo diverso. La regia è di Massimo Luconi.

maremoss

NO ADORABILE SIGNORA, NELL'ENRICO IV NON CI SONO NÉ LA CARRÀ NÉ L'HAPPY END

Riccardo Reim

Esiste ancora qualcuno (italiano, per di più, e spettatore abituale di teatro - categoria «abbonati», quelle strane bestie che scelgono a scatola più o meno chiusa una tana e lì svernano sorbendosi ciò che passa il convento, buono o cattivo che sia) che non abbia familiarità un titolo arcinoto - si vorrebbe sopprime usurato - come Enrico IV di Luigi Pirandello? Esiste. È possibile non conoscere affatto un testo che, anche per essere uno dei maggiori banchi di prova di generazioni di primi attori (da Ruggeri, per il quale fu scritto, a Benassi, da Randone ad Albertazzi, a Carraro, Valli, Tedeschi, Rigillo e via dicendo, fino all'attuale sfarzosa edizione con Sebastiano Lo Monaco diretta da Roberto Guicciardini, tuttora in scena), è uno dei più rappresentati del repertorio novecentesco? È possibile.

Di fronte al livello del pubblico medio italiano (che il torpido «abbonato» rappresenta in modo esemplare) ogni discussione sulla ripetitività dei calendari stagionali, ogni lagnanza sull'assenza di idee fresche, ogni minima volontà di rinnovamento, si vanifica, viene ridotta al silenzio, batte sul fondo e sta. Enrico IV appare una proposta rischiosa, temeraria, sagace, che sconvolge e depista la platea. Ne hanno fornito l'inconfutabile prova due signore - una bionda e una castana - sulla sessantina (come hanno fatto a evitare il testo di Pirandello in tutti questi anni?) sedute dietro le mie spalle (teatro Quirino di Roma, primo settore di sinistra, settima fila), grandi divoratrici di caramelle e piuttosto inclini al commento: «Ah!, ha detto una ad apertura di sipario, «Ma è in costume!» - «Pare di sì»,

ha risposto l'altra a mezza bocca, aggiustandosi sulla poltrona. Nell'intervallo, dopo un primo tempo punteggiato di: «Uh, hai capito?», «Ecco perché!», «Ma tu guarda!...», la bionda, alzandosi armata di sigarette e accendendo ha brontolato: «Mah! A me tutte queste contorsioni...» - «Vediamo come va a finire», ha replicato filosoficamente l'altra avviandosi verso la hall. È andata a finire malissimo, almeno per i loro gusti, perché le due signore volevano, volevano fortissimamente, a tutti i costi, che Enrico IV o come diavolo si chiamava riacquistasse la ragione, riconoscesse la marchesa Matilde Spina e soprattutto non ferisse Tito Belcredi, il quale, disgraziato, in fondo che c'entrava?... «Ecco, lo vedi che non è matto?», ha bisbigliato sul finale la bionda all'amica con aria velenosa, come

per rivendicare una sua precedente intuizione, ma non ha ottenuto risposta: erano le ultime battute, e l'altra, visibilmente commossa, sgranocchiando l'ennesima caramella balbettava tra sé: «Poverello!...», quasi sul punto di piangere. Che patemi! Meglio, oh, molto meglio una bella serata tranquilla a lessarsi il cervello davanti alla tv. Ci aveva sperato fino all'ultimo nell'happy end, magari, perché no?, nella Carrà, la Raffa nazionale, che apparendo per incanto in palcoscenico esclamasse: «Mamma mia, signor Enrico! Venti anni di follia durante i quali la donna di cui lei era innamorato è stata l'amante del signor Tito Belcredi e non è mai venuta a trovarla! Ma adesso ridiventerà savio in un secondo, perché stasera, carramba che sorpresa!, la marchesa Matilde con sua figlia Frida è qui!»

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Con la morte di Turenne forse si è chiusa un'era: quella dei cliché serviti sui tavoli di Montmartre

Francesco Mändica

Parigi, dal lato meno frequentato di faubourg Saint Antoine, dove la Senna sembra farsi largo come un pugno avvolto in un guanto di seta giallina, i ragazzi scendono per l'acciottolato di rue de Fauconnier, come in un borgo dell'Alvernia e si bevono un thé seduti su ampi tavoloni di legno, sembra una fiera o un convitto. Uno dei pochi luoghi della capitale francese dove si dimentica la sacralità della metropoli, la massa informe di tanti sguardi e facce incrociate nel cuore buio di questa grande madre, la metropolitana, ventre vero di Parigi dove ad ogni fermata sale una fetta di mondo: tanti libri tra le mani, ecco come si difendono i veri argot dall'esercito di turisti e di musicisti di strada che vagano dopo vagone tentano la roulette della solidarietà: quei due franchi che si fanno scivolare in fretta quasi ad occhi bassi nelle mani di legno e calli del musicista di turno, zingari soprattutto ma anche maghrebini e hippies mai convertiti alla ragion pura globale. Parigi accetta tutto e tutti, non relega ma collega, infila nel suo tessuto connettivo dosi massicce di multi kulti, cultura multietnica da sempre delizia, non croce della società francese. Ecco perché la musica francese non è mai stata così bella come in questi ultimi tempi: smessi paglietta e guance rosse da bistrot (termine parigino d'eccellenza, ma in realtà russo) ed il proverbiale chauvinismo (paradossalmente è stato proprio un certo tipo di nazionalismo vetero-coloniale a favorire questo meticcio) i musicisti gauloises hanno saputo mettersi in gioco, riuscendo a costruire un trama fittissima di interscambi fra sonorità apparentemente inconciliabili: l'esperanto sonoro transalpino è oggi un punto di riferimento per chi vuole fare o magari solo ascoltare musica di qualità.

Londra e Berlino sono a un tiro di schioppo, ma non è la stessa cosa: Berlino da sempre è famosa per la sua cultura off, distaccata, nel sottosuolo, il suono di Berlino è un ronzio di sottofondo, un brusio, un vociare poco distinto perché per scelta rimane fuori dalle grandi direttrici. Londra è invece l'opposto, tutto è già moda prima che lo diventi: il hip, il particolare, lo stravagante è ormai la regola per la «club culture» londinese, la cultura dei locali di tendenza, quelli che durano il tempo di un Bloody Mary e di una sigaretta: Londra brucia tappe e moda prima che si insedino. Ma Parigi no.

Globale ed al tempo stesso locale (glocal), l'unità del molteplice, questo è il segreto di una città che non ha paura di spersonalizzarsi perché tutto fagocita, ma in souplesse, con stile. La grandeur di Parigi oggi sta nell'integrare, con quel tocco di colonialismo demodé che la protegge. Ed il fenomeno è evidente proprio in questi ultimi anni: Parigi non ha più paura dell'alterità, non ha più paura dello straniero perché lo ha saputo rendere complice del suo stesso fascino: non si tratta di creare nuove mode, oggi la sfida parigina è quella di rendere fruibile tutta l'enorme possibilità che la cultura del melting pot, del grande calderone multietnico, offre.

Con la morte del grande chansonnier Charles Trenet forse si è chiusa un'era: quella della Parigi conservata nella formaldeide, quella impettita dei campi elisi (quelli che Luigi XIV volle per le sue cavalcate e che oggi sembra un reliquiario di tutto il peggior commercio globale) quella dei bouquiniste sul lungo fiume, romantici ma con licenza di falsificare.

Spariti questi cliché la nuova Parigi si è riscoper-



MUSICA
Tutti i suoni portano a Parigi

Sopra, gli Champs Elysées di notte
Qui a fianco, il contrabbassista Henri Texier
Sotto, Charles Trenet



guida al cd

Celtico-afro-tzigana: musica attorno alla Senna

Per capire il suono della Parigi di oggi bisogna tornare indietro agli anni trenta e quaranta quando infuriavano swing e be-bop e quando soprattutto il re sole era Django Reinhardt, il primo artista world in assoluto che magicamente unì suono zingaro e jazz. La collana «Jazz a Paris» (oltre 100 cd ristampati dalla Gitanes jazz) è un caleidoscopio di suoni che ripercorrono la storia della musica parigina: dalle colonne sonore dei film pre-nouvelle vague (jazz & cinema) alle fascinazioni della musica classica che si unisce al jazz (Raymond Fol) fino alle registrazioni storiche dei coloni/colossi americani (Chet Baker, Don Byas, Dizzy Gillespie).

Assodata l'importanza di questo territorio comune, di questa base neutra su cui i musicisti si sono fatti le ossa oggi la contaminazione è al potere: provate la musica del contrabbassista Henri Texier, approdato ad una sintesi mirabile fra free jazz e profumi africani (il suo ultimo cd *Remparts D'Argile*, Label Bleu) o il clarinetto di Louis Sclavis che si muove con agilità fra mille progetti diversi (è di qualche anno fa un disco bellissimo dedicato alla musica del compositore barocco Rameau). Il violino di Dominique Pifarely (originario delle isole Reunion), strabiliante anche in perfetta solitudine, e le percussioni di Karim Ziad direttamente dall'Algeria. A proposito di solitudine il nuovo lavoro del pianista serbo Bojan Zulfikarpasic si chiama *Solobossion*: un pianoforte, un vecchio registratore Nagra ed un teatro vuoto, ecco la ricetta.

La beguine e le suggestioni caraibiche sono invece gli spunti da cui parte Alain Jean Marie, il suo è un pianismo d'oltremare, severo e sdinoccolato al tempo stesso.

Renaud Garcia Fons, altro virtuoso del contrabbasso (il suo è uno strumento atipico, a cinque corde) nella sua ultima fatica (*Navigator*, Enja) propone una raccolta di modalità di queste interazioni: tango, fandango, musette, flamenco, senza perdere mai la bussola. La F. com invece ha riunito tutti i suoi giovani dj per una raccolta che prende in giro l'estetica di Bill Gates: *Megasoft Office 2001*: dai piatti dei loro remix direttamente sulle nostre scrivanie. E la musica francese, quella che le radio transalpine devono trasmettere un po' per patriottismo, un po' per legge? Beh ci pensa il buon vecchio Charles Aznavour, francese ma non troppo visto che è nato in Armenia: i suoi vecchi classici arrangiati per big band (*Jazznavour*) sono imperdibili.

f.m.

Parigi senza paura del diverso, Parigi globale ingorda di provinciale: oggi è lei che incrocia le armonie del mondo

ta dopo decenni di gaullismo città gauche, di sinistra, che sposta il suo baricentro verso le periferie e verso quelli che un tempo erano i luoghi del proletariato multirazziale: partendo dalla Bastiglia, nuovo cuore pulsante della città si sale per rue de la Roquette, ed ecco un'orgia di locali, ritrovi, modalità del nuovo vivere: il caso di rue de Lappe, una teoria ininterrotta di luci e banconi, e poi su ancora ad Oberkampf vicino al cuore di Belleville, Menilmontand fra ristoranti thai e mozzarella di bufala (ebbene sì), fino ad arrivare allo slargo di rue sainte

Rue de la Roquette: ed ecco un'orgia di locali, modalità del nuovo vivere. Fino a rue Sainte Marthe, bella e piena di jazz, una vecchia radice

Marthe: una piazza chiusa e bella come place Vendôme, ma con in più la vita dentro, quella del jazz suonato nei quattro, cinque locali che la cingono benevolmente nelle domeniche di sole. Il jazz, chimera alchemica che a Parigi ha trovato la sua pietra filosofale: il jazz che ha attecchito sin dai tempi del be bop, quando dall'America arrivavano strani e buffi personaggi con baco ed occhiali da sole e suonavano una musica incomprensibile *mais tres charmant*. Ecco cosa ha Parigi, capisce e si adegua, accetta mode e tendenze con assoluta democrazia, intanto blan-

disce e impaurisce il visitatore con la sua grandeur. Jazz e non solo, Parigi balla al ritmo delle nuove sonorità elettroniche: la F.Com è l'etichetta di riferimento dietro cui si nascondono tutti i nuovi talenti del grande calderone musicale: Llorca mischia free jazz ed house music, i Gingko campionano i canti gregoriani e li uniscono al dub e i Gotan Project che già abbiamo citato come miscela affascinante di tango e musica da discoteca. Il plurilinguismo musicale regna ovunque ma soprattutto nel mercato più bello di Parigi,

Free, house music, dub, tango e disco, ritmi gitani, asprezze dell'avanguardia, profumi italiani, vibrazioni orientali. Ora shakerate bene...



quello di Barbès, da dove si esce storditi dagli odori delle spezie, dai colori delle stoffe e dai suoni di un'intera orchestra: Orchestre Nationale de Barbès: caso più unico che raro di complesso tutto interamente formato da immigrati che hanno eletto il mercato a zona franca, una *no man's land* dove è bello far incontrare le culture. Bojan Zulfikarpasic è serbo, ma vive a Parigi da quando ha scoperto che la sua musica gitana poteva mischiarsi a meraviglia con le sonorità più acide dell'avanguardia francese: suona spesso da solo nella bella sala della Fenetre, proprio dietro la Bastiglia, vicino ad un altro locale che è un po' un manifesto del nuovo stile di vita *bobò* (crasi fra *bourgeois* e *bohémien*) la Pause Café: adorato momento di relax nella vita frenetica della metropoli, che vista da quest'angolazione sembra aver ritrovato quella vivibilità smarrita nel buio degli anni ottanta e novanta, strangolata fra *ancien régime* e *nouvelle économie*. C'è posto persino per gli italiani a Parigi, per i nostri migliori talenti musicali che da anni hanno scelto Parigi, donna dalle braccia larghe che mette a capo di un'altra orchestra nazionale, quella di jazz, Paolo Damiani contrabbassista e violoncellista romano o che conferisce al trombettista Paolo Fresu tutti gli onori del caso consacrandolo come star internazionale. Sole basso sul grande muro bianco della moschea, intorno tanti negozi di dischi usati, siamo vicini all'università di Jussieu e tutto qui sembra girare intorno allo studente, alle sue necessità primarie: libri, musica, svago. Dentro la moschea un piccolo giardino, musica orientale, quella dell'Orchestra Malik, nel patio si beve la verde per 3 franchi, il sole cade giù nella Senna, ma da qui si vede solo il minareto. A molti di noi un minareto fa paura più di un missile. Da qui sembra un bellissimo shuttle pronto a scoprire che suono ha l'universo.

scelti per voi

BAMBI

Regia di David Hand - Usa 1942 - 69 minuti. Animazione.

La famosissima vicenda del grazioso cucciolo di cervo divenuto il beniamino dell'intera foresta. Il piccolo scopre presto la crudeltà quando alcuni malvagi cacciatori gli strappano la madre. Sarà l'amicizia stretta con tanti amici come il leproso Tamburino, la cerbiatta Felina e i consigli del saggio Signore della foresta ad aiutarlo a superare il dolore che lo ha sconvolto.



OCCHIO INDISCRETO

Regia di Howard Franklin - con Joe Pesci, Barbara Hershey, Stanley Tucci. Usa 1992. 99 minuti. Thriller.

New York anni '40: un fotografo di cornata nera riesce a scovare la poesia in tutte le drammatiche immagini che vede ogni giorno. Tra omicidi, arresti e retate, ha ormai ammucchiato centinaia di foto che vorrebbe vedere raccolte in un suo libro e che nessuno vuole pubblicare. Si inamora di una splendida donna che lo metterà nei guai...



DUCA SI NASCE

Regia di Robert Young - con Eric Idle, Barbara Hershey, John Cleese, Catherine Zeta Jones. Usa/Gb 1993. Commedia.

Uno scambio di bambini durante il confusionario ed eccitante periodo della Swinging London cambia il destino dei due neonati. Uno ottiene in eredità il titolo di duca e la proprietà della banca di famiglia, mentre l'altro diviene un oscuro dipendente della stessa banca. Quando scopre la verità, ormai ultra-trentenne, vuole ciò che gli spetta.



Italia 1 23.05

Rete 4 1.50

IL GENERALE DORME IN PIEDI

Regia di Francesco Massaro - con Ugo Tognazzi, Franco Fabrizi, Mario Scacchia, Mariangela Melato. Italia 1972. 100 minuti. Commedia.

Un colonnello dell'esercito italiano, veterinario divenuto medico per necessità, vuole diventare generale a tutti i costi. Ottenuta come contropartita un'alta carica civile, diventa infatti direttore della Scuola superiore di sanità, scrive in un memoriale i fatti spiacevoli e le pecche dei superiori.



da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Table with 4 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Contains program schedules for various channels including Rai, Rete 4, Canale 5, and Italia 1.

Table with 4 columns: cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE +. Contains program schedules for National Geographic Channel and Tele+.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA', and 'TEMPERATURE NEL MONDO'. Includes maps of Italy and Europe showing weather patterns.

martedì 11 dicembre 2001

in scena

rUnità 23

video-archivi

REGGIO EMILIA COME SET IL LAVORO E LA MEMORIA
Giovedì 13 dicembre a Reggio Emilia (cinema Rosebud) l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta la manifestazione: Novecento «Reggio Emilia come set» - lavoro e conflitto sociale tra memoria e presente, una raccolta di videotestimonianze realizzate dall'Archivio e dalla Camera del lavoro cittadino. Appuntamento alle 18 con la presentazione della ricerca a cura di Mauro Morbidelli e Tiziano Rinaldini. A seguire le videotestimonianze con l'intervento di Luciano Berselli, Giuseppe Bertolucci e Ansano Giannarelli.

il concerto

LA NATURA È UN'UTOPIA SONORA: ECCO LA TERZA DI MAHLER SECONDO CHAILLY

Paolo Petazzi

Tutto esaurito per le tre repliche della Terza di Mahler diretta da Riccardo Chailly all'Auditorium di Milano: nella ricca stagione dell'Orchestra Sinfonica di Milano G. Verdi era uno degli appuntamenti più attesi, come è naturale, perché Chailly è oggi uno dei maggiori interpreti di Mahler e la Terza comporta un impegno che ne rende piuttosto rara l'esecuzione. Le attese non sono state deluse: la giovane orchestra ha seguito il suo direttore musicale con una maturità e una tenuta complessiva di grande rilievo, e la straordinaria complessità, varietà e ricchezza della Terza si sono imposte con la più intensa evidenza. Composta nel 1895-96, questa sinfonia evoca una visione di cosmica totalità, la «Natura come tutto», e nei titoli dei sei tempi, che Mahler

dapprima cercò di definire e poi cancellò, sentendoli come riduttivi, si possono leggere quasi le immagini di un utopico progetto di totalità dei linguaggi musicali, con marce, canti di bambini, movenze di raffinato minuetto, solennità sacrale, stilemi dialettali o popolareggianti. Il disegno complessivo della sinfonia si rivela estremamente frantumato. Nella prima parte (il gigantesco primo movimento) si intende suggerire l'idea di un processo (il passaggio dalla materia inanimata all'essere animato) e di un conflitto («Pan si desta, l'estate irrompe»). Nella seconda parte invece si ha una serie di quadri statici nettamente distinti, con una dispersione centrifuga, corretta dall'Adagio conclusivo che si pone come momento unificante. In una totalità aperta, non

compatta e non conciliata, trovano posto tutti i linguaggi. Nella organizzata vastità del primo tempo le marce che sembrano percorrerlo in ogni direzione si dilatano con empito giacobino: qui si realizza il paradosso di una organizzata disorganizzazione, di grandiose sproporzioni, di una frantumazione e frammentazione che a tratti sfiora il caos. Chailly ha dominato con ammirevole chiarezza e trascinante intensità questo «caotico» dilatarsi, ha conferito affascinante evidenza alla aggraziata delicatezza venata di malinconia, del secondo tempo e all'inquietante umorismo del terzo, raggiungendo poi esiti esemplari nella solennità sacrale del sublime quarto tempo, dove un contralto intona i versi che chiudono il penultimo capitolo di Così parlò

Zarathustra. Un altro culmine interpretativo era toccato nel sesto tempo, dove Mahler sembra parlare il linguaggio utopico della liberazione e della conciliazione. In questo Finale il materiale fondamentale sembra crescere su se stesso, amplificandosi, mutando intensità e luce, aprendosi anche a momenti di tensione per superarli nella luminosa affermazione conclusiva, che si impone con un calore ed una intensità irresistibili, magnificamente esaltate da Chailly. Allo splendido esito hanno contribuito anche la bella voce del giovane contralto svizzero Ursula Ferri, una rivelazione, il coro femminile ottimamente istruito da Gandolfi e il coro «I Piccoli Musicisti» diretti da Mario Mora (entrambi apprezzati nel quinto tempo).

Clooney nei panni di Catwoman?

È uno scherzo: quel mattacchione ha bruciato con ironia Brad Pitt, Andy Garcia e Matt Damon

Alberto Crespi

ROMA Il G4 dei divi si è svolto ieri nel salone dell'hotel St.Regis di Roma (i romani continuano a chiamarlo Grand Hotel). Mentre nella vicina piazza della Repubblica (i romani continuano a chiamarla piazza Esedra) andava in scena la manifestazione dei dipendenti della Valtur, e tutta Roma era in tilt per lo sciopero dei trasporti, nelle ovattate stanze del lussuoso albergo uno sciamano di cronisti eccitati aveva l'onore e l'onere di intervistare George Clooney, Brad Pitt, Andy Garcia e Matt Damon. Venivano dalla Turchia, dove il giorno prima avevano intrattenuto i militari americani in una base dove sostano le truppe dirette in Afghanistan. Il tour mediorientale/europeo è finalizzato alla promozione di *Ocean's Eleven*, il film hollywoodiano del Natale 2001. A Roma c'erano anche il regista Steven Soderbergh, premio Oscar per *Traffic*, e il produttore Jerry Weintraub, autentico «deus ex machina» dell'operazione (fra poco vi spieghiamo perché). In Turchia c'era anche Julia Roberts, che però era troppo indaffarata per venire anche a Roma.

Il G4 inizia alle 13, ma la stampa è convocata con «almeno mezz'ora d'anticipo», come recita il foglio d'invito della Warner. Alla proiezione del film, venerdì sera, ci hanno dato anche un «lasciapassare» colorato in plastica con il titolo del film. Sembra davvero di dover incontrare George Bush jr., che per altro è un caro amico di Weintraub. Questo anziano signore, che ha iniziato come fattorino nell'agenzia William Morris e ora è a capo del John F. Kennedy for the Performing Arts (un ente artistico-benefico legato a doppio filo alla Casa Bianca), tanti anni fa era anche l'agente di Frank Sinatra che a sua volta era amicissimo (e compagno di bisbetico) del presidente Kennedy. Ne ha viste di tutti i colori, Weintraub, e l'idea di rifare *Ocean's Eleven* è stata sua: quel vecchio film del 1960 (in Italia si chiamò *Colpo grosso*) fu uno dei più grandi successi del Rat Pack, la gang di Sinatra composta, oltre che da *the Voice*, da Dean Martin, Peter Lawford, Sammy Davis jr. e Joey Bishop. «La gente veniva a vedere i film perché c'erano Frank, Dino e gli altri - dice oggi Weintraub - avremmo avuto successo anche se avessero letto l'elenco del telefono». L'idea della rapina super a Las Vegas è stata aggiornata alle tecnologie del 2000, e il nuovo Rat Pack è composto dai suddetti Clooney, Pitt, Damon & Garcia. Che dopo aver deliziato le truppe, come Marilyn e Marlene ai tempi della seconda guerra mondiale, sono scesi fra noi.

Weintraub ha fatto le cose per bene e in apertura può annunciare un bilancio trionfale: «Abbiamo portato il film ai nostri soldati, che l'hanno visto in prima mondiale, e abbiamo fatto sì che ciascuno di loro avesse un autogra-



Matt Damon, George Clooney, Andy Garcia e Brad Pitt ieri a Roma. Sotto, Marco Baliani

fo, una stretta di mano o una pacca sulle spalle dai suoi idoli. È stato commovente. Poi, venerdì il film è uscito in America e ha totalizzato oltre 39 milioni di dollari, stabilendo un record per il primo week-end e scalzando *Harry Potter* dalla testa del box-office. Mentre il commosso Weintraub conta i dollari con le lacrime agli occhi, i divi raccontano l'esperienza turca con un lieve «distinguo» in 3 casi su 4 (percentuale del 75%). State a sentire. Clooney (che è notoriamente un democratico): «Siamo andati in Turchia per sostenere quei ragazzi, indipendentemente dalle idee politiche di ciascuno di noi». Pitt: «Il viaggio in Turchia era per i ragazzi, che sono lontani da casa e meritano il nostro sostegno. Gli abbiamo portato un pezzettino d'America. Questo non investe le nostre idee politiche». Damon: «Abbiamo voluto solo sostenere quei ragazzi che si stanno sacrificando per noi». Garcia: «Chi è nato in un paese libero dà per scontata la libertà, e non pensa che a volte bisogna combattere per conquistarla» (traduzione: io che sono nato a Cuba sotto quel comunista di Castro sono d'accordo con chi vuole sfondare il cranio a Bin Laden. Garcia è noto per le sue posizioni violentemente anti-castriste; il 25% di sostegno totale a Bush jr. è suo).

Il «G4» delle superstar ieri a Roma, per la presentazione di «Ocean's eleven», dopo la «prima» in Turchia per i soldati Usa

A parte le pensose riflessioni sull'11 settembre (non ci crederete, ma Pitt ha ammesso che la sua vita è cambiata dopo l'attacco), il G4 si è rivelato il più inutile incontro mai avvenuto nel rutilante mondo dello show business. D'altronde, cosa pretendevamo? Intervistare 6 persone in 45 minuti d'orologio (la seduta fotografica e le interviste tv incombevano) significa ricevere risposte lunghe in media 15 secondi, quasi tutte all'insegna del cazzeggio. In questo, dobbiamo dire che Clooney è un maestro: è di una simpatia contagiosa, cosa che non si può giurare dei suoi tre colleghi. Tanto che faremo parlare solo lui, così gli altri imparano (ci spiace per Soderbergh, che è un ragazzo sveglio ma che ieri non ha avuto la chance di dimostrarlo!) A domanda, George risponde.

Vi sentite un nuovo Rat Pack, lavorerete ancora assieme? «Per carità! E chi li sopporta più questi tre? Scherzo: sì, lavoreremo ancora assieme. Tranne Brad, che proprio non si regge». Julia Roberts l'ha definito un attore camaleontico. «Julia beve come una spugna. Alle 3 del pomeriggio era già ubriaca. Non dovette prendere sul serio quello che dice». È vero che vi siete autoridotti la paga per lavorare in questo film? «Io lo faccio credere a tutti, ma non è vero. L'unica che c'è cascata è Julia, che ha

preso una miseria. Però aveva i pasti gratis. E anche i drinks, con i quali è andata in pari». A proposito di drink, lei collabora anche alla sceneggiatura degli spot pubblicitari del Martini? «Li giro. A lei sembra che ci sia una sceneggiatura?». Riferirebbe il personaggio di Batman? «Preferirei fare Catwoman». E James Bond? «La prossima domanda?».

Eccola, in linea con tutto il summit che non ha certo brillato per profondità: qual è il «colpo grosso» delle vostre vite? Fargliela capire non è stato semplice, perché, sapete?, questi zucconi di americani si ostinano a chiamare il film *Ocean's Eleven* e il gioco di parole col titolo italiano è troppo sofisticato per loro. Alla fine ci sono arrivati e Garcia c'è caduto con tutte le scarpe: «Il mio colpo grosso sono i miei bambini». Clooney l'ha gelato: «Il mio colpo grosso sono i bambini di Andy». Che faceva, quel giorno, la signora Garcia?

Il bel George non risparmia battute a raffica: Julia Roberts dice che sono camaleontico? Non credetele, beve come una spugna

Dall'immaginario «di guerra» ai «perdenti»: da stasera l'attore e regista torna in scena con «Sakrificè». Poi le repliche di «Ombre», da Adalbert von Chamisso

Marco Baliani: lo stupore del teatro serve a raccontare i conflitti

Rossella Battisti

cuperare l'anima. Baliani, qual è il morale?

L'ombra è un simbolo doppio, in qualche modo indica la necessità dell'ambiguità, la presenza del femminile dentro di noi. L'interessa dell'essere. Perdere l'ombra significa allora smarrire la propria identità. Ma anche vivere con troppa luce: stiamo tutti precipitando in questa trappola, in un'epoca in cui la politica non parla più alla polis, ai cittadini, ma allo schermo, dove tutto è illuminato e appariscente.

Lei si trova spesso davanti ai riflettori: come salva la sua «ombra»?

Il narrare stesso è una caratteristica molto femminile: è aderire a quello che crei, dimorare nelle cose. È Penelope che tesse i racconti, mentre Ulisse è impegnato a viaggiare. Qualsiasi mio lavoro, del resto, viene elaborato assieme a Maria Maglietta (compagna d'arte e di vita di Baliani, ndr). Ho bisogno del suo intervento drammaturgico, che dipani il filo del mio discorso e far sì che non me ne innamorino troppo.

Quando invece il suo racconto è «invisibile», pura voce, come in questi gio-



ni su Radiote con «Tracce», qual è il suo percorso?

Tracce prende il via da quattro parole-chiave - incantamento, stupore, infanzia e racconto - intorno alle quali costruisco un discorso per aggregazione. Un «pensare affabulando» come intendeva Bloch, al quale mi ispiro, che usa brevi spunti - aneddoti, storie da calendario, note sparse - per poi allargarsi a temi più vasti. Una modalità molto ebraica: avere a che fare con cose piccole, apparentemente innocue, per toccare questioni più serie e importanti.

Affabulazione, racconto, ma il suo è anche teatro «corporeo», fatto di gesti e movimenti, con poche parole come in «Sakrificè»...

Lavorando con Maria, usiamo spesso la metafora del «cucinare» nel senso di «fare teatro»: in pratica, si usano gli ingredienti che si hanno a disposizione. In questo caso, abbiamo affrontato un laboratorio con ragazzi di nazionalità diversa, che non parlavano la stessa lingua. Ma rinunciare alla parola non vuol dire rinunciare a dire. Nel mio teatro non c'è niente da spiare: tutto è detto per chi assiste.

Non credo nella sperimentazione fine a se stessa, io faccio teatro per chi mi ascolta.

«Sakrificè», col suo immaginario di guerra, si ispirava all'attraversamento di città «calde» come Beirut e Tirana, ma è tornato tristemente attuale.

È la guerra a essere tristemente di moda. I figli mandati al massacro dai padri. Giovani martiri da una parte e dall'altra: è stato l'elemento ricorrente nei laboratori fatti con i ragazzi. Emblematico come a Beirut, dove sopra i manifesti con le facce dei giovani mandati a morire, sono state affisse le gigantografie dei padri che si presentavano alle nuove elezioni.

Kohlhaas, Schlemihl, Giufà, San Francesco: perché nei suoi lavori ricorrono personaggi di «perdenti» o di «migranti»?

I migranti sono una particolare figura del perdente, inteso nel senso del *Sisifo* di Camus, un uomo a cui non è dato trovare la soluzione, ma quello di ripercorrere il mondo e indicare incessantemente il problema. È il compianto dell'intellettuale: infastidire, non lasciarti in pace.

Teatro come oratoria civile?

La definizione mi sta stretta, preferisco definirlo politico. Con il teatro civile fai testimonianza o racconti per ricompattare la memoria, come ho fatto con *Antigone* a Bologna, in occasione dell'anniversario della strage dell'Italicus. Ma in *Corpo di stato*, per esempio, il mio diventa teatro politico nell'esprimere un conflitto irrisolvibile. Non si tratta di dare soluzioni, né di spiegare i fatti, ma semplicemente di mostrare i conflitti. L'estetica del mio teatro nasce dalla necessità.

Oratorio civile è una definizione che mi sta stretta, in un momento in cui la politica ha perso la capacità di parlare ai cittadini

trame

Glitter

Si mormora che questo filmetto sia una specie di auto-biografia di Mariah Carey, la biondona canterina che in America vende dischi come fossero noccioline. Per la cronaca è costato 22 milioni di dollari e negli Stati Uniti ne ha incassati 4: se anche gli americani l'hanno schifato, fate un po' voi. Mariah interpreta una cantante emergente decisa a diventare una star. Probabilmente è uno dei più brutti film di sempre, ma per vedere a quale vertice di kitsch è possibile arrivare forse si potrebbe dargli un'occhiata.

Assolutamente famosi

Vorrebbe essere una sorta di *Belissima* dei tempi odierni trasportata nelle terre basse del Belgio con un padre ossessionato dalle possibilità canore della figlia sovrappeso. Per garantirle una chance rapisce una rock star locale, chiedendo come riscatto l'audizione della sua bimba. Il film di Dominique Derudder, candidato all'Oscar, riesce nell'intento ma non convince nell'assunto, non condividendo la tensione morale che fu del nostro Visconti.

Malefemmine

Gioia Scola scrive e produce, Fabio Conversi dirige. La storia è quella di un'attrice che finisce in carcere per motivi imprecisati (ma c'è di mezzo un uomo) ed è costretta ad affrontare la convivenza con detenute molto, MOLTO diverse da lei. E come sempre accade, capirà che quelle donne hanno un'umanità che lei non ha mai nemmeno sfiorato. Giovanna Mezzogiorno è la protagonista, Angela Molina e Ana Fernandez fanno parte del coro.

Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimasticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impadronisce delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «belloccio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gatofili. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

MILANO

ANTEO
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Cento
100 posti
sala Duecento
200 posti
sala Quattrocento
400 posti

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
1200 posti
sala 1
318 posti
sala 2
108 posti
sala 3
108 posti

ARCOBALENO
Viale Turisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54
sala 1
318 posti
sala 2
108 posti
sala 3
108 posti

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti

BREDA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1
350 posti
sala 2
150 posti

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1
120 posti

sala 2
90 posti

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen
191 posti
sala Chaplin
198 posti
sala Visconti
666 posti

CORALLO
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 1
359 posti
sala 2
128 posti
sala 3
116 posti
sala 4
118 posti

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
Chiuso per lavori

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior
600 posti
sala Mignon
313 posti

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
sala Garbo
316 posti
sala Marilyn
329 posti

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti

MEDIOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
362 posti

NUOVO ARTI
Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@vev - 02.80.51.041
sala 1
1169 posti
sala 2
sala 3
250 posti
sala 4
143 posti
sala 5
171 posti
sala 6
162 posti
sala 7
144 posti
sala 8
100 posti

sala 9
133 posti
sala 10
124 posti

ORFEO
Viale Con Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti

PAESUOLO
Corso VIII. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
438 posti

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
sala 1
438 posti
sala 2
250 posti
sala 3
250 posti
sala 4
249 posti
sala 5
141 posti
sala 6
74 posti

PRESIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti

SAN CARLO
Via Marzocco della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti

175 posti
175 posti

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.74.02.04.96
Riposo

DE AMICIS
Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
340 posti

IL BARCONE
Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71
Riposo

SANLORENZO
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258
Riposo

ABBIAIEGRASSO

AL CORSO
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
Riposo

AGRATE BRIANZA

DUSE
Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694
Riposo

ARCORE

NUOVO
Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
Riposo

ARESE

CINEMA ARESE
Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
600 posti

BIASSONO

CINE TEATRO S. MARIA
Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27
Riposo

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicity

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

BOMBE A FUMETTI SULL'AFGHANISTAN

Renato Pallavicini

E così, dopo le bombe, sono arrivati anche i fumetti «intelligenti». Cascano a grappolo dai cieli dell'Afghanistan, sganciati dagli aerei americani, con ordigni speciali che esplodono ad alcune centinaia di metri. Il loro scopo non è intrattenere i taleban prima di prender sonno, alla pallida luce di qualche fiaccola nelle fredde notti attorno a Kabul e Kandahar: piuttosto convincerli con una propaganda «raffinata» che è meglio per loro se si arrendono. L'idea di usare fumetti e manifestini con vignette satiriche è venuta al Quarto Psico-Comando dei Berretti Verdi e per la precisione ai membri dello «Psyp Group», uno speciale reparto Operazioni Psicologiche di cui francamente non immaginavamo l'esistenza. Per noi i Berretti Verdi erano ancora quelli del famigerato film con John Wayne, rudi e decisi, tutti mitra e tuta mimetica, immersi in giungle pullulanti di infidi

vietcong, piuttosto che alle prese con matite e puntine da disegno. E invece, come riferisce un servizio dell'Ansa, a pensare e realizzare manifestini e fumetti propagandistici c'è un vero e proprio staff di laureati in psicologia e in marketing che usano criteri e metodi simili a quelli usati dalle grandi agenzie pubblicitarie per vendere automobili o detersivi. Ma siccome sempre Berretti Verdi sono, la stanza delle riunioni a Fort Bragg (Nord Carolina) dove vengono pensati questi bei giornalini è dominata da una gigantografia di John Wayne in uniforme da Berretti Verdi e con sopra ben stampato il motto del reparto «Verbum Vincet». Non basta la parola per vincere, meglio aggiungerci qualche disegno facile facile, tanto per farsi capire da una popolazione con un basso livello di istruzione. Come nel manifestino che ritrae il Mullah Omar che sembra un cagnolino tenuto al



guinzaglio da Osama Bin Laden e che reca la scritta «chi comanda veramente i taleban?». Tanto per non smentire il «politically correct», vera e propria ossessione negli Usa, sceneggiatori e disegnatori stanno però attenti a quello che stampano. Qualche esempio? Gli esperti dello psico-commando evitano con cura la parola «arrendersi» e usano inviti meno perentori, del tipo «tornare a casa» e «tornare alle famiglie». In ossequio alla fede e religione musulmana, poi, si rivolgono «all'onorevole popolo dell'Afghanistan» augurando «possa essere il vostro digiuno e il vostro sacrificio gradito a Dio». La trovata non è una novità e bombardamenti a fumetti erano già stati effettuati durante la guerra del Golfo e durante l'operazione «Restore Hope» in Somalia. Fino ad ora, dall'inizio della guerra, sull'Afghanistan sono stati lanciati oltre 18 milioni di manifestini. Un vero successo editoriale.

ex libris
 Scrivere versi
 per far innamorare
 una donna
 Far innamorare una donna
 per scrivere versi.
 I poeti giocano
 con i sentimenti altrui
 quasi mai con i propri
 Francesco Burdin
 «Un milione di giorni - Aforismi»

il calzino di bart

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

Pietro Greco

Guglielmo Marconi lo diceva sempre: «Grazie a Dio, imbrocco sempre la via giusta». E così quando il 12 dicembre del 1901 l'orecchio incollato alla potente stazione ricevente montata su un aquilone e librata nel cielo di Newfoundland, in Terranova, Canada, sentì, insieme al suo assistente George Kemp, i tre brevi ticchettii che nel codice Morse indicano la lettera «S», pensò di averla imbroccata definitivamente la via giusta per approdare a quell'assurdo fisico che è la telegrafia senza fili. Già, perché il segnale elettromagnetico a bassa frequenza era partito da Poldhu, in Cornovaglia, e viaggiando nell'etere alla velocità della luce aveva attraversato l'Atlantico, realizzando un'impresa che i fisici ritenevano semplicemente impossibile. Quel giorno di cento anni fa nacque la radio. Grazie a Marconi. E nonostante tutto.

Per capire quanto impossibile fosse il sogno di quell'italiano, privo non solo di ogni titolo accademico, ma persino di una laurea o di un diploma, ma dotato di una caparbia intuizione, occorre risalire al 1864 quando, il fisico teorico inglese James Clerk Maxwell elaborò la teoria del campo elettromagnetico e sintetizzò in quattro eleganti equazioni l'intuizione di Michael Faraday che elettricità e magnetismo sono manifestazioni diverse di una medesima entità fisica, la radiazione elettromagnetica. Che si propaga come un'onda nello spazio alla velocità della luce. E che, anzi, la stessa luce altro non è che un'onda elettromagnetica. Un'onda di lunghezza finita, anche se piccolissima, qualche decimillesimo di centimetro.

Qualche anno dopo, nel 1888, il fisico tedesco Heinrich Hertz dimostrò che non solo la luce, ma anche altre radiazioni sono in realtà onde elettromagnetiche che si propagano nello spazio come la luce. E come la luce interferiscono tra loro. E possono essere riflesse, rifratte, diffratte. Le onde di Hertz, le «onde hertziane», differiscono dalla radiazione elettromagnetica luminosa solo per un particolare: la lunghezza dell'onda. Che nelle «onde hertziane» ha dimensioni macroscopiche: di qualche centimetro o addirittura di qualche decina di metri. Hertz, con un metodo puramente elettrico, aveva messo a punto un sistema per creare e trasmettere «onde hertziane». Aveva creato una vera e propria stazione trasmittente. Dimostrò anche che le onde elettromagnetiche prodotte, con opportuni accorgimenti, possono essere focalizzate. Proprio come la luce. E i segnali inviati possono essere captati. Cioè possono essere ricevuti. Hertz morì nel 1894 piuttosto giovane. Ma intanto lo studio sulle onde hertziane continuava. A Bologna, per esempio, il fisico Augusto Righi mise a punto un dispositivo elettrico per generare onde elettromagnetiche di frequenza maggiore rispetto a quelle generate dal dispositivo di Hertz. La frequenza è una grandezza fisica proporzionale all'inverso della lunghezza d'onda. Insomma le

onde di Righi erano più corte. E davano meno problemi al fisico che le volesse studiare in laboratorio. Già, studiare. Fu attraverso lo studio di molti fisici che, sul finire del XIX secolo si arrivò a capire che la radiazione elettromagnetica è costituita da uno «spettro» continuo di onde, che variano per lunghezza. La differenza tra le varie onde è costituita dall'energia trasportata. Le onde più corte trasportano un'energia maggiore. Insomma, a questo pensavano i fisici. E a come rendere il panorama delle radiazioni elettromagnetiche congruente con l'altra grande teoria della fisica, la teoria meccanica. Pochi pensavano a usare le onde a bassa energia e a grande passo per inviare segnali a distanza. Cioè per comunicare. E quei pochi che ci pensarono, scartarono subito l'idea. Se le «onde hertziane» sono in tutto e per tutto simili alla luce, si propagano come la luce. Cioè in linea retta. La comunicazione a distanza è dunque impossibile. Basta un qualsiasi ostacolo a impedirlo. Per comunicare a grande distanza l'unica vera possibilità sono gli impulsi elettrici inviati attraverso i fili metallici. Quelli sì che sanno aggirare le colline,



Guglielmo Marconi (a sinistra) con il suo collaboratore Landini in una foto del 1930

GUGLIELMO MARCONI

La radio impossibile

Cento anni fa un geniale autodidatta trasmise e ricevette per la prima volta un segnale dall'Europa all'America E il mondo cambiò

E andare persino oltre la linea dell'orizzonte. È a questo punto che entra in gioco il giovane Guglielmo, che di Righi è stato studente. Ma che non è e non diventerà mai un fisico. Marconi è ricco di famiglia. Ha studiato a casa, senza gran profitto. Ha appreso le nozioni fondamentali di elettricità da un maestro privato, Vincenzo Rosa. L'unico maestro della sua vita. Marconi acquisisce una grande capacità strumentale. Sa usare gli strumenti di Hertz e di Righi come

Ricco di famiglia studiò a casa e non diventò mai un fisico Ma riuscì ad arrivare dove tutti pensavano non si potesse arrivare

pochi. E sa anche migliorarli. E, non avendo solide fondamenta scientifiche, si convince che le «onde hertziane» non si comportino proprio come la luce. In particolare non viaggiano in linea retta. Ma hanno la capacità originale e un po' misteriosa di superare gli ostacoli che si frappongono sul loro cammino. In breve costruisce strumenti per generare e captare «onde hertziane» sempre più potenti e capaci di inviare segnali a grande distanza. Persino a due chilometri. E persino con una collina nel mezzo. I fisici non credono al giovane Guglielmo. Perché quello che lui sostiene non è possibile. Non è possibile sulla base della fisica di Maxwell. Ma Guglielmo non si cura di quel criterio d'impossibilità. Lui sente che le onde di Hertz e di Righi potrebbero persino partire dall'Europa e raggiungere l'America, assecondando la curvatura della Terra. Marconi finanzia le sue ricerche. Crea una società privata. E infine progetta l'esperimento impossibile, che esegue il 12 dicembre del 1901. I fisici, naturalmente, avevano ragione. Le onde elettromagnetiche, comprese le «onde hertziane», viaggiano come la luce in linea

la biografia

Quel dandy italico geniale e filo-inglese

Paolo Di Motoli - Enrico Manera

La vicenda di Guglielmo Marconi si inserisce sull'onda della grande avanzata delle conoscenze scientifiche nella seconda metà del XIX secolo, e in quella dei progressi nella conoscenza dei campi elettromagnetici aperta da Maxwell e Hertz. Guglielmo Marconi fu un giovane scienziato italiano, un geniale sperimentatore senza le basi di un corso di studi regolare. Nato a Bologna il 25 aprile 1874, si appassionò fin da giovanissimo agli esperimenti sulle possibili applicazioni dell'elettricità e in particolare sulla possibilità di sfruttare per la telegrafia senza fili le onde elettromagnetiche. Tra il 1884 e l'anno successivo, utilizzando tutti i più recenti strumenti per l'individuazione e la creazione controllata delle onde riuscì in un'impresa che nessun cattedratico avrebbe mai osato sperimentare. Trasmise un segnale prima a brevissima distanza e poi sempre più lontano. Con gradualità inflessibile il luogo di ricezione si andava allontanando, facendosi sentire ad un paio di chilometri. Non trovando il governo italiano disponibile a sostenere la prosecuzione in grande delle ricerche si trasferì a Londra, dove seppe avvalersi della stampa popolare anglosassone per pubblicizzare la sua invenzione. Nel 1896 brevettò i suoi prototipi e un anno dopo costituì la Wireless Telegraph and Signal Co. per lo sfruttamento del brevetto. Il 26 aprile del 1900 ottenne il suo secondo brevetto sulla telegrafia sintonica. Nel 1901 realizzò il primo collegamento tra Europa e America del Nord. La sua vicenda di uomo d'affari era avviata, sarebbe diventato una delle figure di spicco degli ambienti mondani internazionali, uomo politico influente e diplomatico.

retta. Eppure Marconi, nonostante tutto, riesce a imbroccare la via giusta. E a inviare il segnale dall'Inghilterra al Canada. Ben oltre l'orizzonte. Oltre l'Atlantico. Solo molto tempo dopo si è capito perché i fisici, nonostante la superba e veritiera teoria di Maxwell, avessero torto. E perché Marconi, nonostante tutto, avesse ragione. Nell'alta atmosfera esiste uno strato di particelle ionizzate, la ionosfera, completamente trasparente alla luce

visibile ma che funziona come uno specchio per la radiazione hertziana, riflettendola. È la ionosfera che consente alle onde radio di superare gli ostacoli e la linea d'orizzonte. È la ionosfera che ha consentito, dopo il 1901, di avvolgere l'intero pianeta in una grande rete di comunicazione senza fili. E di sviluppare prima la comunicazione radio, poi la comunicazione televisiva e, oggi, la comunicazione attraverso i computer. La società globale deve molto alla ionosfera. Ma

onde su onde

Le trasmissioni radio, avvengono oggi attraverso due modalità: le onde di terra e le onde ionosferiche. Le prime consentono trasmissioni a breve distanza, sono trasmesse da un'antenna in direzione orizzontale e si attenuano rapidamente a seconda della frequenza e delle caratteristiche del terreno. Le onde ionosferiche sono trasmesse da un'antenna in direzioni preferenziali verso la ionosfera, che si trova tra 100 e 300 chilometri di altezza, e riflesse oltre la linea d'orizzonte. Questo consente la comunicazione a grande distanza.

Le onde radio si dividono in:
 1) Onde lunghe o lunghissime, con trasmissioni chiamate a modulazione di ampiezza e una frequenza compresa tra poche decine e 300 kHz (chilohertz, unità di misura della frequenza inversamente proporzionale alla lunghezza d'onda).
 2) Onde medie e frequenza compresa tra 520 e 1605 KHz, nella banda chiamata ad ampiezza di frequenza.
 3) Onde corte e quindi ad alta frequenza, in 11 diverse gamme comprese tra 3950 e 26.100 kHz. Le onde corte si usano poco per le comunicazioni «di terra» a breve distanza e molto per le comunicazioni ionosferiche a grande distanza.
 4) Onde metriche, con frequenza compresa tra 88 e 108 MHz (megahertz) e in modulazione di frequenza.

Dopo aver conseguito il premio Nobel per la fisica nel 1909, le sue «apparecchiature» si diffusero in tutto il mondo, così come le sue società, tutte col suo nome. Marconi, nominato senatore del Regno d'Italia nel 1912, fu abile nella gestione delle relazioni che intercorsero tra Italia e Gran Bretagna durante il conflitto mondiale, al punto che nel 1919 rappresentò l'Italia alla conferenza di pace.

Verso il 1920, l'interesse per la «radio» si fece più ampio: cominciarono le prime trasmissioni radiofoniche, che raggiungevano migliaia di ascoltatori. In un breve lasso di tempo, in Gran Bretagna, negli U.S.A., in Francia ed anche in Germania, furono attivati sistemi di trasmissione nazionali. L'Italia vi arrivò nel 1924 con la costituzione dell'URI (Unione radiofonica italiana), con un ritardo imputabile non tanto a questioni tecnologiche, quanto a incomprensioni e ripicche legate alla scena nazionale. L'URI nel 1927, dopo la svolta totalitaria del regime fascista, divenne EIAR (Ente italiano audizioni radiofoniche) per trasformarsi nel secondo dopoguerra in RAI (radio audizioni Italia) ed infine, con l'avvento del servizio televisivo in RAI-TV. MA questa è un'altra storia. Marconi fu una tra le personalità di spicco del mondo scientifico che aderì in modo spontaneo ed entusiastico al fascismo: si iscrisse al Partito fascista nel 1923 e negli anni del regime ricoprì varie cariche, nonostante il suo modello di vita fosse improntato ad uno stile anglosassone molto lontano dalla piccolezza tutta italiana. Mussolini riuscì anche a collocare Marconi alla presidenza dell'Accademia d'Italia e del CNR. Collaborò inoltre all'impianto delle reti radiofoniche nazionali e a quello della radio vaticana inaugurata nel 1931. La radio fu per il regime fascista un importante mezzo di propaganda, e la storia della sua diffusione è caratterizzata dal fatto che i modelli a disposizione sul mercato fossero poco sensibili e tali da permetterlo la ricezione delle emittenti nazionali. Era già chiaro quanto il monopolio dell'informazione fosse cruciale in una società di massa. La fama dello scienziato, uomo di poche parole, ma di una capacità di lavoro eccezionale, era ormai mondiale: nel 1937, al momento dei suoi funerali, tutte le stazioni del mondo osservarono due minuti di silenzio.

anche al genio caparbio di Guglielmo Marconi. L'uomo che, forse, non conosceva a fondo la fisica. Ma che seppe seguire il suo intuito. Non solo quando progettò l'esperimento del 12 dicembre del 1901. Ma anche e, forse, soprattutto quando capì che fondando l'innovazione tecnologica sulle nuove conoscenze scientifiche si poteva dare un impulso senza precedenti alla scienza, alla tecnologia e all'economia. Si poteva cambiare il volto del pianeta.

martedì 11 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 27

grandi mostre

L'ARTE MODERNA? COMINCIA CON PUVIS DE CHAVANNES

Trovare un'altra genesi per l'arte moderna, dimostrare che i pittori dell'inizio del XX secolo non sono solo figli dell'impressionismo: è questo lo scopo della mostra presentata ieri a Parigi, «Da Puvvis de Chavannes a Matisse e Picasso, verso l'arte moderna», che aprirà il 10 febbraio prossimo nei saloni di Palazzo Grassi, a Venezia e resterà aperta fino al 16 giugno 2002. Lo spazio attorno al quale è costruita la mostra è, appunto, che sia il pittore francese Puvvis de Chavannes il vero capostipite dell'arte moderna e l'ispiratore principale dei simbolisti e di Picasso e Matisse.

qui new york

CARSON McCULLERS, GENIO E MALINCONIA DEL PROFONDO SUD

Valeria Viganò

In una nuova edizione della Library Of America vengono riproposti i cinque romanzi che resero giustamente famosa Carson McCullers. E il *New Yorker* dedica sette pagine di riflessioni alla scrittrice che esplose negli anni quaranta, un'epoca che ebbe molti eroi in guerra e un nugolo di artisti che fecero degli Usa e di New York un luogo di sregolatezza e genialità: Tennessee Williams, Truman Capote, Fitzgerald, Bowles, Robert Lowell. E anche Carson McCullers, nata in Georgia e scrittrice di quel Sud tanto disprezzato dal mondo intellettuale. Il sud fatto di un accento grezzo, di storie dannate e oscure, di razzismo. Quando la giovane scrittrice approda a New York dovrebbe iscriversi alla Juilliard e proseguire gli studi di piano. Ma la truffano e così si ritrova a fare i mille mestieri dell'iconografia dello scritto-

re giovane, povero e talentuoso. Con il racconto *Wunderkind*, scritto a diciannove anni e legato a quel mondo della musica che aveva abbandonato, ottiene riconoscimento e comincia così un'altra vita arricchita da incontri importanti, che le schiuderanno un ambiente che le è molto congenito: bisessualità, alcol, sfrenatezze. Conosce Erika Mann a Annemarie Schwarzenbach e vede in quest'ultima ciò che vorrebbe essere, un androgino che contiene i misteri dei due sessi. Eppure, come non si staccherà mai dall'uomo che sposa due volte e che le offrirà una spalla per appoggiarsi e un pubblico per far ascoltare ogni sua sofferenza fisica e ogni capriccio mentale, così non si staccherà nei suoi romanzi dall'amato, odiato Sud. E al mondo dell'infanzia che torna, d'altra parte ha poco più di vent'anni lei stessa, popolato di

freaks, scherzi della natura, personaggi torbidi, primitivi nelle passioni che si scatenano. Non è un caso che i suoi romanzi siano stati tradotti in film, così simili a veri melodrammi che svelano segreti, descrivono impossibilità, e fanno esplodere gelosie e attrazioni, stupori e efferezze. In *Ritless in un occhio d'oro*, che diventa anche un film con Marlon Brando protagonista, Carson McCullers descrive la desolazione spirituale del matrimonio, il conformismo, il rituale delle apparenze ma anche critica le posizioni dei bianchi e del KuKluxKlan. L'influenza degli amati russi, così vicini per carattere ai georgiani d'America, le fanno scandagliare l'animo umano, ma anche la descrizione delle atmosfere e dei luoghi. Isaak Dinesen, altro amore giovanile, le ispirerà uno stile semplice e lirico. E' in questo modo che Carson offre un

materiale rovente e personaggi memorabili. Ma la sua vita personale non riuscirà a trovare altrettanta serenità. Malata di reumatismi fin da piccola, la scrittrice patirà diversi attacchi che finiranno per paralizzarla e la porteranno alla morte. Muore a cinquant'anni dopo un'esistenza che certo non seguiva alcuna forma borghese, fatta di molti amanti, uomini e donne, e che si era dipanata nella sola direzione che McCullers sapeva bene fin dall'inizio, quando ancora abitava il profondo Sud: «Diventerò sia ricca che famosa», disse a un suo compagno di giochi. Sentiva da sempre di avere un'unicità, e quando lasciò la madre e un vincolo troppo stretto, il suo sentire si trasformò fino all'isteria. Ma oggi vale la pena di rileggere i suoi cinque romanzi che sono romanzi per eccellenza di un precoce talento.

Ina-Casa, dal salvadanaio alla città

In un libro le vicende del «piano Fanfani» tra architettura e rilancio economico

Fulvio Abbate

Mesi addietro, qualcuno mi ha ricordato che un tempo, esattamente nei giorni in cui venivano ricostruite le nostre città bombardate dall'alto dalle fortezze volanti Alleate durante la guerra, gli addetti dell'Ina-Casa, quasi come tanti fra' Cristoforo, ti bussavano alla porta per avere da te, semplice cittadino, una piccola, una minuscola sottoscrizione ideale in denaro: spiccioli, soltanto spiccioli, monete con il volto di Dante o delle tre caravelle. In cambio, ti davano un simulacro di casa di sogno, meglio, un casetta-salvadanaio di legno e balsa, una casetta da canzone domenicale cresciuta all'ombra di un alberello (anch'esso di balsa), che finiva quasi sempre accanto al telefono nero di bakelite. Dopo ogni chiamata, un nickel da venti lire precipitava dentro quel monolocale in miniatura. Era un modo di fare economia, un modo d'essere persone previdenti, ma anche di credere a un mondo ancora adolescente, un paese venuto appena fuori dalla guerra e quindi bisognoso di inventarsi nuovi quartieri, nuovi cortili dove giocare o stendere i panni al sole, e magari creare un nuovo condominio fra litigi e aiuole da curare. Una nuova vita in attesa dell'arrivo della televisione. La prima tv, quella in bianco e nero cresciuta all'ombra della croce democristiana.

Non posso non pensare all'infanzia, ai primissimi anni Sessanta, mentre prendo a sfogliare *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50* un bel saggio a cura di Paola Di Biagi pubblicato dall'editore Donzelli (pagine 500, lire 68.000), sarà forse un sortilegio ma, nonostante i capitoli indulgano alle circolari ministeriali, ai capitoli d'appalto, alla posa della prima pietra, mostrino il volto pieno di sé del ministro del Lavoro Amintore Fanfani nei giorni dei tagli del nastro tricolore alle cerimonie ufficiali, c'è poco da fare, il pensiero trova una sorta di elegia italiana, magari la stessa che il poeta Pier Paolo Pasolini, con occhi ubriachi di stupore e meraviglia, riferiva all'umile Italia che iniziava a perdere il proprio germe contadino per scoprirsi cittadina, urbana.

Ignazio Gardella, Adalberto Libera, Mario De Renzi, ma anche Vittorio Gregotti, Giuseppe Samonà, Luigi Piccinato, Carlo De Carlo, Figini e Pollini, Gio Ponti sono soltanto alcuni degli architetti che hanno lavorato al sogno e al progetto dell'Ina-Casa. Sempre Gregotti - doveva essere la Trienna-



Uno scorcio del quartiere Ina casa sulla via Tiburtina a Roma

Un convegno a Roma sul recupero di Corviale

La calunnia, nel caso dell'architettura, è tutt'altro che un «venticello». Nasce, cresce, si arrotola su se stessa e poi tutto travolge, come un tornado. Si concentra e si accanisce, in genere, sulle architetture moderne e sulle periferie. Bersaglio facile, si direbbe: difficile parlar bene dello squallore metropolitano. L'edificio del Corviale, a Roma è sicuramente uno di questi bersagli e uno degli interventi urbanistico-architettonici

più calunniati. Al punto che una miserevole leggenda metropolitana, vuole che il suo progettista capo, Mario Fiorentino, si sia suicidato per la «vergogna» di aver costruito un simile «incubo di cemento».

Città-edificio, lungo 1 chilometro, Corviale s'inscrive in un filone di ricerca progettuale che parte da lontano: dal Karl-Marx-Hof di Vienna, agli studi di Le Corbusier per Algeri, dai quartieri razionalisti tra le due guerre al complesso Daneri sulle colline genovesi, fino al quartiere Gallarate di Aymonio e Rossi). Ed approda al tentativo di riprodurre in un'architettura la complessità e la ricchezza di relazioni propria della città. Tentativo ambizioso e, certamente, non riuscito, con gli esiti di degrado e di emarginazione ben noti, soprattutto agli abitanti del quartiere.

Sulle cause di questo fallimento e sulle soluzioni per «recuperare» il Corviale si discuterà in un convegno internazionale che si terrà a Roma venerdì prossimo (Sala dello Stenditoio, via di San Michele, 22). Il convegno, a cui parteciperanno architetti, urbanisti e rappresentanti di istituzioni italiane ed internazionali, si articolerà in due sessioni. La prima, alla mattina, analizzerà «il caso» Corviale con una disamina del contesto politico e culturale in cui fu progettato e realizzato e con una ricognizione della condizione sociale e abitativa. La seconda sessione, al pomeriggio, conclusa da una tavola rotonda, prenderà in esame le «soluzioni possibili» per il recupero.

re.p.



Qui sopra una veduta del Corviale a Roma. Al recupero di questa struttura architettonica e urbanistica sarà dedicato un convegno venerdì prossimo

volta unifamiliari per mostrarne infine le stimmate, il tempo perduto, ma anche il destino concreto, la loro funzione in relazione alle esistenze individuali di coloro che per primi le occuparono per poi passarle ai propri eredi. È il racconto di un degrado, di un abbandono, di un minuto mantenimento probabilmente venuto meno, ma accanto a tutto questo c'è anche, se non soprattutto, la testimonianza di un'avventura architettonica e urbanistica iniziata, come s'intravede in una foto scattata invece quando i vetri erano ancora segnati con la biacca per non essere inavvertitamente rotti dai manovali, anche in nome di un'utopia costruttiva. Sullo sfondo, c'è infatti la lezione del Bauhaus e del razionalismo, con gli esempi di Terragni o dello stesso Libera.

Tornando invece al sopralluogo fotografico, le Case-Ina viste a colori all'inizio del nuovo secolo mostrano qualcosa di familiare, anzi, una biografia della città, delle città, e qui non può che entrare in causa la memoria privata. Proprio così, almeno personalmente è come se rivedessi dei lontani pomeriggi trascorsi a studiare fuori casa in com-

pagnia di un compagno di classe che, appunto, abitava lontano: dove? Alle case Ina, hai presente? Certo, ci vediamo alle tre. E infatti alle tre in punto eravamo lì, le mattonelle della cucina erano bianche come l'ostia, sul muro c'era il calendario di una torrefazione, i giorni volavano via uno dopo l'altro, come in un soffio, come al cinema.

Tutto vero, una casetta di balsa messa lì, in faccia alle intemperie di un paese, l'Italia, che s'avviava a conoscere il primo benessere, ma anche le trame buie della strategia della tensione e poi dell'incertezza.

Un «amarcord» di lontani pomeriggi tra mattonelle bianche, calendari appesi ai muri della cucina e il tempo che passa come in un soffio

Quei quartieri sorsero come funghi e rose del deserto a partire dal 1949 tra suggestioni pasoliniane e avanguardie architettoniche

le del 1954 - esporrà gli arredi tipo per un alloggio, appunto, Ina-Casa, dove si intravede una nozione del gusto e del tempo nuovo, una ricerca che lascia presagire la diffusione del design moderno, o in ogni caso accurato, proto-borghese anche all'interno dell'edilizia popolare.

Come funghi o rose del deserto, per definizione di colore beige o piuttosto sabbia, con un qualcosa di «coloniale», le case del

cosiddetto «piano Fanfani» («Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori», secondo la dicitura ufficiale) in pochi anni, a partire dal 1949, seppero crescere intorno al nostro sguardo: dalla Falchiera di Torino al Tuscolano o al Tiburtino di Roma, a Mestre, a Palermo, a Taranto, a Cerignola e perfino nell'isola di Capri come documenta il nostro volume. Su ogni faccia-

ta, non lontano dal numero civico, come fosse un francobollo espresso, posta aerea o pneumatica, ancora in filigrana ruota alata, le case Ina mostravano un proprio araldo di riconoscimento su ceramica: rammentiamo il simbolo della stella di neve, del girasole, ma anche l'albero o la stessa corteccia. Il fotografo Guido Guidi, cinquant'anni dopo, è andato a ritrovare alcuni di quei quartieri, di quei lotti, di quelle costruzioni tal-

scorrono in libertà. Evocano attraverso la voce del protagonista letteratura, poesia e vita quotidiana, i messaggi custoditi nelle cose e nelle persone, gli oggetti che hanno fatto compagnia, le espressioni dei volti, gli affetti.

Sullo sfondo luccica l'acqua, tutt'altro che incolore, inodore e insapore nell'immaginario di Claudio Magris. «Sono un idrofilo», ammette nella sua divagazione lo scrittore. E la presenza dell'acqua, chiamata «una dimensione costante», si avverte in tutto il filmato: nel respiro del mare che ritorna con regolarità, portando vitalità ed energia; nell'aceno al Danubio, che nella sua corsa trasporta la malinconia del tempo sfuggente; persino nello stagno del giardino pubblico, irrorato nel tempo dei giochi dalla pipì della sua banda

di monelli, costruttori di «castelli di sabbia», fatti con la fanghiglia, che hanno tutti gli incanti e le promesse dell'infanzia». Mentre commenta l'escursione attraverso i luoghi più cari e significativi della sua vita, quelli che custodiscono memorie, infondono certezze e nutrono ispirazioni (anche alla cultura ebraica è dedicato un bel passaggio), si precisano gesti e pensieri, citazioni e riflessioni che toccano naturalmente anche la letteratura. La risposta alla domanda perché uno scrive, si concentra nel verbo «trascrivere», trasporre, riportare «qualcosa che è più grande di noi dove ogni storia ed esperienza impone la sua voce». Di qui - e il libro lo chiarisce - la diversità di stile, quello aspro e spezzato di un testo teatrale come *La mostra* e quello più armonioso e sciolto di *Utopia* e

disincanto. Quanto all'impronta della letteratura mitteleuropea, il nostro scrittore non la può negare: «Penso secondo categorie tedesche». «Però - soggiunge - racconto in italiano». In questa esposizione informale, condotta senza schemi rigorosi, si ritrovano le località descritte in *Microcosmi*, luoghi che sono diventati parte di una vita: Trieste, città di nascita e di residenza attuale, colta nella luminosità dei suoi colori chiari; Torino, l'altra «sua» città, senza la quale non sarebbe cresciuto e non avrebbe scritto, affettuosamente fissata in bianco e nero; i sentieri nei boschi della Slovenia, un tempo frontiera familiare e inquietante sulla cortina di ferro, ora calcati dal suo passo spedito; il Monte Nevoso al confine fra Slovenia e Croazia, con le foreste piene di vita, le radure, le valli;

le isole dell'Adriatico, con la gioia nel vento e nel sole; lo studio di casa gremito di libri; il caffè San Marco e il suo brusio, le osterie e il loro vociare, le chiese avvolte dal silenzio. Disseminati in posti diversi, gli eventi affiorano e si delineano, si frantumano e si ricompongono nel loro continuo divenire fra realtà presente e memoria. La narrazione di questa mutazione, cordiale e fluida, coglie il senso della vita, la sua «complessità» e la sua «nuda elementarità». Ed è ancora l'acqua, il «grande mare», sempre pronto a restituire all'esistere il senso della continuità epica, a chiudere nella luce questo viaggio che coincide con la vita, un percorso delicatamente segnato anche dal volto amato di Marisa, la compagna che non c'è più di una esperienza intensamente condivisa.

In «Fra il Danubio e il mare» (un libro e una videocassetta) un'escursione tra le cose, le persone e i luoghi più significativi per lo scrittore e saggista triestino

Magris, letteratura e vita quotidiana nel segno dell'acqua

Mirella Cavaglia

Dice Claudio Magris: «Credo che l'unico modo di parlare di sé, di raccontare qualcosa della propria esperienza, sia parlare di altri». L'affermazione è convincente: l'identità dell'autore di *Danubio*, come un'immagine riflessa in uno specchio d'acqua chiara, si scorge sempre nella narrazione di vicende capitate ad altri, nei luoghi dove queste si svolgono, nella descrizione amorevole di cose e oggetti che si sono integrati in altre vite. «Così si può forse capire qualcosa della mia capacità o incapacità di amare, del mio coraggio, delle mie paure, delle mie ossessioni, delle mie fedi e dei miei disinganni», riassume lo scrittore triestino,

no, che in un recente film intitolato *Fra il Danubio e il mare*, ideato e diretto da Francesco Conversano e Nene Grignaffini e prodotto da Movie Movie, ha tracciato il proprio profilo ricalcandolo sui siti, gli oggetti, le persone che sono entrati nella sua vita.

È un racconto anche questo. Claudio Magris lo narra quasi con trepidazione, alternando effusioni e riserbo, imprimendo rilievo straordinario ai paesaggi che sfiora. Lo attraversa la cultura del nostro tempo con le sue radici lontane, ma anche l'altro delle cose semplici e dei sentimenti onesti. La videocassetta, distribuita da Garzanti, si completa con un piccolo testo: quaranta pagine dove si condensano i pensieri e le emozioni che hanno accompagnato la nascita e la vita di tanti bellissimi scritti. Le immagini del film

progetti

UNA LEGGE DELLO STATO PER LA BIBLIOTECA EUROPEA
Affinché la Biblioteca Europea possa diventare realtà serve una legge dello Stato. Lo ha detto il ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, che ha incontrato l'assessore alla Cultura di Milano, Salvatore Carrubba, e Antonio Padoa Schioppa, presidente della giuria che ha assegnato il progetto all'australiano Peter Wilson. La Biblioteca Europea di Milano, per una spesa intorno ai 500 miliardi prevede una stretta integrazione tra libri e moduli informatici, e avrà un patrimonio documentario di circa 900 mila volumi, 150 mila documenti audiovisivi e ben 3.500 posti di consultazione per gli utenti.

memoria

AUSCHWITZ: IN CD ROM LA MACCHINA DELLO STERMINIO

I primi soldati dell'Armata Rossa che nel gennaio del 1945 penetrarono nel recinto di Auschwitz Birkenau trovarono cadaveri, figure spettrali che vagavano senza meta e le rovine di quattro grandi edifici rasi al suolo con le bombe. Quelle macerie fino a qualche giorno prima costituivano il cuore della più grande fabbrica della morte mai concepita nella storia del genere umano. Le truppe naziste in fuga avevano cercato di occultare le prove del crimine. Ma quei pochi sopravvissuti, testimoni di una tragedia assoluta, poterono raccontare e grazie a loro racconto si costruì poco alla volta, penosamente e faticosamente, la certezza di quanto era avvenuto: deportazioni e assassini in massa, soprattutto «la Shoah» - scrive una superstita, Góthi Bauer - lo sterminio degli ebrei d'Europa che, nella sua tragica

specificità, non è comparabile agli altri, pur orrendi delitti». Ancora racconta la superstita Góthi Bauer, che fu liberata l'8 maggio 1945: «Noi sulla rampa di Birkenau abbiamo visto scaricare famiglie intere e non abbiamo potuto soccorrere migliaia di bambini che, con una bambolina o un orsacchiotto in mano, venivano spinti verso la camera a gas». Di questi ricordi, di queste immagini si costruisce la memoria di quella storia, una storia che da qualche parte, prima e dopo, ma anche negli ultimi decenni, si è cercato di nascondere o ridimensionare.

Preservare quella «memoria» è diventato l'impegno di tanti, impegno realizzato in vario modo e in molte opere, ultima questo straordinario «Destinazione Auschwitz», due cd rom, un'opera multimediale

prodotta e realizzata da Proedi Editore sulla base delle ricerche storiche della Fondazione Cdec, il centro di documentazione ebraica contemporanea, autori Liliana Picciotto, Marcello Pezzetti e Nanette Hayon Zipfel. Straordinario documento per la ricchezza delle immagini, delle testimonianze, delle informazioni, dei filmati e delle ricostruzioni (in particolare del cosiddetto Crematorio II, in tutti i particolari tecnici di un impianto di sterminio al cui progetto si dedicarono ingegneri, architetti, periti idraulici, esperti di ventilazione, artigiani e ditte specializzate dell'epoca). Grazie ad anni di ricerche, grazie alle nuove tecnologie, è stato possibile raccontare a 360 gradi l'universo di Auschwitz e l'intero processo di sterminio, tra le storie di chi visse quella tragica esperienza, di chi sopravvisse, e tra i luoghi.

«Destinazione Auschwitz» verrà presentato domani sera a Milano, alle ore 20.30, alle Stelline (corso Magenta 51) nell'ambito di un convegno internazionale (su «i campi di raccolta e di transito dell'Europa occidentale verso Auschwitz», come, in Italia, Fossoli, Bolzano, la Risiera di San Sabba a Trieste), presenti naturalmente gli autori e, tra gli altri, Amos Luzzatto, presidente della Comunità Ebraiche Italiane, Roberto Jarach, presidente della Comunità di Milano, Luisella Mortara Ottolenghi, presidente del Cdec. Grazie ad un contributo della Commissione europea, «Destinazione Auschwitz» è stato distribuito in diecimila scuole medie superiori italiane. È disponibile in libreria (lire 99 mila) oppure lo si può ordinare con l'apposito modulo d'ordine a disposizione sul sito www.proedi.it.

La (rap)presentazione no global

La nuova piazza giovanile nelle foto, nei reportage e nei saggi dedicati ai fatti di Genova

Marco Guarella

Alcuni fotografi e registi raccontano spesso dei complimenti ricevuti per le immagini «furenti» di Genova. Tra queste «congratulationi» quelle di alti funzionari che gestirono l'ordine pubblico al G8. Tutti sono tentati da una risposta. Ci vengono subito in mente gli ufficiali nazisti, nella Parigi occupata, di fronte a *Guernica* che dicono a Pablo Picasso: «È bello il quadro che avete fatto». L'artista immediatamente: «Oh no, questo l'avete fatto voi...».

Proprio in questi giorni gli eredi legittimi di Cavaignac e Thiers, come raccontò il 18 *Brunaio*, hanno guadagnato nuovi ruoli di prestigio. Questo ci consente di non correre il rischio di dimenticare quello che è accaduto a Genova la scorsa estate, l'orizzonte politico che si delineava. E l'autunno che lo ha seguito.

Nell'assunzione di questa prospettiva consiste il gesto politico da cui traggono spunto i libri scritti dopo i fatti di luglio (di alcuni abbiamo già parlato su queste pagine l'8 novembre scorso), anche se in molti guardiamo ancora oggi a quell'evento con lo stupore di chi si è trovato di fronte all'imprevedibile. Ci sono giornate così cariche di significato e così gravide di conseguenze che in esse il tempo pare arrestarsi, presentando in forma cristallizzata la sintesi, l'immagine di un lungo processo storico, e l'anticipazione degli sviluppi in scritti nel campo di possibilità del presente.

Un altro mondo è possibile, l'onda della moltitudine in Europa di AA.VV. Edizioni Intra Moenia pagine 77 lire 23.000

La sfida al G8 di AA.VV. Manifestolibri pagine 222 lire 18.000

Il ragazzo e la città di Enrico Deaglio Diario numero speciale novembre 2001 lire 7.000

Un altro mondo è possibile è un libro di fotografie. Un gruppo di fotografi italiani, D'Amico, Ferrara, Montes, Granati, solo per citarne alcuni, ha seguito il cosiddetto popolo di Seattle in tutta l'Europa. La cronaca fotografica si trasforma rapidamente in simboli di un'epoca: molte delle foto sono diventate parte della memoria collettiva, sono entrate con prepotenza viva in quel grande archivio che documenta importanti passaggi storici. Strati della nostra coscienza che documentano una moltitudine di volti, culture, bisogni non riconducibili a sintesi o unità, imprevedibili nei futuri sviluppi. Un insieme di sequenze testimoniano il complesso intreccio fra l'essere al tempo stesso vittime o protagonisti di violenze.

Appaiono molte foto, volti di giovani con le mani alzate, sagome di manganelli e poliziotti in primo piano. Sgomento, paura, inaudite violenze in immagini incredibilmente ferme, sospese nel vuoto. Se non fossero i monumenti, i paesaggi a ricordarci le nostre città, potrebbero documentare qualsiasi fascismo, molte dittature latino americane, qualsiasi futuro di intolleranza. Il libro si chiude con una toccante foto di Luciano Ferrara: Carlo Giuliani, in Via Tolomea, pochi minuti prima di essere ucciso nella piazza accanto. Pare essere l'unica figura immobile di fronte alle cariche. Davanti a tutti, guarda lontano.

La sfida al G8 è probabilmente il libro più completo prodotto sul movimento chiamato No global, alla luce delle giornate di luglio. Interventi pregevoli con saggi di molti autori tra cui ricordiamo, fra i tanti, Bascetta, Colombo, Marazzi, Negri, Vecchi. Un volume che spazia dall'analisi delle strategie nella storia dei movimenti a chi sono, storicamente, i Black Bloc, dalla loro nascita e cultura made in Usa, alla coscienza di alcuni «militanti» di essere continuamente infiltrati da nazi o polizie. Potrebbe sembrare un paradosso ma è la lotta contro il logo che ha permesso al movimento di farsi conoscere in tutto il mondo, elemento tracciato consapevolmente da Naomi Klein in *No Logo*. Maraz-

Scontri tra No global e forze dell'ordine al G8 di Genova Tano D'Amico



zi ricorda come l'anacronismo dello Stato e della sua violenza fisica si spiegherebbe alla luce della volontà di distruzione del corpo della moltitudine. Un insieme di saperi, relazioni, affettività che regolano il tempo della nostra vita, *comunardicamente* in una distesa di orologi rotti, ci allontanano sempre più dall'irrazionalità del capitale e del suo apparato statale.

Nel capitolo «Disavventure della metafisica liberista», Fumagalli pone una riflessione sulle linee di sviluppo e la poliedricità del concetto di globalizzazione. Vestali del positivismo tacciano di antistoricità il movimento, accusato di bizzarria luddista, scomodando addirittura il vecchio Marx, come pro-global, alla luce nel suo discorso sul *Libero Scambio* del 1848.

Un'eloquente riflessione sull'Italia, fatta da Marco Bascetta ed Andrea Colombo, sugli ultimi venti anni, nella sostanza pacificati e compatibili, che registra da una

parte la tragica solitudine dei movimenti e dall'altra una crisi della rappresentanza tendente sempre più verso l'autoreferenzialità e l'impermeabilità della sfera politica. Gli sviluppi futuri, secondo Bascetta, di questo «movimento antisistema», nei termini di Immanuel Wallerstein, non escluderanno di trovarsi all'interno di misure draconiane come accadde al Movimento nella Repubblica Federale Tedesca con lo strumento dei *Notstandsgesetze* (brutale restrizione dei diritti democratici). La piazza torna ad essere per i tecnocrati contemporanei quel minaccioso indistinto che era stata per gli aristocratici del passato, che utilizzeranno, al minimo, la (tele)visione dei Black Bloc, una forma iconoclasta e furiosa dell'accumulazione alla Arman, come l'incendio del Reichstag.

Al capo del governo, privo di una *union sacrée*, forse non basterà servirsi di alcuni «tecnici» Changarnier ma cercherà di essere Bonaparte. Non Napoleone ma Luigi. Il tema dell'illegalità della disobbedienza, del conflitto, ai diversi livelli ai quali posso-

il fondo Giuliani

Da luglio ad oggi i genitori di Carlo Giuliani hanno destinato i primi fondi, raccolti in memoria del figlio, all'adozione a distanza di tre bambini, un cambogiano, un salvadoregno e un mozambicano. Inoltre contribuiscono al finanziamento dei seguenti progetti:

Progetto AUSER (Spi Cgil di Genova) per la costruzione di una scuola elementare per 620 bambini saharawi; in collegamento con Progetto Sviluppo della Cgil.

Riapertura a Gerusalemme Est di un Centro per sussidi tecnici per disabili destinati ai ragazzi palestinesi mutilati di guerra. I fondi si raccolgono sul c/c 17963/80, Agenzia CARIGE n° 30, Genova, ABI 6175, CAB 1430.

no (rap)presentarsi è cruciale ed ineludibile nell'agire dei movimenti; centrale nei dibattiti, nelle lacerazioni che ne hanno segnato lo sviluppo o il declino. Il saggio di Antonio Negri racconta di molteplici soggetti e di una Genova percorsa da centinaia di cattolici, una religione assemblata dal basso mossa non dalla compassione ma della fratellanza. Una religione dei corpi.

La composizione di questo nuovo proletariato, onda collettiva con i capelli corti, figli del PC(...), personal computer: ovvero un'autonoma capacità di lavoro. Ma i nuovi Ogetti di regime non comprendono Genova, questa novità fatta di «operai sociali», flessibili, poveri, intelligenti, aleatori quanto radicali. La moltitudine di Genova è povera e indignata.

Ci si ricorda che una volta sul *Corriere*, in prima pagina, Goffredo Parise scriveva: «Una cosa bellissima sarebbe che i "borghesi" (quelli che si offendono, quelli che scrivono lettere ai giornali) capissero una volta per tutte che i poveri hanno sempre ragione, in tutti i sensi e in tutti i

fotografia

Pregiere di fango l'allegria dell'Africa

Wladimiro Settimelli

Errico Orsi è un chirurgo affermato e docente universitario prestato all'Africa, alla fotografia e al viaggio. Recentemente, ha allestito al Museo di Sant'Egidio di Roma una mostra fotografica che non ha avuto, per la verità, grande successo. E non si capisce come mai. Con la mostra, che girerà anche in altre città italiane, ha anche stampato un libro singolare e bello, *Pregiere di fango un racconto fotografico*, presentato da Alessandro Portelli (Gangemi editore, Roma). Il libro è singolare perché non racconta, come uno si aspetterebbe, della solita Africa malata e distrutta dalle pestilenze e dalle carestie, ma fa conoscere alcune zone del continente un po' magice e un po' strane, a partire da Maputo, in Mozambico, per continuare tra il Mali e il Niger, sotto il Sahel e tra Toumbouctù e Mopti. In queste zone, con l'«adobe», un materiale fatto di un impasto di argilla rossa, merda e paglia, si fabbrica-

Una foto di Errico Orsi tratta dal volume «Pregiere di fango» Gangemi Editore



no dei mattoncini che vengono essiccati al sole. Altre volte, l'impasto viene utilizzato in maniera straordinariamente raffinata ed elegante, per costruire delle grandi moschee che paiono castelli di sabbia eretti in riva al mare. E poco più dei castelli di sabbia hanno resistenza e consistenza. Già, perché nella stagione delle piogge e ha ripreso tutto in alcune oasi o palmeti. Ne ha ricavato fotografie di un bianco e nero nitido e denso di significati. Si tratta di immagini scattate con grande affetto e amore per i soggetti che si sono messi in posa e per i villaggi e le

zone riprese. Appare subito chiaro che il chirurgo-fotografo conosce quella gente da anni e ne rispetta l'originalità e la fede religiosa. La gente che ha ripreso è bella e perfino allegra, nella lotta secolare contro la pioggia che distrugge le cattedrali. Certo anche qui sono passati i bianchi e il ricordo non è buono. Hanno subito tentato di cambiare tradizioni e modi di vita, infilando manacce pesanti in ogni dove. Ma quelli che innalzano al cielo cattedrali di fango, per ora hanno resistito. Il chirurgo prestato alla fotografia sembra testimoniare con gioia. Ha ragione lui.

campi». I manifestanti a Genova hanno raccolto la sensibilità femminile della moltitudine rifiutando lo scontro nella notte, dopo l'assassinio di uno di loro. Sottrarsi alla violenza con l'esodo, rompere il rapporto: così caddero gli Imperi, come ricordano Montesquieu e Gibbon.

In migliaia per le strade, a Piazza Alimonda, hanno risposto appena, indignandosi, alla violenza del potere bizantino. Un ragazzo viene ucciso, accusato di essere un violento. Si ricorda Spinoza, che definisce l'indignazione come l'odio verso qualcuno che ha fatto male ad un altro. L'establishment di Via Tolomeaide.

Ma quali caratteristiche assume questo movimento? Secondo Benedetto Vecchi, una risposta rabbiosa ha cercato di occupare le strade, non il «riprendiamoci la città», slogan di altre eretiche stagioni, ma con le caratteristiche, da Seattle a Genova, del *riot* metropolitano.

L'affinità, la vicinanza o parentela non è con la galassia politica dell'Italia degli anni '70 ma con la Los Angeles del '65, Watts-South Central, Berlino anni '80 e gli squat londinesi dei primi '90. Uno scritto duro, acuto quello di Lanfranco Caminiti. Sulla violenza, sull'odio, sulle distanze, apparentemente incolmabili, della legge dai tanti ragazzi «qualunque». A Genova si intendeva, spezzando le braccia a dei ragazzini di 15 anni, cicatrizzare, attraverso il ricordo della violenza, che «manifestare è pericoloso».

L'autore si domanda che razza di paese è questo dove per fermare, sia pure, l'incendio di una piazza si ha bisogno di un tale immaginario militare, di quel rastrellamento. Dopo il pogrom della Diaz, a Bolzaneto anche un medico, uno squallido piccolo Mengele, ha mortificato qualunque cosa che assomigli all'umanità. Si è infilato una mimetica, come fa la piccola borghesia con le tute da ginnastica per andare a comperare i biglietti domenica, ma non si è accentato solo di apparire da guerriero. Minaccia gli arrestati, grida «siete tutti brigatisti!», poi sevizia bruciano il petto di un ragazzo della Chiesa evangelica e strappando il piercing dal naso e dai capezzoli di alcune ragazze. Tutto questo assomiglia ad uno stupro di massa, come nelle peggiori tradizioni della soldataglia. Infine, una preziosa segnalazione, nel numero speciale di *Diario*, Enrico Deaglio nel *Ragazzo e la città*, dipinge con bellezza la Storia di una città intesa come «Storia di uomini». Mentre «gli otto grandi» mettevano tra parentesi tutte le contraddizioni del mondo e le insoddisfazioni sociali, tante storie attraversavano la città per tenere aperta una speranza. Si può parlare di Genova con «i Giuliani», isolandoli dalla storia o lasciando che essi da soli la documentino.

La storia di Carletto ragazzo *rodariano* fuori dal tempo. In quella vita gettata contro l'arroganza della forza, in quel corpo martoriato per terra, devono essersi riconosciuti in tanti. Soggetti «non politicizzati», non compagni ma proletari, ultra, gente che non sa cosa siano né la Fiom né il Black Bloc; tanti che giorno dopo giorno, privi dei movimenti, privi delle necessarie mediazioni che la politica dovrebbe produrre, sperimentano sulla propria pelle la ferocia dei «controllori», nel loro gergo, l'arroganza delle «guardie».

Nei centomila che manifestavano per la pace, che odiavano «la prima della scala», sociale di Piazza del Popolo, delle truppe e dei capotti cammellati, c'erano anche decine di drappi di squadre di calcio. Tutti cercavano Giuliano Giuliani. Tutti parlavano di Carlo.

Nostro padre. Nostro fratello. L'impresa della moltitudine non ha logo. Solo l'effigie della sua tranquilla potenza.

clicca su
www.31feb.org
www.disobbedienti.org
www.noglobal.org

martedì 11 dicembre 2001

commenti

rUnità 29

La storia del Novecento

Willi Brandt, il socialista che osò «più democrazia»

Il Novecento del Cancelliere tedesco premio Nobel per la Pace

PAOLO DI MOTOLI

Willi Brandt era nato a Lubecca nel 1913 con il nome di Herbert Ernst Karl Frahm. Nella seconda metà degli anni Venti era già attivo nelle organizzazioni giovanili socialiste, dove entrò in rapporto con Julius Leber, importante ed «anomala» figura della socialdemocrazia weimariana. Nel 1931, nel momento in cui la maggioranza della SPD scelse una politica di «tolleranza» verso il governo di Heinrich Brüning, privo di maggioranza parlamentare e sostenuto unicamente dall'appoggio del reazionario Reichspräsident Paul von Hindenburg, Frahm si schierò con la corrente di sinistra, sostenitrice di una politica di fronte unico dei partiti operai. Nel mese di settembre la sinistra si rese autonoma dando vita al nuovo Partito socialista operaio di Germania (SAPD), a cui Frahm aderì, diventando presidente dell'organizzazione giovanile.

Quando nel 1933 il regime nazista rimpiazzò la Repubblica democratica di Weimar, molti aderenti al SAPD vennero arrestati. Per sfuggire all'arresto dei nazisti Brandt decise di andare in esilio in Norvegia. Qui organizzò una rete clandestina contro il nazismo entrando in contatto con i socialisti norvegesi di cultura saldamente riformista. Nel 1937 trascorse alcuni mesi in Spagna, durante la guerra civile. Come corrispondente locale della SAPD espresse posizioni fortemente critiche sia verso la politica radicale propugnata dal POUM, partito che raccoglieva aree di sinistra socialista e comunista, sia verso i comunisti, che univano moderatismo politico e settarismo organizzativo. Nel 1938 venne privato della cittadinanza dal regime nazista che invasa la Norvegia lo fece prigioniero. Fuggito in Svezia grazie all'aiuto di un compagno, lavorò con personaggi del calibro di Bruno Kreisky, futuro cancelliere austriaco e Gunnar Myrdal illustre economista ispiratore dello stato sociale svedese. Nel 1944 Willi Brandt decise di aderire al gruppo di Stoccolma della SPD e contribuì all'elaborazione di una piattaforma politica socialdemocratica per il dopoguerra imperniata sulla radicale resa dei conti con il nazismo e sulla democratizzazione della Germania. Dopo la sconfitta della Germania nazista, nel 1945, Brandt ebbe un incarico come addetto stampa norvegese e seguì il processo di Norimberga. Alla fine del 1947 decise di riprendere la cittadinanza tedesca per impegnarsi a fondo in politica nel partito socialdemocratico tedesco. Eletto al Bundestag nel 1949, ricoprì in quegli anni importanti incarichi a Berlino Ovest, collaborando con l'allora sindaco Ernst Reuter ed entrando in polemica con il larvato nazionalismo e neutralismo del presidente del partito Kurt Schumacher, a cui contrappose un approccio nettamente europeista e pragmatico. Fu borgomastro di Berlino ovest tra il 1957 e il 1965, affrontando con equilibrio la costruzione del Muro di Berlino nel 1961 ad opera della DDR. Nel 1966 divenne vice cancelliere e Ministro degli esteri e nel 1969 fu il primo esponente socialdemocratico a essere eletto cancelliere della Re-

pubblica Federale Tedesca. La politica di distensione verso l'Est, per cui ancora oggi viene ricordato, iniziò con la sua visita a Willi Stoph, primo ministro della Germania Est a Erfurt nel marzo del 1970. Durante una visita ufficiale in Polonia, nel dicembre del 1970 il Cancelliere si inginocchiò silenziosamente davanti al luogo in cui 500 mila ebrei erano caduti vittime del genocidio nazista. Nel 1971 fu insignito del Premio Nobel per la Pace per la sua politica di distensione che aveva segnato miglioramenti nei rapporti della Germania ovest con i partner europei occidentali e i paesi del blocco sovietico. A ciò si aggiunse la profonda convinzione di Brandt sulla necessità di una maggior apertura democratica e sociale della società tedesca; espressasi nello slogan «osare più democrazia», tale prospettiva valse a Brandt e all'SPD il consenso di vasti settori operai e di ceto medio, di giovani e di donne, nonché di intellettuali prestigiosi come Heinrich Böll e Günter Grass, tanto che

nelle elezioni del 1972 il partito socialdemocratico superò per la prima volta la soglia del 45%. Nel 1974 Willi Brandt si dimise dalla carica di cancelliere federale; occasione della crisi fu la scoperta che uno dei suoi più stretti collaboratori, era un agente segreto della DDR, ma da qualche tempo la spinta riformatrice che lo aveva portato alla leadership della SPD e del paese si stava esaurendo: la difficile congiuntura economica mondiale successiva alla decisione del presidente americano Nixon di affossare il sistema dei cambi fissi (1971) e la successiva crisi petrolifera (1973) avevano ridotto gli spazi interni per il riformismo. Nel 1976 aveva assunto la carica di presidente dell'Internazionale Socialista, imprimendole un nuovo impulso, più aperto verso le forze affini del Terzo Mondo e verso i fermenti di rinnovamento presenti nei partiti comunisti occidentali. Dal 1977 Brandt divenne altresì presidente della Commissione indipendente sui problemi dello sviluppo internazionale, istituita su iniziativa dell'ONU e della Banca mondiale. Nel 1980 la Commissione presentò all'ONU un articolato documento in cui si proponeva una strategia di sviluppo sostenibile basata sull'attiva collaborazione tra Nord e Sud del mondo, nella convinzione che fosse interesse comune di entrambe le aree superare tanto la fame dei poveri quanto i guasti dello sviluppo dei ricchi. Il documento, noto come Rapporto Brandt, rappresentò l'ultimo tentativo di una sinistra decisa a coniugare democrazia, sicurezza sociale e governo dell'economia in un'ottica keynesiana. Rimase presidente della SPD fino al 1987, e fece pesare in tale veste il proprio punto di vista su questioni cruciali appoggiate all'interno del partito le correnti di sinistra in cui cominciava ad emergere Oskar Lafontaine, talmente legato a Brandt da essere soprannominato, tra gli iscritti alla SPD, «il nipote». Ammalatosi gravemente nel corso degli anni Ottanta, Willi Brandt sarebbe morto a Bonn il 9 ottobre 1992.

pubblica Federale Tedesca. La politica di distensione verso l'Est, per cui ancora oggi viene ricordato, iniziò con la sua visita a Willi Stoph, primo ministro della Germania Est a Erfurt nel marzo del 1970. Durante una visita ufficiale in Polonia, nel dicembre del 1970 il Cancelliere si inginocchiò silenziosamente davanti al luogo in cui 500 mila ebrei erano caduti vittime del genocidio nazista.

Nel 1971 fu insignito del Premio Nobel per la Pace per la sua politica di distensione che aveva segnato miglioramenti nei rapporti della Germania ovest con i partner europei occidentali e i paesi del blocco sovietico. A ciò si aggiunse la profonda convinzione di Brandt sulla necessità di una maggior apertura democratica e sociale della società tedesca; espressasi nello slogan «osare più democrazia», tale prospettiva valse a Brandt e all'SPD il consenso di vasti settori operai e di ceto medio, di giovani e di donne, nonché di intellettuali prestigiosi come Heinrich Böll e Günter Grass, tanto che

Ammalatosi gravemente nel corso degli anni Ottanta, Willi Brandt sarebbe morto a Bonn il 9 ottobre 1992.



La vita di Herbert Frahm, più noto con il nome di battaglia di Willi Brandt, è un percorso esemplare, ad un tempo, per il movimento operaio, la Germania e l'Europa. Nella sua giovinezza fu cruciale l'influenza di Julius Leber, figura non convenzionale della socialdemocrazia, così come poi lo fu lo stesso Brandt e come lo è stato l'allievo prediletto di quest'ultimo, Oskar Lafontaine. Pur saldamente legato alla socialdemocrazia maggioritaria nel corso della Grande guerra e nei convulsi mesi della rivoluzione tedesca (1918/1919), nel 1920 Leber, allora giovane ufficiale dell'esercito, non esitò a schierare i soldati ai suoi ordini a fianco delle milizie operaie insorte in difesa della Repubblica democratica e sociale detta di Weimar in occasione del putsch antirepubblicano di Kapp e Lüttwitz, appoggiato da settori delle forze armate. Divenuto dal 1924 deputato della SPD, Leber si distinse per le sue posizioni sempre polemiche contro il radicalismo di sinistra ma contemporaneamente assai critiche verso l'immobilismo della direzione socialdemocratica. Schierato su di una linea di difesa intransigente della Repubblica, trascorse tra carcere e campo di concentramento nazista gli anni dal 1933 al 1937; tornato in libertà, fu tra i più attivi organizzatori dell'attività clandestina della SPD e fautore della costruzione di una rete di resistenza che andasse dai conservatori ai comunisti. Sarebbe stato ucciso dai nazisti nel corso della repressione che seguì il fallito attentato ad Hitler del 20 luglio 1944.

Sul suo esempio, Brandt polemizzò contro l'incapacità della direzione socialdemocratica di far propria una linea politica più attiva nella fase finale della Repubblica di Weimar, caratterizzata dalla costituzione di governi privi di maggioranza parlamentare, formalmente permessi in casi di emergenza dall'articolo 48 della costituzione weimariana ma di fatto in quel contesto segno della sua crisi. È questo il segno della sua adesione alla SAPD, partito fondato nel 1931 dalla sinistra socialdemocratica con il proposito ad un tempo di imprimere all'azione politica

Dalla giovinezza fino agli ultimi atti politici, un percorso esemplare per il movimento operaio, la Germania, l'Europa

Il riformismo conseguente e radicale che rifiuta di appiattirsi sull'esistente

BRUNELLO MANTELLI

socialista un maggior attivismo e di costituire un ponte verso la costruzione di una unità antifascista che superasse tanto il settarismo comunista quanto l'inazione socialdemocratica.

La SAPD ebbe un ruolo importante sia come aggregazione militante, sia come fucina di quadri per il presente ed il futuro. Vi aderirono, tra l'altro, grandi intellettuali come il fisico Albert Einstein, lo scrittore Lion Feuchtwanger, il pubblicista Carl von Ossietzky. L'esperienza nella SAPD fu cruciale per Brandt, che non a caso improntò la sua azione successiva tanto all'attivismo militante, quanto all'esigenza di lavorare per costruire e consolidare l'unità del movimento operaio in un'ottica antifascista, nonché alla necessità di dar corpo a progetti politici che contemperassero realismo e prospettive di sviluppo di uguaglianza e libertà.

Assieme a Willi Eichler, Brandt partecipò alla stesura della piattaforma per la rinascita democratica della Germania elaborata a Stoccolma nel 1944 dai socialdemocratici in esilio. Militante della SPD, Eich-

La sua azione puntò sempre a contemperare realismo e prospettive di sviluppo di uguaglianza e di libertà



ler era uscito nel 1925 dal partito per dar vita alla Lega di lotta socialista internazionale (ISK) su linee che coniugavano socialismo e ispirazione etica kantiana con una forte spinta volontaristica. Rientrato nella SPD nell'esilio, Eichler avrebbe giocato assieme a Brandt un ruolo fondamentale nell'elaborazione del programma di Bad Godesberg (1959), in cui il partito socialdemocratico tedesco,

prendendo ufficialmente atto in sede teorica di quella che era in realtà la prassi politica concreta delle socialdemocrazie (ed anche, in misura sostanziale, dei partiti comunisti occidentali), dichiarava che il socialismo non era il frutto inevitabile delle contraddizioni sociali, ma il prodotto di un'azione cosciente e volontaria, lo identificava con una società liberata dal bisogno in cui fossero garantiti i diritti

politici e sociali, propugnava un'economia mista («concorrenza finché è possibile, programmazione finché è necessario»), abbandonava l'obiettivo della socializzazione dei beni di produzione, sostituendogli quello del necessario controllo pubblico sul potere dei gruppi economici.

In sostanza, Bad Godesberg rappresentò il postumo trionfo delle tesi di Eduard Bernstein. Allorché, nel 1989, la SPD sotto gli auspici ancora una volta di Willi Brandt rinnovò ulteriormente il suo programma dandogli una curvatura più accentratamente a sinistra, non rinnegò comunque gli assunti fondamentali di Bad Godesberg, pur nella consapevolezza che l'ottimismo sviluppatista e la fiducia nel progresso tipici dei tardi anni Cinquanta dovevano lasciare il posto a riflessioni sui limiti dell'industrialismo e sulle modalità concrete di attuazione di uno sviluppo sostenibile.

Nell'operato di Brandt cancelliere andarono di pari passo il riconoscimento della

Lavorò perché venissero fatti fino in fondo i conti con il passato nazionalsocialista senza comode «pacificazioni»

necessità di fare fino in fondo i conti col passato nazionalsocialista, porta stretta attraverso cui era necessario passare per fare della Bundesrepublik uno Stato veramente democratico, con l'apertura, non meramente realpolitisch, verso i popoli dell'Europa centro-orientale, vittime della Germania nazista.

Obiettivi non erano solo il buon vicinato o la cooperazione economica, quanto il superamento critico del passato (senza rimozioni o dimenticanze o comode «pacificazioni») verso la costruzione di una nuova Europa pacificata e pacifica.

L'ultima fase dell'attività politica e della vita di Brandt appare ad un tempo continuare la sua opera di uomo di Stato e riprendere alcune tematiche che gli erano state care nel periodo della militanza antifascista e dell'esilio. A ciò vanno fatte risalire scelte come l'attenzione verso l'evoluzione allora in atto nel più grande partito comunista occidentale, quello italiano, visto da Brandt come una grande forza popolare e democratica il cui apporto poteva essere essenziale per l'Internazionale socialista; l'apertura della stessa Internazionale a nuove realtà politiche del Terzo Mondo sicuramente differenti dalla tradizione socialista occidentale, come il Fronte sandinista nicaraguense e l'OLP palestinese; la convinzione, impressa in tutti i passaggi del documento del 1980 che porta il suo nome (Rapporto Brandt sullo sviluppo), che fosse necessario uno sforzo globale per dare vita ad una nuova fase di sviluppo, pilotata dalla politica, in grado di dare prospettive ai paesi poveri e mettere sotto controllo l'espansione in quelli ricchi; nonché il dialogo, critico ma senza pregiudizi, verso il grande movimento giovanile pacifista degli anni Settanta ed Ottanta.

Sicuramente Willi Brandt fu un riformista, e sicuramente non vide altre strade verso il socialismo se non l'estensione ed il consolidamento della democrazia politica; altrettanto certamente il suo riformismo non rifuggiva dal conflitto sociale ed era ben lontano dalla piatta accettazione dell'esistente, considerata anzi foriera di catastrofi future.

Il Muro, il Cratere, i perché

Ground Zero: l'irreparabile collasso delle Twin Towers è sotto gli occhi. Nelle sue differenze e nelle analogie con la Postdamer Platz di Berlino

PAOLO SOLDINI

Sarà per il legno chiaro della pedana. Sarà per le parole che ci sono scritte sopra. Per il fatto che gli accompagnatori, anziché al gruppo, si rivolgono alle persone una per una, parlando piano come di fatti privatissimi. Sarà perché qui come là la città si ritrae all'improvviso, dopo aver preso il viaggiatore per il collo e averlo trascinato per strade che sembrano normali e portano all'assurdo. O forse perché in fin dei conti i salti mortali della Storia producono effetti che si somigliano tutti: lasciano una specie di affanno dell'anima, una voglia di chiudere gli occhi aggrappati a qualcosa ad aspettare che la piena della follia se ne passi lasciandoci da una parte, spauriti ma salvi. Sarà per queste o per altre somiglianze, per altri scherzi che la mente ci gioca davanti a fatti straordinari e ad emozioni forti, che Ground Zero ricorda la Potsdamer Platz di quando c'era ancora il Muro di Berlino. Allora la pedana era in cima a una scala, perché per fissarsi sull'altro mondo bisognava che lo sguardo superasse i sei metri del muro. A Manhattan non serve salire in alto: dentro il cratere in cui si

sono accartocciate le torri gemelle c'è troppo da vedere perché si possa guardare. Si percepisce il lavoro delle scavatrici che qualche giorno fa hanno riportato in superficie due cadaveri quasi interi, probabilmente gli ultimi. Per il resto, dice il vigile del fuoco che fa da guida, «pezzi, ossa calcinate, cenere». In quaranta piedi di profondità si sono concentrati quattrocento metri di cemento armato, spiega prendendo gli interlocutori uno ad uno per il braccio: «Ci vorrà un anno solo per sgomberare le macerie. Là sotto, calcoliamo, ci sono ancora tremila e seicento morti». Ma non tremila e seicento corpi. Ecco una differenza, e certo non di poco conto. Sul Muro sono morti in tanti, almeno duecento in ventotto anni, e però laggiù a Berlino si saliva sulla pedana per guardare non la morte ma il suo contrario. Pezzi di vita dell'altro mondo a quindici metri dal nostro. Per triste che fosse e inaccettabile, quella separazione non era irrepa-

rabile. A Ground Zero l'irreparabile è invece sotto gli occhi: perfino il simulacro goticizzante e l'accidentale croce (un mezzo miracolo, per chi ci crede) lasciati dal collasso delle Twin Towers dovranno essere buttati giù. Dietro l'infame tristezza del Muro c'era anche la speranza: un giorno sarebbe crollato. Le torri gemelle, invece, sono crollate già: la fine della storia è stata scritta, in un certo senso, al suo inizio. Nonostante questo, c'è un «dopo» di Ground Zero che sta cominciando nel segno di un'altra analogia con la storia del Muro. È la discussione sul che fare per perpetrare la memoria di quel che c'era. Ricostruire i due grattacieli tali e quali? Lasciare il cratere così com'è? Piazzare dei fasci di luce a ricordare le

torri perché ogni volta che scende il buio gridino al mondo che non ci sono più? Oppure costruire ex novo, cancellare ogni traccia del passato restituendo, con una nuova fantasmagorica veste, quel pezzetto di New York alle quinte sontuose del grande business cosmopolita? Chi ha vissuto il «dopo» a Berlino si renderà conto che è, al fondo, la stessa discussione di allora. L'analogia importante, quella che sta dietro alle altre, insomma è questa. Riguarda il futuro di Ground Zero e il passato prossimo del muro di cemento che separò il mondo in mezzo a una città. E riguarda, forse, tutti i luoghi in cui la Storia accelera il passo e impartisce le proprie lezioni: che cosa

siete capaci di fare di me, uomini e donne del pianeta? Che ne farete dei segni che vi ho lasciato? La risposta, a Berlino, l'abbiamo vista. La rimozione della memoria del Muro è stata quasi più veloce della sua distruzione fisica, che pure avvenne a tempo di record. A tutt'oggi (se non è accaduto intanto qualcosa che ci è sfuggito) l'unica traccia che la sua caduta ha lasciato, per esempio, nella narrativa tedesca è il bel romanzo ironico di un giovanotto della ex Rdt, l'unico che abbia avuto il coraggio, o la capacità o la voglia, di applicare la propria fantasia sugli avvenimenti della notte tra il 9 e il 10 novembre di dodici anni fa. Succederà anche a New York? Sembreb-

rebbe impossibile, avendo ancora negli occhi le sequenze agghiaccianti dell'11 settembre. Ma attenzione: la coazione a ripetere che quelle immagini hanno indotto nei media non dà necessariamente sostanza di contenuti alla loro ossessiva spettacolarità. Ci si abitua a tutto, anche a convivere con migliaia di morti che vengono su a brandelli, come dimostra la banale normalità con cui il traffico ha ripreso a scorrere a Manhattan, girando intorno all'inferno come se fosse un ingorgo da evitare. L'eccezionalità dell'11 settembre è morta anch'essa senza che se ne trovi il cadavere? La sfida che essa rappresentava non alle nostre paure (che restano), ma alla nostra intelligenza è già persa? Può darsi, e la rimozione della memoria è davvero senza rimedio. Fa sì che la Storia si perda in una nulla, rende inutile la politica e incongrua ogni pretesa di giustizia. A che servirà andare a cercare i terroristi assassini portando la guerra in giro per

il mondo se non si trovano qui, davanti al vuoto e davanti ai morti senza corpo, le ragioni di quel che è accaduto? Come lo fu il Muro di Berlino, il cratere di Manhattan è anch'esso un confine. Dal quale, però, l'altro mondo non si vede. Da qui si vede solo che le frontiere, oggi, corrono in disordine attraverso un pianeta che è diventato infinitamente più complicato, in cui il «noi» e il «loro» non hanno un posto fissato una volta per tutte. In cui è molto più difficile cercare le ragioni e i torti al di là dell'ovvia considerazione che chi uccide è un assassino e chi viene ucciso una vittima. In cui andrebbero bandite le semplificazioni e le intolleranze nutrite dalla rabbia, in cui si dovrebbero esercitare innanzi tutto l'intelligenza e la pazienza dell'analisi. Ecco, Ground Zero è uno di quei posti del mondo in cui si dovrebbe andare, oltre che per ricordare, soprattutto per capire, per esercitare il sapere e la critica. Per imparare a rispondere alla domanda più semplice incisa nel legno chiaro, la stessa, in un'altra lingua, che era tracciata sulla pedana della Potsdamer Platz: «Perché?»

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

AL MODERATO SERVE L'ESTREMISTA

Chi è il deviazionista, lo sappiamo. Quello che tira sempre dritto con coerenza, mentre il suo partito se ne va a destra e a sinistra. Ma il Moderato chi è? Un vecchio vocabolario lo definisce: «conservatore in politica, non contrario a progresso e riforme, ma lontano dal precipitare». Nel Risorgimento c'era un partito che si chiamava così e che, con C. Balbo, d'Azeglio e Cavour, ha fatto l'Italia. Una definizione più recente però recita: è Moderato "chi - tendenzialmente conservatore e alieno da ogni novità - si mantiene in una posizione di centro, lontano da ogni estremismo". Tutte definizioni inadeguate oggi. Sulla nostra scena politica sono apparsi gli (pseudo-)estremisti di centro (La Lega) e sono scomparsi intanto i conservatori o almeno quelli che dicono di esserlo. Eppure la parola Moderato la sentiamo pronunciare dovunque. Persino da Norberto Bobbio che fa l'elogio democratico della mitezza. Che senso ha preso allora il lemma Moderato? Usciamo dal contesto politico e ricorriamo alla genea-

logia. Moderato viene dal latino "modus": regola e misura; ha una radice med, per cui vive in una famiglia linguistica insieme a parole come Medico e Media (statistica). Moderato quindi è ogni atteggiamento di misura e di temperanza, rispettoso delle convenienze, contenuto nei limiti prescritti della opportunità e della tollerabilità. Perbene direi, morigerato, opportunistico, opposto ad ogni eccesso, esagerazione ed estremismo. Gli piace lo sviluppo sostenibile, il ballo ma non lo sbalzo, lo urtano invece le idee fanatiche e fondamentaliste e gli sport estremi: le traversate solitarie del mondo in barca e persino l'alpinismo ("cosa vogliono dimostrare? cosa mai vanno a fare lassù?"). Niente conflitti e guai! alle passioni troppo intense: si finisce che cambiano le identità prefissate, le relazioni stabili e vanno all'aria le gerarchie consolidate. Emotivamente corretto, il Moderato insomma non è un entusiasta e forse neppure felice, ma è contento, parola che viene dal sapere contenere. Modesto, mediocre appunto! Direte: non sarà sexy, ma è ragionevole

porre limiti, e freni. Dopo la sbornia trasgressiva dei passati decenni, tutto è da usare come l'alcool, con Moderazione. Dopo l'orgia un po' di dieta bilanciata non guasta. Sarà riduttivo, ma è meglio essere cool: specie dopo l'11 settembre. Siamo sicuri? Proviamo a riflettere. (Non a meditare, che deriva dalla stessa radice: la meditazione è un pensare Moderato). Come mai i partiti supposti Moderati fingono politiche estremiste, com'è oggi il caso? Perché i Moderatori televisivi aizzano risse (Porta a porta) o sollecitano amplessi (Il grande fratello)? Facile: il Moderato ha bisogno degli estremisti. In mancanza è disposto o persino obbligato ad inventarseli. Altrimenti lui cosa ci sta a fare? Infatti non potete chiedere al Moderato direttive o direzioni, senso e valori. Lui può solo dirimere e mitigare, giocando di rimessa, per distruggere le tensioni e svuotare le intensità. Non può mica inventarle! Ecco perché ha una vera passione per gli estremisti. Possiamo garantirgli però che non è corrisposta. Gli parrà eccessivo?

Maramotti



La decisione ministeriale, assunta in piena intesa tra il sottosegretario ai Beni e alle Attività Culturali on. Vittorio Sgarbi e il Soprintendente ai Beni Architettonici architetto Ruggero Martines, di sospendere la realizzazione della cancellata del Pantheon, in attesa dell'avvio di un ben più ampio lavoro di conoscenza e di restauro del monumento appare quanto mai opportuna. Sorprende invece che, al giorno d'oggi possa riaprirsi una discussione sulla definizione di una tra le più cospicue emergenze del centro storico romano: tra chi vorrebbe classificarlo come un «bene archeologico» e chi invece lo considera acquisito, anche istituzionalmente, al patrimonio «monumentale» della città. Tra le due definizioni parrebbe oziosa una disputa se non scattassero le vecchie diatribe sulle «competenze», inasprite al punto da far ricorso a questioni insostenibili, come potrebbe essere un atto giuridico o un discriminare sulla datazione. La data dell'inaugurazione adrianea è ben nota: 21 aprile 121 d.C.; e che tale inizio si collochi nell'antico non può essere contestato; come, del resto, non si può negare che, da quella data, il monumento sia stato al centro della travaglia-

Tu Pantheon conteso, scrigno della storia

MARIO MANIERI ELIA

ta storia di Roma per due millenni, registrandone gli effetti nel proprio corpo e nella propria immagine. Non vi è quindi dubbio che per la cura e la valorizzazione dell'eccezionale monumento, così come esso è giunto a noi con il suo organismo architettonico e nel trasformarsi del contesto urbano in cui è integrato, occorre il supporto scientifico e tecnico di storici dell'architettura antica, come di tecnologi e strutturalisti specialisti della costruzione romano-imperiale; di storici dell'arte, come di esperti di storia urbana. Competenze archeologiche serviranno, bensì, per i problemi che richiedono ricerche sulle fasi insediative più antiche, che hanno lasciato tracce non del tutto note e talora inattese, ancora sepolte nell'area ipogea dell'edificio e del suo intorno urbano. In tempi recenti, infatti, i saggi di scavo

esperiti davanti al pronao, nel settore sud-orientale della piazza, sono stati puntualmente condotti dalla Soprintendenza archeologica e hanno dato interessanti risultati conoscitivi, segnatamente riguardo alla fase augustea e all'intervento attribuito dall'epigrafe sul timpano a Marco Agrippa. Per la verità, anche in quell'occasione, nacque una discussione tra gli archeologi, ansiosi di estendere la fruttuosa ricerca verso la piazza, il cui assetto attuale, ornata dalla fontana del Barigioni, risale al più maturo periodo tardobarocco; e non mancarono momenti di tensione con i tecnici comunali riguardo all'estensione dell'area di scavo e soprattutto ad un'eventuale alterazione dell'assetto della piazza; ma fini per prevalere l'idea, certamente più convincente, della restituzione, ancorché imperfetta, dell'assetto urbano consolidato e storicizzato.

E ciò, anche se è difficile togliersi dalla mente la presenza di quel fantastico lastriato in lastroni di pietra che giace a una profondità di poco più di un metro, sotto la bella e vivace piazza oggi pedonale: un immenso invasore rettangolare in buona parte conservato, che fa parte di quella coltre silenziosa di resti della città antica su cui galleggia Roma moderna, dando spazio all'affermazione che: «Roma è tutta archeologica». Un'affermazione apodittica al limite del paradossale che, tuttavia, non può pretendere di offrire che rare e delicatissime occasioni operative; mentre deve attivare, invece, la consapevolezza di una complessità evolutiva della storia urbana che costituisce l'identità più autentica della città e ne ha continuamente e variamente arricchito il patrimonio. E non è solo in contesto urbano ad esprimere questa difficile complessità di riferi-

menti storici e di valori stratificati nel tempo. A partire dalla trasformazione in chiesa dedicata alla Madonna e a tutti i Martiri, nel 608, il tempio antico ha vissuto una evoluzione continua che, per il millennio che va dal tardoantico al barocco, è proceduta senza traumi, con modifiche graduali della facies architettonica, nella lenta conversione dell'edificio pagano al culto e alla mentalità cristiana. Ma è nel periodo di poco più di un secolo che va da Urbano VIII (1623-44) a Benedetto XIV (1740-58), che il Papato si pone con decisione il controverso problema di un adeguamento linguistico di un grande documento di architettura antica ad una funzione culturale «moderna», giungendo a conferire al monumento, anche a prezzo di consapevoli sacrifici delle preesistenze - come la distruzione del coro e dell'ornamentazione dell'attico post-antichi - un

assetto formale e un «senso» ormai settecentesco, con la corona classica delle edicole del tamburo, rimasto ai posteri. Al momento in cui si apre una nuova, lodevole fase di interesse e di intervento conservativo, alla Soprintendenza architettonica spetta un compito di coordinamento che deve indirizzare e comporre l'apporto di specialisti di tutti i settori, evocati dalle qualità specifiche del palinsesto, in ogni sua parte e nella loro integrazione evolutiva, compiutasi lungo un arco di tempo bimillenario, secondo vicende solo in parte note e, comunque, dense di questioni da approfondire. Come è, ad esempio, il caso del famoso pavimento, il cui restauro darà occasione a nuove prospezioni archeologiche, volte anche ad accertare i livelli antichi del piano di calpestio, tuttora non del tutto noti; come è ancora da acclarare il vero motivo dell'apparente contrasto tra il disegno pavimentale, di matrice ortogonale, e l'impostazione radiale degli ordini che fiancheggiano l'abside. Un contrasto che può far pensare a un singolare richiamo allo scontro tipologico che anima tutto l'impianto monumentale adrianeo, tra l'aula cilindrica cupolata e il pronao templare.

carà unità...

I socialisti, i Ds e le «rendite di posizione»

Federico Coen

Caro Direttore, condiviso in pieno le riserve formulate da Giorgio Ruffolo (su Repubblica del 30 Novembre e ora anche su l'Unità dell'8 Dicembre) circa l'esito del Congresso di Pesaro dei Ds, con particolare riguardo alla mancata valorizzazione in quella sede (e ancor più nelle elezioni di maggio) del progetto 2000 che era stato elaborato dallo stesso ruffolo con la partecipazione di molti altri compagni tra cui il sottoscritto. Né mi lascia indifferente l'amarezza espressa da Valdo Spini per il fallimento della Cosa Due, reso più che mai evidente, al Congresso di Pesaro, dall'esclusione dagli organi direttivi del Partito della maggior parte dei compagni di provenienza socialista e repubblicana. Mi sarei astenuto tuttavia dal commentare questi fatti, che del resto si commentano da soli, se non mi fossi sentito chiamato in causa anche personalmente da un articolo pubblicato su l'Unità dell'8 dicembre, a firma di Giuseppe Tamburrano, in cui si rimproverano i socialisti che hanno espresso sul Congresso di Pesaro le riserve di cui sopra di voler sfruttare una sorta di «rendita di posizione». Credo

invece che si debba dare atto a coloro che nel 1997 parteciparono ai c.d. Stati generali di Firenze di aver offerto coraggiosamente al partito ex comunista l'occasione di intraprendere quel cammino verso la fondazione di un partito pienamente partecipe del riformismo socialista europeo a cui è pervenuto in modo esplicito solo quattro anni dopo. E ciò vale in particolare per quanti di noi in questi anni si sono impegnati nel tentativo di dare a questa scelta di identità quel costrutto programmatico e progettuale di cui oggi lo stesso Tamburrano sottolinea la necessità. Altro che rendita di posizione! Non credo sia stato più meritorio l'atteggiamento di quei socialisti che, di fronte al travaglio dell'ex PCI, hanno preferito restare alla finestra, salvo ad esprimere ex post il loro voto sulla pagella del Congresso. Ciò detto, sento il bisogno di rivolgere al compagno Bruno Trentin - verso il quale ho una stima non minore di quella che ho per Ruffolo - l'augurio di poter portare avanti un itinerario progettuale permanente, non inferiore a quello che era stato tracciato dalla Commissione per il progetto negli anni trascorsi.

Purtroppo le nostre stragi non vengono da «fuori»

Renata Albarosa, Roma

Carà Unità, ho sentito affermare dal signor Vespa che la diffe-

renza tra noi e gli Stati Uniti è nella definizione di Nazione e Paese. Gli americani si sono uniti nella disperazione per i tragici eventi dell'11 settembre: uniti in ogni ordine di idee, differenze etniche, religiose... La loro è una Nazione. L'Italia, dice il signor Vespa, è ancora solo un «Paese». Non siamo in grado di stringerci «tutti» intorno alla nostra bandiera, al nostro inno... Il mio pensiero è che fra noi e gli americani c'è un'altra grossa differenza: quel tipo di terrorismo, le stragi, i lutti provengono da «fuori». Quei dispensatori di morte sono «altri» da loro. Per noi non è stato così. Le «nostre» stragi, il nostro terrorismo di massa provenivano da una parte di noi stessi. Stragi tremende, pensate ed eseguite per colpire il proprio stesso popolo, popolo di lavoratori. La stazione di Bologna il 2 agosto era zeppa di lavoratori in partenza... Il treno Italicus, pieno di lavoratori... Piazza della Loggia a Brescia stracolma di lavoratori per un comizio sindacale. E che dire di Moro... della sua scorta. E Capaci? e via d'Amelio? Quanti lavoratori, quante vite... E tutto con l'aiuto (prima, durante o dopo) dei «nostri» servizi segreti definiti più volte «devianti», ma da chi? Questo, per me, è un Paese in cui non si dimostra molto rispetto per la vita di un «semplice». Il signor Vespa fa televisione e sa quanta audience hanno fatto le decine

e decine di trasmissioni sulla morte della contessa Agusta... E il paracadutista Scieri? Tante incalzanti trasmissioni su questo sfortunato ragazzo avrebbero potuto aiutare a scoprire qualcosa?, e dimostrare quanta considerazione ha l'Esercito per la vita di un «suo» ragazzo? Com'è possibile che nei nostri cieli un aereo «scoppi» senza che si possa dare una qualche spiegazione? Indagini che durano dieci, venti, trent'anni... e la verità è ancora di là da venire. Le stragi, caro signor Vespa, noi italiani ce le siamo procurate da soli. E dopo anni ed anni tanti di noi stanno ancora aspettando risposte, verità. Chi, come, quando e perché sono state organizzate; il ruolo dei servizi segreti; della P2 (che si prefiggeva gli stessi fini di Berlusconi); dei vari ministri degli Interni, Difesa, presidenti del Consiglio... C'è qualcuno che ci può aiutare a sapere finalmente?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

martedì 11 dicembre 2001

commenti

rUnità | 31

Segue dalla prima

Uno squilibrio di poteri così allarmante non si era mai verificato.

Ma, come dice la Costituzione, c'è un garante supremo della Costituzione: il Presidente della Repubblica. Il 5 dicembre, giorno delle dimissioni dell'Associazione dei Magistrati, il garante della Costituzione era in visita ufficiale a Lisbona, dove gli sono state celermente inviate da firmare le dimissioni dell'avvocato Taormina, il sottosegretario alla Giustizia che ha aperto il fuoco a raffica sui magistrati lasciando poi la mitragliatrice in mano al proprio ministro. Il Portogallo, istituzionalmente, è un Paese giovane, più giovane del nostro. Nel 1974 è uscito dalla dittatura fascista di Salazar durata quasi cinquant'anni, la più lunga d'Europa. E nel ritrovare la sua libertà, il Portogallo ha elaborato la sua Costituzione democratica ispirandosi in parte a quella italiana (ricordo bene gli anni della Costituzione portoghese, ho conosciuto alcuni costituzionalisti e so con quale attenzione guardassero alla nostra Carta Costituzionale). E la Costituzione portoghese, come la nostra e come del resto le altre Costituzioni europee, si basa sulla distinzione dei poteri, con una distinzione molto netta tra potere politico e potere giudiziario. In quel

La Magistratura italiana è stata oggetto di attacchi da parte del potere politico impensabili in ogni altro Paese europeo

Ora va rivista anche la figura di Ponzio Pilato... E chi pensava d'avere solide garanzie democratiche, è bene che rifletta

Oporto, viva la Costituzione

ANTONIO TABUCCHI

Paese di navigatori, dove tali poteri per fortuna sono davvero separati e autonomi, il nocchiero della Costituzione Italiana, proprio nel giorno in cui l'espressione di uno dei nostri poteri istituzionali, sopraffatto dalle ingiurie, presentava le proprie dimissioni, ha fatto un discorso solenne, come si addice ai Capi di Stato, affermando che la democrazia si fonda sulla divisione dei poteri, e se uno sopraffà l'altro, buona notte suonatori. Parole sante! Mai affermazione pare più opportuna agli sparuti giornali democratici sopravvissuti nel regime italiano caratterizzato dal monopolio dell'informazione.

Grandi titoli rassicuranti hanno occupato le prime pagine di pochi rispettabili giornali: Ciampi difende la distinzione dei poteri, era il senso comune dei loro fieri titoli. Capisco la loro fierezza: è confortante, anche se forse illusorio in uno Stato in via di fascizzazione, avere un Capo dello Stato che ha il senso dello Stato. Ma è arrivata la sera del 6 dicembre con i suoi telegiornali della sera che riescono ad essere a reti unificate, pur trasmettendo in orari diversi. Il garante della Costituzione Italiana era a Oporto, bella città sul fiume Douro, dai vini prelibati. E al cronista televisivo che seguiva il suo viag-

gio ha tenuto a fare una specificazione. Guardate, ha detto, che il mio discorso era stato preparato qualche giorno prima e dunque non ha niente a che vedere con la situazione italiana attuale: lungi da me. E poi ha aggiunto che lui, all'estero, non parla dell'Italia. Al contrario di Berlusconi, aggiungo io. Insomma (questo era il senso della sua specificazione), il suo era solo un discorso «teorico», con la realtà del suo Paese non ha niente a che vedere. Chi pensava che un discorso di elementare filosofia politica che vale per tutte le democrazie valesse anche per l'Italia, deve ricredersi. Ci spiace, ma esso vale evi-

dentemente per il giovane Portogallo, dove la distinzione dei poteri istituzionali vige in maniera sana. In Italia, dove tale divisione è stata menomata, il discorso non ce l'ha non se lo può dare, credo sia inutile aspettare salvatori della patria o miracoli: Padre Pio può guarire l'epilessia, ma la Costituzione non è di sua competenza. E in questi tempi di revisioni sarà bene anche rivedere l'immagine che i secoli hanno depositato sulla figura di Ponzio Pilato: forse era solo un uomo super partes, dipende dai punti di vista. Ma chi pensava che ci siano solide garanzie democratiche è bene che rifletta. Inviolabilità del domicilio e

che sentono di non far parte della ciurma di questa nave. In un'epoca in cui appare vincente come mai la logica lapalissiana del Manzoni, e cioè che chi il coraggio non ce l'ha non se lo può dare, credo sia inutile aspettare salvatori della patria o miracoli: Padre Pio può guarire l'epilessia, ma la Costituzione non è di sua competenza. E in questi tempi di revisioni sarà bene anche rivedere l'immagine che i secoli hanno depositato sulla figura di Ponzio Pilato: forse era solo un uomo super partes, dipende dai punti di vista. Ma chi pensava che ci siano solide garanzie democratiche è bene che rifletta. Inviolabilità del domicilio e

perquisizioni solo su mandato del magistrato? Ma se i magistrati non ci sono più il mandato di perquisizione lo firma direttamente il ministro. Anzi, non c'è bisogno neppure che lo firmi: basta un agente dei Servizi che busca autorevolmente alla porta. È il diritto di sciopero, allora? Ma via, è un vecchio attrezzo di una Costituzione da rivedere con una legge varata ad hoc e promulgata a spron battuto. Che poi gli scioperi, si sa, nuocciono alla produzione di un Paese, lo rendono poco *competitivo*. Alcuni giorni fa, alla trasmissione radiofonica GR Parlamento, un arguto docente di diritto dell'Università di Roma, il prof. Armadori, ha detto una cosa che rivela la voglia di «modernità» di questo Paese: che la Costituzione Italiana ha bisogno di essere ritoccata perché i partiti che parteciparono alla sua elaborazione (Democrazia Cristiana, partito Socialista, partito Comunista, partito d'Azione) non ci sono più. Il prof. Armadori ha una logica stringente: a quella Costituzione non partecipò il Partito Nazionale Fascista, per ovvie ragioni. Ma erano altri tempi. Oggi i tempi sono cambiati. Come diceva il poeta barocco: cambiano i tempi, cambiano i voleri.

Copyright l'Unità e El País Internacional

Troppi spintoni allo stato di diritto: rispondiamo!

GIAN GIACOMO MIGONE

Lettera aperta a Piero Fassino

Caro Piero, quando ho letto su «La Stampa» di sabato l'intervista sulla riforma della giustizia che hai concesso a Luigi La Spina, mi è venuto in mente un episodio della storia della mia famiglia.

Mio nonno era un buon cattolico che frequentava la facoltà di Ingegneria di Genova, negli anni post-risorgimentali. Come tale veniva preso di mira da altri studenti, probabilmente più in sintonia coi tempi, di convinzioni laiche (forse massoniche). Di ritorno dall'università, un giorno egli raccontò che era stato preso a spintoni, ma che aveva reagito con fermezza. I suoi, che conoscevano la sua grande mezza, gli chiesero come. Mio nonno non aveva detto ai suoi aggressori: «Se dovessero mettere le mani addosso (trasformando così un fatto già avvenuto in un'ipotesi), sarei costretto a dir loro che sono dei maleducati».

Nell'intervista di ieri, pubblicata dall'Unità, tu fai delle importanti constatazioni che mancavano in quella concessa alla «Stampa». Soprattutto quella essenziale secondo cui la linea perseguita dal governo Berlusconi, se portasse alla nostra esclusione dalla normativa europea, attirerebbe in Italia fuggiaschi della giustizia di ogni sorta; ma che, tuttavia, il suo scopo prioritario è quello di proteggere il presidente del Consiglio italiano e alcuni suoi amici in quanto imputati dalle conseguenze di quella normativa.

Potrei dire che queste osservazioni avrebbero dovuto essere contestuali ad una proposta di negoziazione nel merito dei problemi, contenuta nell'intervista alla «Stampa». Invece, leggo con soddisfazione sull'Unità, che, a differenza di mio nonno, tu constati che gli spintoni sono già stati dati, eccome.

In questa seconda intervista tu poni due condizioni al dialogo che definisci irrinunciabili: l'accettazione della normativa europea e la ces-

sazione dell'attacco alla magistratura. L'intervistatore osserva che si tratta di condizioni difficilmente realizzabili. Da parte mia aggiungo che la linea sulla base della quale il governo sta cercando il compromesso non fa che aggravare lo scandalo che ci separa da ogni regola democratica e di costume occidentale.

Infatti, la richiesta di non retroattività della normativa e la sua applicazione differita per alcuni reati (indovinate quali?) non fa che sottolineare le motivazioni private del presidente del Consiglio (lasciamo perdere Bossi che non ha capito, o finge di non capire, come ogni regionalismo autentico abbia interesse a rafforzare la dimensione sovranazionale dell'Europa). In secondo luogo, se anche dovesse verificarsi il cambiamento di toni che tu invochi, cosa facciamo delle leggi e della risoluzione già votata dal Parlamento? In altre parole, vedo il rischio di una profferta che, per ragioni evidenti, non può essere accettata dall'interlocutore, quindi puramente propagandistica, (nella versione intervista all'Unità). Oppure, quello di un pasticcio che offusca il nitore del dissenso che divide maggioranza e opposizione, e rende più difficile il ricorso al Paese e meno distinguibile la nostra posizione a livello europeo (nell'intervista alla «Stampa»).

Vedi, Piero, Berlusconi e la sua maggioranza hanno condotto un attacco sistematico alla magistratura nel suo insieme, culminata in una mozione votata dal Senato e in un discorso del ministro della Giustizia dello stesso tenore che ha provocato le dimissioni in blocco di tutto il consiglio dell'Associazione nazionale dei magistrati, senza distinzioni di parte.

Tale episodio è stato preceduto da leggi sui falsi in bilancio, sul rientro dei capitali all'estero e sulle rogatorie che hanno il chiaro fine come tale sanzionato dal Parlamento europeo e dalla più qualificata stampa occidentale. Ad ulteriore ri-



È morta la principessa Maria di Savoia, sorella di Umberto II, qui in una foto d'archivio

distinzioni di parte - di tutelare in quanto imputato il presidente del Consiglio in carica. Successivamente, malgrado gli sforzi del ministro degli Esteri, tale politica (se così si può definire) ha spinto il governo italiano ad una opposizione solitaria al mandato di cattura europeo, passo rispondente alle urgenze di unificazione della giustizia, sollecitata dal terrorismo e dalla criminalità internazionale. Ad ulteriore ri-

prova delle motivazioni personali di questa linea di condotta, Berlusconi stesso ha spiegato ai quattordici ambasciatori dei paesi dell'Unione Europea la necessità di difendersi dall'estremismo politico di alcuni magistrati, questa volta non solo italiani.

In questo caso gli spintoni non li ha subiti un singolo individuo come mio nonno - che, da buon cristiano, ha fatto bene a reagire

la foto del giorno

come ha reagito - ma lo stato di diritto, la democrazia e la reputazione internazionale del nostro paese.

Non si tratta, quindi, «soltanto» di sciocchezze sulle toghe rosse e di uso propagandistico dell'epiteto di comunista, ma di un contesto di gravità tale da non consentire un pacato ragionamento, premessa di un'eventuale negoziato, sulle riforme (o controriforme) della giustizia, ipotizzate dalla Casa delle Libertà. Di fronte ad un comportamento governativo che viene percepito in Europa come appartenente al costume di un qualche strapalo del passato, abbiamo il dovere di rappresentare senza ambiguità l'altra Italia che pure esiste.

Tu hai spesso affermato che una forza di governo non deve rinunciare ai propri contenuti, a favore di atteggiamenti demagogici ed agitatori, per il solo fatto di trovarsi all'opposizione.

Mi sta bene ma ciò non può significare assunzione dell'agenda proposta o imposta dal governo come principale base di discussione. Comportamenti politici dei magistrati, separazione delle carriere, riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, crisi della giustizia o quant'altro costituiscono un'agenda ben diversa dalla tua, quando eri ministro della Giustizia.

Soprattutto, non può spingerci a rinunciare al dovere di fare appello al paese, con tutti i mezzi costituzionali disponibili, a cominciare dai referendum abrogativi, laddove sono sotto attacco principi fondamentali con il chiaro intento di sanzionare l'impunità di una parte della classe dirigente, in barba al principio di eguaglianza di fronte alla legge, cui una forza di sinistra come la nostra non può non essere sensibile.

Senza dimenticare il primo dovere di ogni opposizione democratica che è quello di sostituire il governo in carica (specie quando, con i suoi errori e le sue omissioni, ha contribuito non poco al suo insediamento).

Che ne pensi?

segue dalla prima

Indietro tutta

Ma, soprattutto, chiuderà o ristrutturerà 18 stabilimenti (due in Italia) con il taglio di 6000 posti di lavoro (all'estero garantisce l'azienda).

Anche se la «nuova» strategia della Fiat deve essere conosciuta e valutata attentamente ed è quindi troppo presto per trarre conseguenze definitive di questa ristrutturazione globale, è tuttavia evidente che la grandezza dei numeri e degli interventi in questione determineranno una profonda mutazione degli assetti industriali, e forse anche proprietari, dell'azienda degli Agnelli. Ieri sera gli storici azionisti di maggioranza hanno garantito che Ifil e Ifil, le due finanziarie della famiglia Agnelli, manterranno, dopo le operazioni sul capitale, una quota di azioni superiore al 30%, un livello che garantisce il controllo del gruppo.

Ma oggi, di fronte a queste doverose assicurazioni degli Agnelli sulla fedeltà all'azienda e all'auto, c'è almeno da interrogarsi sul futuro di alcuni impianti italiani e, soprattutto, assumono un altro rilievo la presenza degli americani della General Motors nel capitale della Fiat Auto e la recentissima scelta della famiglia di diversificare nell'energia, a colpi di migliaia di miliardi, con la scalata alla Montedison. Il Lingotto cambierà pelle, cambierà anche l'anima?

L'uscita di scena di Testore, che aveva appena lanciato la Stilo e la nuova Lancia, la durezza del piano di ristrutturazione, il ricorso a un maxi programma di vendite e a un sostanzioso aumento di capitale segnalano che in casa Fiat ha prevalso la linea radicale, «texana» direbbe Luigi Lucchini che mal ha digerito il take-over sulla Montedison, del presidente Fresco che,

chiamato a finalizzare e a gestire l'accordo con gli americani, da tempo desiderava imporre alla Fiat una drastica svolta strategica basata su un forte taglio dei costi, una rifocalizzazione degli impianti produttivi, un'accelerazione nel processo di collaborazione (o di integrazione) con la General Motors.

Nel momento in cui si torna a parlare del futuro di stabilimenti come Arese, Rivalta o Mirafiori, perché in prospettiva di questo si tratta e non di altro, mentre la recessione alimenta il gioco tragico della selezione industriale (tra i produttori europei chi sopravviverà? resisterà la Fiat?), appare sempre più problematico credere che il futuro dell'azienda torinese continuerà ad essere legato indissolubilmente e storicamente all'auto. La scalata all'energia, la voglia delle telecomunicazioni, le ambizioni bancarie e assicurative possono oggi diventare gli obiettivi prioritari di un gruppo che nell'auto, pur essendo diventato l'unico produttore italiano, conta sempre di meno a livello planetario ed europeo, cioè nelle dimensioni minima in cui oggi si può operare per competere in questa industria.

E nemmeno in casa, le cose vanno bene. I numeri, pur nella loro freddezza, spesso aiutano a comprendere la realtà. Quindici anni fa, nel 1986, quando la Fiat prese l'Alfa Romeo grazie a Craxi e l'avvocato Agnelli poteva felicemente ironizzare sulla «annessione di una provincia debole», il gruppo torinese deteneva circa il 60% del mercato italiano dell'auto, uno dei primi cinque al mondo per dimensioni e valore. Oggi la Fiat, con tutti i suoi marchi, arriva più o meno al 35%. Non sappiamo dare spiegazioni certe di questa tendenza, disastrosa, anche se qualche idea l'abbiamo. L'unica nostra certezza è che la responsabilità non può essere ricercata tra i lavoratori. Di questo siamo sicuri.

Rinaldo Gianola

Le frasi gravissime del ministro Castelli

Renato Roberti, Arezzo

Cara Unità, ascoltando, ieri, le parole del ministro Castelli in un servizio del TG1 sulla manifestazione della Lega siamo trasaliti, sobbalzando sulla sedia.

Non è la prima volta che questo individuo si esprime in modo indegno di un rappresentante delle Istituzioni, di fronte ai suoi fans, ma anche in Parlamento.

Tuttavia le frasi ieri pronunciate a me sembrano ancora più gravi di quelle usate in altre circostanze, perché proferite in un contesto particolarmente delicato, in totale dispregio della legalità, dei rapporti tra organi istituzionali e tra Stati. Bene ha fatto l'Unità a denunciare il fatto in maniera incisiva, Cordialità.

Ma così la Cassazione induce i maschi a non sposarsi

Cecco

Sulla base della recente sentenza della Cassazione sugli al-

menti alla ex moglie e ai figli: quale persona di sesso maschile è così pazzo di contrarre un matrimonio a queste condizioni? In qualsiasi campo, un contratto così svantaggioso per uno dei due contraenti non verrebbe mai firmato (naturalmente da chi si troverebbe nella posizione simile a quella dello sposo).

Ciao a tutti e avanti così: ottimo il "nostro" giornale!

Manifestiamo... subito

Rocco Vincenzo

Cara Unità, ricordo che in risposta alle provocazioni della «Casa delle Libertà» (edizione 1994) che si proponeva di sopprimere la celebrazione del 25 Aprile, «il Manifesto» lanciò la proposta di una grande manifestazione «contro» il tentativo di restaurazione fascista; la mobilitazione fu imponente.

Oggi, di fronte alle malefatte sulla giustizia da parte del Polo, e a causa del quale siamo diventati lo zimbello d'Europa, non può essere il nostro giornale a lanciare l'idea di una grande manifestazione «per» la legalità, con lo scopo di stimolare il nostro centro-sinistra ad uscire una volta per tutte da questo interminabile torpore?

Tante elucubrazioni filosofiche e politiche ma, mi chiedo, se non ci mobilitiamo su questi temi, su che altro lo dovremmo fare?! Cordialmente

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Marucci
CONSIGLIERE

«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.»
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 6964621/9

20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550